

50  
best  
architecture  
firms  
2020

**domus**

# 50

Alcuni anni fa, ad Harvard, ebbi la fortuna di ascoltare Albert Otto Hirschman. Economista, sociologo, storico delle idee, in una conferenza magistrale metteva a fuoco il principio intorno al quale girava, e gira, la politica moderna: l'interesse. Hirschman non sottovalutava il ruolo svolto dalle motivazioni passionali in altre epoche, ma mostrava come noi moderni, e contemporanei, siamo gli unici a teorizzare la naturalità dell'interesse come spontanea e benefica. Tra la fine del Cinquecento e il Settecento, spiegava, l'Occidente si era allontanato dal concetto di passione, svalutandone il ruolo positivo nella vita politica, sociale e individuale. Con ambizioni e un campo d'indagine molto diversi, ma anche con la consapevolezza di un ruolo di critica esercitato per oltre novant'anni, questo volume prova a riequilibrare il rapporto tra passione e interesse nel campo proprio di *Domus*, ovvero l'architettura e il design. Grazie a un comitato scientifico di caratura globale abbiamo provato a ribaltare la tesi di Hirschman e a mostrare come la forza pacificatrice degli interessi può conciliarsi, anzi fondarsi, solo sulle passioni, e che il misurato calcolo degli interessi – e quindi dell'essere interessanti – può scaturire solo dalle passioni, che alcuni hanno definito “il pensiero del cuore”.

Years ago, I had the pleasure of hearing Albert Otto Hirschman speak at Harvard University. As an economist, sociologist and political ideologist, he gave a lecture on the principle that forms the centre point of modern politics: interest. Hirschman did not underestimate the role played by enthusiasm-driven motivation in other eras, but demonstrated how we moderns and contemporaries are the only ones in history to theorise about the naturalness of interest as being spontaneous and beneficial. From the late 16<sup>th</sup> century to the 18<sup>th</sup>, he explained, the Western world distanced itself from the concept of passionate interest, depreciating its positive role in political, social and individual life. With very different ambitions and field of investigation, but in the awareness that we have been exerting a critical role for over 90 years, this publication is an attempt to rebalance the relationship between enthusiasm and interest in the realm that belongs to *Domus*, meaning architecture and design. Thanks to an editorial board of global standing, we have tended to upend Hirschman's thesis and demonstrate how the pacifying force of interest can conciliate, and even be founded on, enthusiasm. And that the measured calculation of interest (and therefore of being interesting) can only indexed by means of enthusiasm, which some have defined “the thought of the heart”.

Il primo *Best architecture firms* di *Domus*, quello dello scorso anno, era un tentativo di canonizzare i 100 studi di architettura più importanti del mondo. Avallato da architetti e studiosi che avevano ricoperto il ruolo di direttore di *Domus* negli anni passati, è stato una sorta di vademecum della *crème de la crème* della cultura del progetto contemporanea che ha consacrato soprattutto i maestri di celebrità consolidata. Questa seconda edizione si è posta un obiettivo diverso: quello di identificare, sempre a livello mondiale, i 50 studi di architettura emergenti più creativi, interessanti e promettenti. L'ambizione era dunque, se possibile, ancora più grande; il compito ancora più arduo. Lo abbiamo affrontato coinvolgendo, anzi affidandoci a cinque esperti internazionali di chiara fama: Wowo Ding, Luis Fernández-Galiano, Lesley Lokko, Rahul Mehrotra e Sarah M. Whiting. Ognuno di loro vanta, sebbene per motivi diversi, una visione estremamente ampia e approfondita della cultura architettonica di oggi; ognuno di loro ha uno sguardo privilegiato su aree geografiche specifiche e tra loro complementari, senza mai perdere quello squisitamente cosmopolita. Ognuno di loro possiede gli strumenti critici che consentono di operare scelte impegnative in maniera circostanziata, oggettivabile e condivisibile.

Tutti e cinque hanno aderito al nostro invito con entusiasmo contagioso e generosità toccante. Abbiamo esordito con un'ampissima panoramica degli studi di architettura in questione, cercando di evitare il più possibile sviste e dimenticanze. L'abbiamo poi man mano ridotta, avventurandoci in una sequenza di selezioni spietate. Infine, abbiamo cercato, nell'ultima fase di scelta e riduzione, di equilibrare il più possibile l'elenco dei superstiti. Equilibrare senza applicare sconsiderate quote, né di età, né di sesso o di nazionalità; mantenendo cioè gli squilibri che ci sembrano caratterizzare la cultura architettonica attuale e in effetti la cultura architettonica *tout court*. Il risultato è comunque, e quasi per definizione, imperfetto. Ma è perlomeno un'imperfezione consapevole, sofferta e condivisa.

Come si fa a prevedere quali giovani architetti, quali nuovi studi riusciranno a imporsi, per creatività, coerenza, visibilità e determinazione, sui loro numerosissimi e spesso talentuosissimi colleghi e concorrenti? Come si fa a decidere chi si appresta a delineare il profilo della cultura architettonica del prossimo futuro? Non si può, ovviamente. Quello che si può fare, quello che abbiamo fatto e che questo quaderno documenta, sono ipotesi ragionate su chi riuscirà a entrare nel Valhalla dell'architettura della nostra epoca. Sono, in altre parole, 50 piccole temerarie scommesse con la storia. Non sappiamo se le vinceremo. Non sappiamo se la storia non ci smentirà. Confidiamo però che, giuste o sbagliate, le nostre ipotesi, le nostre scommesse, possano contribuire a una riflessione critica sull'architettura contemporanea e sul suo ruolo: su ciò che le nostre case e le nostre città possono e debbono fare per rappresentare, ma soprattutto per migliorare, un mondo la cui drammatica fragilità non ci è più possibile eludere.

The first edition of *Best architecture firms*, published by *Domus* last year, was an attempt to canonise the 100 most important architecture practices in the world. Endorsed by architects and scholars who are former editors-in-chief of *Domus*, the list was a kind of vade-mecum of the *crème de la crème* of contemporary architectural design. It named mostly maestri of consolidated celebrity. This second edition has a different scope: that of identifying the world's 50 most creative, interesting and promising emerging architecture practices.

This means that the ambition was even greater, and the task more arduous. We rose to the challenge by involving or rather counting on five international experts of good repute: Wowo Ding, Luis Fernández-Galiano, Lesley Lokko, Rahul Mehrotra and Sarah M. Whiting. For different reasons, each commands an extremely wide and in-depth view of today's architectural culture. Each has a privileged observation point over specific geographic areas that complement one another, always including a cosmopolitan outlook. Each possesses critical instruments allowing them to make tough choices in an informed, impartial and shareable manner. All five of them accepted our invitation with contagious enthusiasm and touching generosity. We started out with a very broad overview of qualifying architecture studios, in an attempt to avoid overlooking or forgetting any. We gradually reduced the number by engaging in a cruel, gruelling whittling process. Finally, in the last phase of winnowing, we sought to balance the selection of survivors to the best of our ability. We balanced it without applying ill-advised quotas relating to age, gender or nationality. Rather we maintained the imbalances that seem to us to distinguish the current playing field of architecture, and indeed architectural culture in general. Almost by definition, the result of our efforts is imperfect. But at least it is a conscious imperfection, agonised over and shared.

How does one predict which young architects, which new offices will succeed in standing out for their creativity, coherence, visibility and determination above their numerous and often highly talented colleagues and competitors? How does one decide who is about to delineate the profile of architecture in the near future? One cannot, obviously. What one can do is what we have done, documented here: reasoned hypotheses on who will enter the Valhalla of architecture in our era. In other words, these are 50 small, reckless wagers with history. We do not know if we will win them. We do not know if history will prove us wrong. But we are confident that right or wrong, our speculation will be able to contribute to critical consideration of contemporary architecture and its role. It could lead to thoughts on what our houses and cities can and should do to represent and improve a world whose dramatic fragility no longer eludes us.



**Wowo Ding**  
domus selector

Dopo il dottorato all'ETH di Zurigo, Wowo Ding (Nanjing, 1957) ha proseguito studi e carriera accademica all'università di Nanjing, dove è stata preside della School of Architecture and Urban Planning fino al 2018 e tutt'ora insegna Architettura e Urban design, dirigendo il Center of the future city and human settlements del Natural Resources Research Institute. Premiata per l'insegnamento dallo State Board of Education, concentra il suo lavoro sulla metodologia della progettazione architettonica e sulla teoria del design urbano, a cui ha dedicato svariate pubblicazioni. Attiva anche nella pratica, vanta numerosi progetti premiati dal Ministero delle costruzioni cinese. Ha presieduto la giuria degli Holcim Awards, è presidente del Dipartimento di Urban Design del Chinese Famous City Committee e dello Urban Design Committee della Civil Engineering & Architectural Society di Jiangsu, di cui è anche direttore esecutivo.

## Nuove sfide, vecchi principi

Il ruolo principale dell'architettura nelle città è sviluppare nuovi assetti urbani che siano al servizio della vita sociale e ne diventino parte integrante. Nella prima architettura moderna, in particolare, questi obiettivi sono stati raggiunti attraverso lo strumento della forma. Dall'inizio del nostro secolo, il progetto architettonico è preda di un dilemma: da un lato, spinte dalla rapida urbanizzazione (specialmente in Cina e nella regione Asia-Pacifico), le città sono diventate un enorme banco di prova per l'attività costruttiva, che offre un grande potenziale per l'innovazione architettonica e ha migliorato la qualità della vita e la consapevolezza ambientale. Dall'altro, le nuove tecnologie (soprattutto digitali) e i nuovi materiali hanno favorito la forma architettonica. Tuttavia, il lato spettacolare della forma viene utilizzato dal capitalismo come tipologia di produzione, come articolo di lusso. Ciò ha attirato le critiche dei teorici, che vedono l'architettura sottrarsi al suo ruolo e alle sue responsabilità originarie. Sebbene la situazione non induca all'ottimismo, gli architetti più ispirati e desiderosi di esplorare il nuovo, generare esperienze e portare ossigeno in questo quadro opprimente non hanno dimenticato i fondamenti ideologici dell'architettura moderna. E per fortuna *Domus* offre l'opportunità di mettere assieme quegli studi che mostrano di saper produrre lavori stimolanti. L'anno scorso, per la prima edizione della guida, è stato fatto in modo molto efficace. Quest'anno vengono presentati altri studi di grande qualità. Per essere all'altezza del mio compito e cercare di evitare parzialità, ho discusso la mia selezione con alcuni teorici e architetti di fiducia. Quali studi dobbiamo includere quest'anno? Innanzitutto, le nuove generazioni, gli studi che affrontano problemi sociali e costruttivi impiegando nuovi paradigmi per cambiare una realtà negativa attraverso i loro progetti. Al giorno d'oggi, il tema più critico è quello urbano, specialmente nei territori in fase di rapida urbanizzazione in Asia e Cina. Alcuni tra gli architetti che abbiamo scelto si concentrano su vecchie aree residenziali ad alta densità e povere di infrastrutture. Intervengono su scale diverse per creare una vita migliore per i cittadini, indipendentemente dalle dimensioni del progetto. Altri lavorano nelle aree rurali per promuovere il processo di sviluppo dei villaggi a livello sociale, economico e politico, integrando la tecnologia moderna con i metodi di costruzione tradizionali locali. Condivido pienamente le loro preoccupazioni per l'habitat degli insediamenti umani e la loro comprensione delle aspirazioni sociali, comunitarie e individuali. Ammiro i loro metodi intelligenti e i risultati finali. Ho scelto anche architetti che prestano molta attenzione alla conservazione dell'ambiente, alla riduzione dei consumi energetici e all'utilizzo di materiali rinnovabili, poiché vorrei sottolineare che il ripristino della funzione ambientale degli edifici alle giuste condizioni è una preoccupazione fondamentale della teoria e della pratica architettonica. Alcuni architetti stanno collaborando con ingegneri strutturali e ambientali, utilizzando l'integrazione delle tecniche come strumento progettuale. Altri applicano materiali naturali ed esplorano il loro valore artistico e la loro sostenibilità. Tutti rappresentano l'importanza della ricerca durante il processo di progettazione.

■ After receiving a doctorate degree from the ETH Zurich, Wowo Ding (Nanjing, 1957) returned to China to continue her studies and academic career at Nanjing University, where she was the dean and professor of architecture at the School of Architecture and Urban Planning until 2018. Now she is professor of architecture and urban design at Nanjing university, and directs the Center of the future city and human settlements at the Natural Resources Research Institute of Nanjing University. She is the recipient of a teaching prize awarded by the State Board of Education. Her work focuses on architectural design methodology and urban design theory, on which she has published and edited books and articles. In practice, she has built many projects and received awards issued by the State Ministry of Construction. She was head of the jury for the 2011 Holcim Awards (Region Asia Pacific). Wowo Ding is chairwoman of the Urban Design Department of the Chinese Famous City Committee, and chairwoman of the Urban Design Committee of Jiangsu Civil Engineering and Architectural Society, of which she is also the executive director.

## New challenges, old principles

■ Architecture's primary role in the city is to develop new civic arrangements that service, integrate with, and are part of social life. Particularly in early modern architecture, these goals were accomplished through the agency of form. Since the 21<sup>st</sup> century, architectural design has fallen prey to a dilemma. On the one hand, driven by rapid urbanisation (especially in China and the Asia-Pacific region), cities have become a huge construction test-ground providing great potential for architectural innovation, which has improved quality of life and environmental awareness. On the other hand, new technology (most of it digital) and new materials have supported architectural form. However, the spectacle of form is being used by capitalism as a production type, as a luxury article. This is criticised by theorists who see architecture shirking its original role and responsibility.

Although the situation is not optimistic, fortunately, the ideological nature of modern architecture has not been forgotten by inspired architects eager to explore possibilities, generate experiences, and bring oxygen to this oppressive state of affairs. Thankfully, *Domus* is offering the opportunity to collect those admirable design firms showing a constant output of refreshing work. Last year, for the first edition of the guide, this was done very effectively. This year, more excellent design firms will be introduced. In order to be competent for the task and try to avoid partiality, I discussed my selection with some theorists and architects I trust.

Which firms should be included this year? First of all, I focused on the younger generation that was not involved in last year's list. I looked to firms that confront social and built problems and employ new paradigms to change unpleasant reality through their design. Nowadays, the most critical issue is the urban problem, especially in territories undergoing rapid urbanisation in Asia and China. Some of the architects I chose focus on old, high-density residential areas with poor facilities. They intervene on different scales to create a better life for citizens, no matter how small the project. Other architects I chose work in rural areas to promote the village development process at the social, economic and political level while integrating modern technology with local traditional building methods. I fully share their concerns with the environment of human settlements, and their understanding of social, community and individual aspirations. I admire their intelligent methods and final results. I also chose architects who pay close attention to preserving the environment, reducing energy consumption and using renewable materials, for I would like to emphasise that restoring the environmental function of buildings to its rightful condition is a fundamental concern of architectural theory and practice. Some architects are working concurrently with structural and environmental engineers, integrating techniques as one of the tools of design. Others apply natural materials from contemporary industry and explore their artistic value and sustainability. All of them stand for the need for research during the design process.





**Luis Fernández-Galiano**  
domus selector

Luis Fernández-Galiano (Calatayud, Spagna, 1950) è architetto, professore presso la Scuola di Architettura dell'Università Politecnica di Madrid, responsabile fino al 2006 della pagina di architettura de *El País*; dal 1985 dirige la rivista *Arquitectura Viva*. Membro della Real Academia de Doctores de España e International Fellow del RIBA, è stato Cullinan Professor alla Rice University, Franke Fellow a Yale, *visiting scholar* al Getty Center di Los Angeles e *visiting critic* a Princeton, Harvard e al Berlage Institute. Presidente di giuria della Biennale Architettura di Venezia del 2004 e giurato dei premi Mies van der Rohe e Aga Khan per l'Architettura, ha pubblicato, fra gli altri, *Fire and Memory* (MIT Press, 1991), *Spain Builds* (con il MoMA, 2006) e *Atlas, architectures of the 21<sup>st</sup> Century*.

## La bellezza imperfetta

Più che un obiettivo, la perfezione è un percorso. Nel Cinquecento, la mistica spagnola Santa Teresa d'Avila cantò una vita di povertà e umiltà in *La via della perfezione* (1577) e nel 1901 lo scrittore Pío Baroja ha usato lo stesso titolo per esprimere temi legati al movimento del *Regeneracionismo*. Il dilemma tra percorso e meta è indicato nella risposta del poeta Juan Ramón Jiménez ai discepoli, che lo consideravano perfetto: "Voglio desiderare la perfezione, ma non vorrei raggiungerla". In effetti, l'impulso creativo verso la perfezione non esclude l'accettazione dell'imperfezione, che è dopotutto una caratteristica di ogni impresa dell'uomo, in cui l'obiettivo elusivo dell'esattezza è sottoposto alla legge economica dei rendimenti decrescenti. Per l'architettura e l'arte, la bellezza imperfetta non è solo quella che si incontra a metà strada, ma quella scelta come obiettivo estetico e imperativo etico, in un momento divorato dalla bulimia del consumismo e dalla rimozione di tutto ciò che mostra segni di usura fisica o erosione simbolica. Quando, nella canzone *La parte de adelante*, Andrés Calamaro dice al suo amante di essere "l'architetto di tutti i tuoi lati sbagliati", il musicista associa la nostra professione alla correzione canonica del mondo classico, ma l'architettura contemporanea che più ci tocca è imperfetta e ha sostituito la precisione fredda e senza tempo della modernità con una sensibilità materiale che non ha paura di mostrare le ferite del clima o le cicatrici del tempo. Queste opere intrecciate con la natura e la storia – dalle patine prodotte dalla pioggia sui muri di Herzog & de Meuron alla sovrapposizione degli strati di vernice nelle ristrutturazioni di David Chipperfield – sono oggi anche le più stimolanti dell'architettura spagnola, spesso rappresentate da edifici danneggiati da trascuratezza, da mutamenti d'uso o dal trascorrere del tempo. Questo atteggiamento si ritrova nell'esemplare ristrutturazione nel quartiere Sants di Barcellona, per mano di Harquitectes, della sede de La Lleiàltat Santsenca, una cooperativa di lavoratori del 1928. Queste architetture sono in singolare armonia con l'estetica giapponese *wabi-sabi*, che celebra ciò che è imperfetto, mutevole e incompleto, e si riconcilia con la natura attraverso la semplicità e la modestia. Un quarto di secolo fa, l'architetto Leonard Koren – direttore della rivista *WET* e autore unicamente di una casa da tè, da adolescente – ci ha fatto conoscere quella cultura spirituale e materiale con il suo libro *Wabi-Sabi for Artists, Designers, Poets & Philosophers* (1994), in cui ha cercato le origini del *wabi-sabi* nel Taoismo e nel Buddismo zen cinese, riassumendone il contenuto con il motto: "Tutto è impermanente; tutto è imperfetto; tutto è incompleto". Non è difficile trovare un collegamento tra questo atteggiamento e la tecnica, ancora giapponese, del *kintsugi*, usata per riparare vasi in ceramica segnando le crepe con polvere d'oro allo scopo di esaltare con una cicatrice indelebile l'imperfezione che li colloca nel flusso temporale. Quelle bellezze imperfette sono anche nostre, esseri fragili gettati nel fiume del tempo.

Publicato originariamente su *Arquitectura Viva* n. 217, 2019

■ The architect Luis Fernández-Galiano (Calatayud, Spain, 1950) is a professor at the Madrid Polytechnic School of Architecture. Until 2006, he was in charge of the architecture section of *El País* newspaper. Since 1985 he has been the editor of *Arquitectura Viva* magazine. He is a member of the Real Academia de Doctores de España and a RIBA International Fellow. He was a Cullinan Professor at Rice University, a Franke Fellow at Yale, *visiting scholar* at the Getty Center in Los Angeles and a *visiting critic* at Princeton, Harvard and the Berlage Institute. He was jury president for the 2004 Venice Architecture Biennale, and jury member for the Mies van der Rohe Award and the Aga Khan Award for Architecture. Publications include *Fire and Memory* (MIT Press, 1991), *Spain Builds* (with MoMA, 2006) and *Atlas, architectures of the 21<sup>st</sup> Century*.

Published in issue 217 of *Arquitectura Viva* magazine, 2019

## Imperfect beauty

■ Perfection is more of a road than a destination. In the 16<sup>th</sup> century, Teresa of Ávila, a Spanish mystic and saint, praised a life of poverty and humility in her book *The Way of Perfection* (1577). The title was taken up by the writer Pío Baroja for his novel *Road to Perfection* (1901) in which he describes the concerns of *Regeneracionismo*, the Spanish ideological movement. The dilemma between road and destination was also touched upon by the poet Juan Ramón Jiménez, who told disciples considering his work to approach perfection, "I aspire to obtain it, but I would not want to obtain it." Indeed, the creative impulse towards perfection does not exclude acceptance of imperfection as a feature of every human endeavour. The elusive goal of exactitude is submitted to the economic law of diminishing returns. In architecture and art, imperfect beauty is not just the one encountered halfway along the road, but one chosen as aesthetic aim and ethical imperative at a point in time devoured by the bulimia of consumerism and the discarding of anything that shows signs of physical wear or symbolic erosion. In the song *La parte de adelante*, when Andrés Calamaro tells his lover "I am the architect of all your incorrect sides," the singer-songwriter associates our profession with the canonical correctness of the classical world. However, the most moving contemporary architecture is incorrect. It has replaced the timeless, frozen precision of modernity with a material sensibility that is not afraid to show the abrasions of climate or the scars of time. These works enmeshed with nature and history – see the patina left by rain on walls by Herzog & de Meuron, and the stratification of paint layers in renovations by David Chipperfield – are the most stimulating in today's Spanish architecture, too, where the profession often deals with buildings damaged by neglect, changes of use, or the passing of time. It is illustrated here by the exemplary refurbishment carried out by Harquitectes for La Lleiàltat Santsenca, a 1928 workers' cooperative in the Barcelona district of Sants, turned into civic centre. This type of architecture is singularly in tune with the Japanese aesthetic of *wabi-sabi*, which celebrates the imperfect, mutable and incomplete, reconciling with nature through simplicity and modesty. A quarter of a century ago, Leonard Koren, an American who trained as an architect and founded a magazine about gourmet bathing in the 1970s, and who has only built one tea house (as a teenager), acquainted us with the spiritual and material culture of *wabi-sabi*. His book, *Wabi-Sabi for Artists, Designers, Poets & Philosophers* (1994), traced its origins to Taoism and Zen Buddhism. Its spiritual values were lessons of the universe: "All things are impermanent; all things are imperfect; all things are incomplete." It is not hard to find a link between this and the Japanese *kintsugi* "golden repair" technique, which mends broken pottery with gold dust and lacquer to emphasise the cracks' indelible scars. Imperfection places them in temporal becoming. Such imperfect beauty also belongs to us, fragile beings cast into the river of time.



**Lesley Lokko**  
domus selector

Preside alla Spitzer School of Architecture del City College of New York, Lesley Lokko (Dundee, Scozia, 1964) ha fondato e diretto la Graduate School of Architecture dell'Università di Johannesburg, in Sudafrica. Ha curato *White Papers, Black Marks: Architecture, Race, Culture* (University of Minnesota Press, 2000). È direttrice di *Folio: Journal of Contemporary African Architecture*, pubblicato dalla GSA, e fa parte del comitato editoriale di *Arq: Architectural Research Quarterly* (Cambridge University Press). Lokko si è affermata come scrittrice con il romanzo *Sundowners* (2004), seguito da altri dieci bestseller. Tiene conferenze e pubblica sui temi della razza, dell'identità e dell'architettura, prestando servizio in giurie e premi.

## Viva la differenza

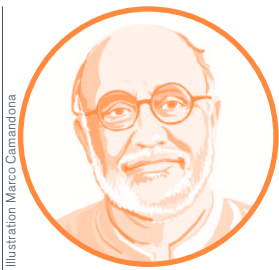
Per gli architetti africani, un invito a puntare i riflettori sui talenti nuovi ed emergenti porta con sé un'opportunità unica ma anche una responsabilità del tutto particolare. Nel continente africano vivono e lavorano essenzialmente tre tipi di architetti: quelli stranieri, che rientrano generalmente nel vasto quadro del settore di aiuti allo sviluppo, e sono spesso legati a committenti che appartengono a mondi lontani dalle condizioni e dai contesti in cui lavorano; architetti africani che si sono formati all'estero o che hanno un piede sia *qui* sia *là*. Infine, e sono la stragrande maggioranza, architetti di formazione locale, che competono con i primi e i secondi per uscire da un mondo fatto di nuovi centri commerciali, uffici per multinazionali e ricchi clienti privati, e affrontare quel genere di architettura pubblica, civile e su larga scala che i nostri governi o non sono disposti o sono incapaci di commissionare. Tra queste tre 'tribù', milioni di persone modellano e fabbricano i propri ambienti costruiti secondo una vasta gamma di scale e competenze, del tutto estranei a quella battaglia per l'anima dell'architettura africana che infuria (di solito) altrove. Ma il panorama dell'architettura africana si sta modificando sotto i nostri occhi, e negli ultimi anni è stato un grande privilegio esserne testimoni. Alcune delle figure chiave che abbiamo selezionato per questa pubblicazione sono "in giro" da un bel po', e gestiscono tranquillamente il compito piuttosto impegnativo di produrre un buon lavoro in condizioni spesso fluide e instabili. Altri sono esplosi, letteralmente, uscendo sia dalle scuole del Continente sia da quelle all'estero, 'millennial' motivati, ambiziosi e determinati a lasciare il segno in un panorama di opportunità, investimenti e capitale intellettuale in rapida evoluzione.

Gli africani qui selezionati sono tanto diversi tra loro quanto lo sono dal mix globale, cosa di cui dobbiamo rallegrarci. È interessante notare che la maggior parte insegna e pratica allo stesso tempo, dato importante in rapporto al ruolo e al significato della formazione architettonica nel continente africano). Per alcuni, questa dualità pratica/insegnamento è un modo per tenersi in contatto con una base demografica unica in quanto a età. L'Africa ha la popolazione più giovane al mondo: l'età media degli africani è di 19,8 anni rispetto ai 38,6 negli Stati Uniti e 39,2 in Europa. È anche in parte per merito di questa gioventù piena di energie che le informazioni circolano tra il Continente e la sua diaspora, forgiando nuove costruzioni di identità nazionale, appartenenza e ibridismo culturale, così importanti in uno spazio che è stato definito per lungo tempo principalmente dalla sua 'alterità'. Questo – si intuisce – è solo l'inizio. Tenete d'occhio questo spazio.

## Celebrating the difference

■ Lesley Lokko (Dundee, Scotland, 1964) is dean of the City College of New York Spitzer School of Architecture, and the founder of the University of Johannesburg Graduate School of Architecture, South Africa. She edited the book *White Papers, Black Marks: Architecture, Race, Culture* (University of Minnesota Press, 2000). She is the editor-in-chief of *Folio: Journal of Contemporary African Architecture* published by the GSA, and is a member of the editorial board at *Arq: Architectural Research Quarterly* published by Cambridge University Press. Lokko is a novelist whose first story, *Sundowners* (2004), was followed by another ten bestsellers. She holds conferences and writes about race, identity and architecture, and serves on juries for awards and prizes.

■ For African architects, an invitation to throw a spotlight on new and emerging talent brings with it a unique opportunity but also a rather unique responsibility. There are essentially three kinds of architects living and working on the African continent: foreigners, generally part of the vast aid-and-development industry, whose patrons and clients are often worlds away from the conditions and contexts in which they work; African architects who've either trained abroad or who have a foot both here and there; and locally trained architects – this is the vast majority – who compete with the two other types to move out of the realm of new shopping malls, corporate offices and wealthy private clients, and into the large-scale, civic and public architecture that our governments are unwilling or unable to commission. In the gaps between these three tribes, millions fashion and build their own environment at a range of scales and competencies, unperturbed by the battle for the soul of African architecture that is raging (usually) elsewhere. The landscape of African architecture is shifting before our eyes, and it has been a privilege to observe this in the past few years. Some of the key figures selected here have been around for a while, quietly getting on with the challenging task of producing good work in fluid, unstable conditions. Others' careers have exploded out of schools both on the continent and abroad. These are hungry members of the millennial generation, ambitious and determined to make their mark in a rapidly changing landscape of opportunity, investment and intellectual capital. The Africans selected here are as different from one another as they are from the global mix, which is something to celebrate. Interestingly, most teach as well as practice, which says something important about the role and significance of architectural education on the African continent. For many, the duality of practice and education is a way of keeping in touch with the uniquely young demographic. The average age of Africans is 19.8 years compared with 38.6 in the USA and 39.2 in Europe. Thanks in part to this energetic youthfulness, ideas and information flow back and forth between the continent and its vast diaspora, forging new constructions of national identity, belonging and cultural hybridity. These are important in a place that for so long has been defined primarily by its otherness. One senses that this is only the beginning. Watch this space.



**Rahul Mehrotra**  
domus selector

Architetto praticante, urbanista e docente, Rahul Mehrotra (New Delhi, 1959) lavora tra Mumbai e Boston, insegnando Urban Design and Planning alla Graduate School of Design di Harvard. Il suo studio, RMA Architects, fondato nel 1990, ha molti progetti all'attivo, alcuni dei quali sviluppati in proprio per il forte impegno in difesa della città di Mumbai. Ha scritto e curato libri sulla storia urbana, edifici storici, spazi pubblici, processi di pianificazione e architettura in India.

## Alla ricerca di una pratica equilibrata

Oggi il mondo è caratterizzato da flussi demografici su livelli senza precedenti, e in tutto il pianeta si stanno verificando innumerevoli trasformazioni. Questi mutamenti vedono a un'estremità dello spettro gli effetti innescati dalla globalizzazione, in cui coesistono in tempo e spazio glamour e guasti, mentre all'altra estremità troviamo le alterazioni causate dai cambiamenti climatici e dal flusso di popolazioni sfollate. Oggi questi sono temi che come professionisti non possiamo ignorare. Le forti disuguaglianze che provocano sono ulteriormente aggravate dalla rapida trasformazione dei paesaggi sociali, culturali e fisici in un mondo in via di globalizzazione. In un processo di lavoro condotto in tali condizioni, il vero ruolo dell'architetto è emarginato da una prassi convenzionale spesso ossessionata dalla specializzazione o dai confini disciplinari. Gli architetti di tutto il mondo rispondono a questi temi e a queste sfide con forme estreme. Nel far ciò, raramente il professionista interagisce con il panorama più ampio, scegliendo invece di operare all'interno della specificità di un sito o di un problema particolare, decisione che lo porta a staccarsi dal contesto. Pertanto, in questa condizione, il ruolo dell'architetto è spesso ridotto all'elaborazione di progetti guidati solo dal profitto economico. In che modo, come architetti, possiamo fissare un'agenda che vada oltre il soddisfacimento dei bisogni o delle esigenze più ristrette di un progetto specifico verso una forma di impegno che affronta anche il bene più ampio dell'ecologia fisica e sociale in cui viviamo? Come possiamo creare una forma equilibrata di pratica che abbracci questa gamma di questioni attraverso l'impegno verso le località in cui operiamo? In che modo possiamo sovvenzionare trasversalmente la nostra pratica attraverso l'architettura dell'indulgenza (che spesso, purtroppo, costituisce gran parte delle commissioni grazie alle quali la maggioranza degli architetti oggi prospera) pur senza perdere di vista un contributo più variegato nell'interesse più ampio di una località? Questo approccio articolato è cruciale per celebrare l'emergere di una generazione di architetti che si impegnano davvero da un capo all'altro di questo spettro.

■ Rahul Mehrotra (New Delhi, 1959) is a practicing architect, urban designer and educator. He works in Mumbai and Boston, where he teaches urban design and planning at the Harvard Graduate School of Design. His firm RMA Architects, founded in 1990, has executed a range of projects including several unsolicited ones driven by commitment to advocacy in the city of Mumbai. Mehrotra has written, co-authored and edited books on urban history, historic buildings, public spaces, planning processes and architecture in India.

## Looking for balanced forms of practice

■ The world today is in a state of flux on an unprecedented scale with numerous transitions occurring around the globe. These transitions range from those triggered by globalisation at one end of the spectrum, where glamour and disruption coexist in time and space, to the other end of the spectrum, where transitions are caused by climate change and the movement of displaced populations. These are questions we cannot ignore as a profession. The resulting acute disparity is further compounded by rapidly transforming social, cultural and physical landscapes in the globalising world. In the process of working in such conditions, the role of the professional architect would be hampered by a conventional praxis, seeing how it often obsesses over specialisations or disciplinary boundaries. In fact, architects around the world confront these questions and challenges by responding with extreme forms. In the process, all too often, the professional does not engage with the broader landscape, choosing instead to operate within the specificity of a site or a particular problem, which leads to a disconnect with the context. In these conditions, the role of the architect is often reduced to designing projects driven only by economic profit. How do we as architects obtain an agenda that goes beyond fulfilling the narrower needs of a specific project towards a form of engagement that also addresses the larger good of the broader physical and social ecology we inhabit? How do we create a balanced form of practice that straddles the spectrum of these questions through engagement with the localities we operate in? How do we cross-subsidise our practice through the architecture of indulgence (this is unfortunately the majority of commissions most architects thrive on today) without losing sight of a more nuanced contribution to the greater good of a locality? Such multifaceted approach is crucial in order to celebrate the emergence of a generation of architects who truly engage across this spectrum.



**Sarah M. Whiting**  
domus selector

Diplomata a Yale, laurea magistrale a Princeton e un dottorato in Storia e teoria dell'architettura al Massachusetts Institute of Technology, Sarah M. Whiting (Evanston, Illinois, 1964) è oggi preside e professore Josep Lluís Sert di Architettura alla Graduate School of Design di Harvard, dopo esserlo stata per nove anni alla Rice University a Houston. Co-fondatrice dello studio WW Architecture e membro associato dell'American Institute of Architects, ha insegnato e tenuto conferenze in tutto il mondo. Prolifica nell'attività editoriale, ha fondato *Point*, una collana di volumi volti a dar forma al dibattito contemporaneo sull'architettura e l'urbanistica.

## Interessante

Moneta perfetta per assicurarsi tempo in una conversazione – “mmm .... interessante” – la parola promette la promessa stessa: un futuro carico di attese. Mentre possiamo irritarci se ci viene chiesto di essere specifici riguardo a un'architettura *bella* o *intelligente*, nominare un'architettura *interessante* o studi *interessanti* non solleva perplessità, e men che meno domande. L'elasticità descrittiva del termine può offrire l'ultimo possibile riparo dalla selettività.

Alcuni tra gli studi che suscitano il mio interesse nel 2020 lo fanno con una singola mossa in un unico edificio, altri con un progetto che si manifesta in diversi edifici, mentre tutti evitano la semplicità fine a se stessa e la complessità fine a se stessa. La maggior parte sfugge tropi e tendenze prevedibili, almeno nella gran parte dei casi. Molti hanno commesso degli sbagli lungo il percorso, a volte anche errori madornali, ma una parte consistente merita attenzione tanto per l'originalità rappresentativa quanto per la produzione costruita.

E anche se questi studi non appartengono al genere arrogante e modaiolo, sono tutt'altro che silenziosi. Quelli che mi interessano sono pronti a dialogare – con i loro gruppi di lavoro, i loro pari, il loro pubblico. Sono studi che operano con generosità, che vogliono in qualche modo far avanzare l'architettura, che usano con piacere i materiali e la materialità pur riconoscendo che ciò non è un progetto in sé. Studi che promettono, ma che lo fanno con tentativi specifici – progetti – piuttosto che con sole promesse, bellissimi disegni o articolazioni provocatorie. Rappresentano tutti scommesse vincenti per destare ampio interesse e stimolare una conversazione tra tutti noi. La quale, a sua volta – spero – spingerà loro a produrre altri lavori promettenti e persino interessanti.

## Interesting

■ Sarah M. Whiting (Evanston, Illinois, 1964) is the dean and Josep Lluís Sert professor of architecture at the Harvard Graduate School of Design. She received a bachelor's degree from Yale, a master's degree from Princeton, and a PhD in the history and theory of architecture from the Massachusetts Institute of Technology. She served as the dean of architecture at Rice University, Houston for nine years. Whiting is a co-founder of the firm WW Architecture, and an associate member of the American Institute of Architects. She teaches and lectures globally. Whiting is also a prolific published writer and editor in her field, and is the founding editor of *Point*, a book series aimed at shaping contemporary discussions in architecture and urbanism.

■ The perfect currency for buying conversational time (“Mmm, interesting!”) is a word that promises promise itself: an expectant future. While we might bristle if asked to specify *beautiful* or *smart* architecture, naming *interesting* architecture or *interesting* practices raises no eyebrows, let alone questions. Its definitional elasticity may well offer us the last possible refuge of selectivity.

Some of the offices that pique my interest in 2020 do so with one move in a single building; others with a project that manifests itself in several buildings. All eschew simplicity for the sake of simplicity as well as complexity for the sake of complexity. Most avoid predictable tropes and tendencies, at least most of the time. Many have made mistakes along the way – some even spectacular ones – but most are worth paying attention to as much for their representational originality as for their built output. While these firms aren't of the brash, bandwagon sort, they are anything but silent. The firms that interest me are those who engage in conversation – among their teams, among their peers, among their publics. They are practices that operate with generosity, practices that want to advance architecture in some way, practices that revel in materials and materiality while recognising that that isn't a project in itself, practices that promise promise, but that do so with specific attempts – projects – rather than only promises, meaning beautiful drawings or provocative articulations. They are all solid bets for gaining broad interest and provoking a conversation among all of us, which, in turn, I hope, will provoke additional promising – even interesting – work from them.



- 01 5468796 Architecture**  
Winnipeg, Canada (p. 16/17)
- 02 6a architects**  
London (p. 18/19)
- 03 Agenda**  
Medellín, Colombia (p. 20/21)
- 04 Architects' Creative**  
Christchurch, New Zealand (p. 22/23)
- 05 Arquitectura-G**  
Barcelona, Spain (p. 24/25)
- 06 Barclay & Crousse Architecture**  
Lima, Perú (p. 26/27)
- 07 Baukuh**  
Milan (p. 28/29)
- 08 Baukunst**  
Brussels  
Lausanne, Switzerland (p. 30/31)
- 09 Bruther**  
Paris (p. 32/33)
- 10 DePaor**  
Greystones, Ireland (p. 34/35)
- 11 Drom**  
Rotterdam, The Netherlands (p. 36/37)

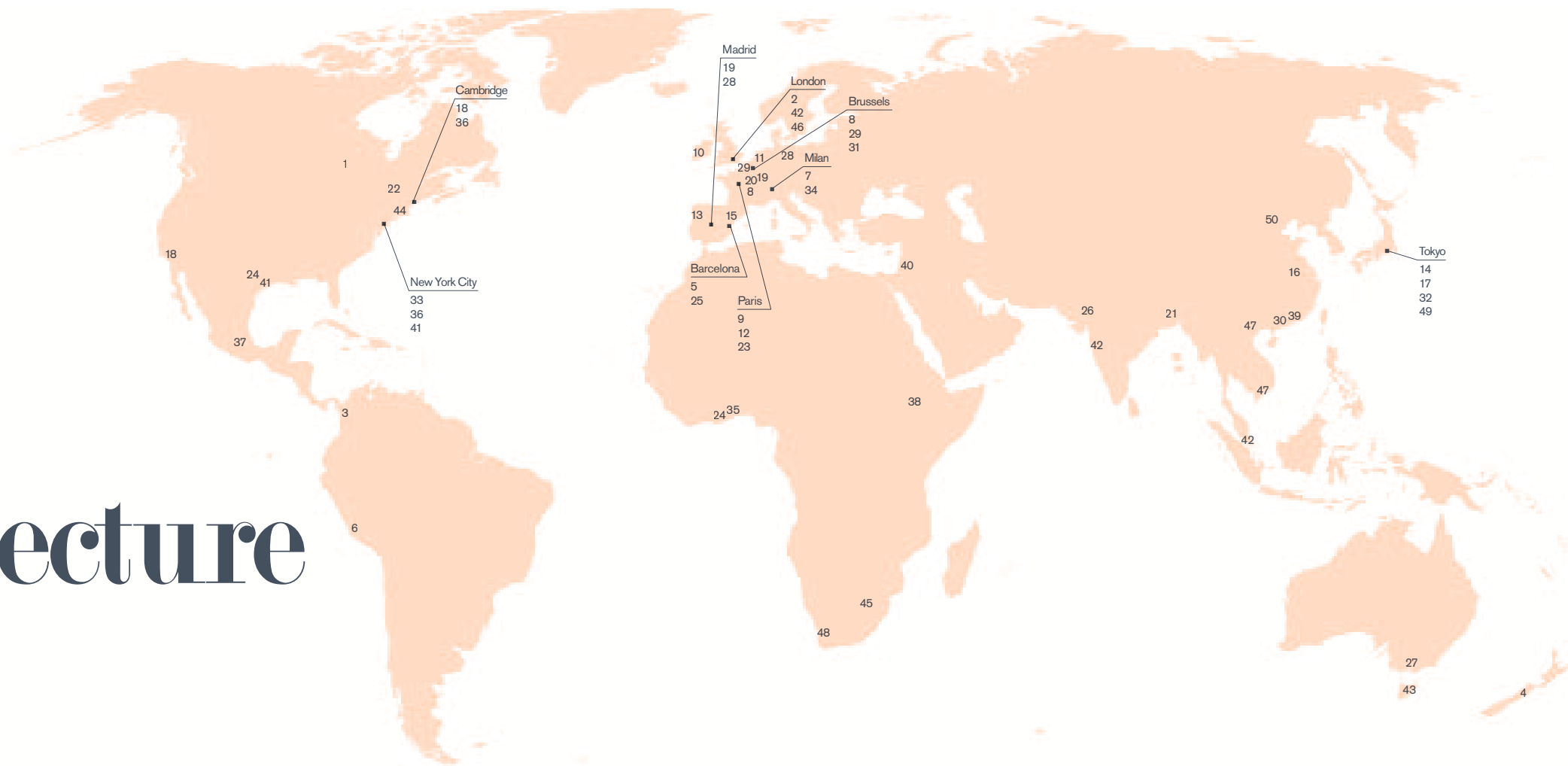
- 12 Experience**  
Paris (p. 38/39)
- 13 Fala Atelier**  
Porto (p. 40/41)
- 14 Go Hasegawa and Associates**  
Tokyo (p. 42/43)
- 15 Harquitectes**  
Sabadell, Spain (p. 44/45)
- 16 Integrated Architecture Studio**  
Nanjing, China (p. 46/47)
- 17 Inui Architects**  
Tokyo (p. 48/49)
- 18 Johnston Marklee**  
Los Angeles  
Cambridge, Massachusetts (p. 50/51)
- 19 José María Sánchez García**  
Madrid  
Salorino, Switzerland (p. 52/53)
- 20 Karamuk Kuo**  
Zurich, Switzerland (p. 54/55)
- 21 Kshf Chowdhury/Urbana**  
Dhaka, Bangladesh (p. 56/57)
- 22 Lamas**  
Toronto, Canada (p. 58/59)

- 23 LAN**  
Paris (p. 60/61)
- 24 Low Design Office**  
Austin, Texas  
Tema, Ghana (p. 62/63)
- 25 Maio**  
Barcelona, Spain (p. 64/65)
- 26 Matharoo Associates**  
Ahmedabad, India (p. 66/67)
- 27 Muir Architecture**  
Melbourne, Australia (p. 68/69)
- 28 Nieto Sobejano Arquitectos**  
Madrid  
Berlin (p. 70/71)
- 29 noAarchitecten**  
Brussels  
Bruges, Belgium (p. 72/73)
- 30 O-office Architects**  
Guangzhou, China (p. 74/75)
- 31 Office KGDVS**  
Brussels (p. 76/77)
- 32 Onishimaki+Hyakudayuki Architects**  
Tokyo (p. 78/79)

- 33 Only If**  
New York City (p. 80/81)
- 34 Onsitestudio**  
Milan (p. 82/83)
- 35 Orthner Orthner & Associates**  
Accra, Ghana (p. 84/85)
- 36 Para Project**  
Cambridge, Massachusetts  
New York City (p. 86/87)
- 37 Productora**  
Mexico City (p. 88/89)
- 38 Raas Architects**  
Addis Ababa, Ethiopia (p. 90/91)
- 39 Rural Urban Framework**  
Hong Kong (p. 92/93)
- 40 Sahel Alhiyari Architects**  
Amman, Jordan (p. 94/95)
- 41 Schaum/Shieh**  
Houston, Texas  
New York City (p. 96/97)
- 42 Serie Architects**  
Mumbai, India  
London  
Singapore (p. 98/99)

- 43 Taylor + Hinds Architects**  
Hobart, Tasmania, Australia  
(p. 100/101)
- 44 Ultramoderne**  
Providence, Rhode Island  
(p. 102/103)
- 45 UrbanWorks Architecture & Urbanism**  
Johannesburg, South Africa  
(p. 104/105)
- 46 vPPR Architects**  
London (p. 106/107)
- 47 VTN Architects**  
Ho Chi Minh City and Hanoi, Vietnam  
(p. 108/109)
- 48 Wolff Architects**  
Cape Town, South Africa (p. 110/111)
- 49 Yuko Nagayama & Associates**  
Tokyo (p. 112/113)
- 50 ZAO/Standard Architecture**  
Beijing, China (p. 114/115)

# 50 best architecture firms 2020





## 5468796 Architecture

### Direttori/Principals

Johanna Hurme, Colin Neufeld,  
Sasa Radulovic

### Associato/Associate

Ken Borton

### Collaboratori/Staff

Emeil Alvarez, Pablo Batista,  
Brandon Bergem, Jordy Craddock,  
Donna Evans, Ben Greenwood, Jeff  
Kachkan, Stas Klaz, Lindsey Koepke,  
Kelsey McMahon, Helia Saadat,  
Shannon Scott, Hasan Shurrab,  
Matthew Trendota, Shannon Wiebe,  
Jenn Yablonowski

Anno di fondazione/Established in  
2007

### Sede/Office

Winnipeg, Canada

www.5468796.ca



Photo: Moritz Bernoulli

Esiste una linea 'calvinista' nell'architettura moderna di derivazione neorazionalista fatta di codici asciutti e precisione costruttiva, che ha trovato da due decenni facile attecchimento in contesti geografici disparati del mondo, in particolare in climi freddi. Una linea rintracciabile anche nello studio fondato nel 2007 a Winnipeg dalla finlandese Johanna Hurme (Helsinki, 1975) e dal bosniaco Sasa Radulovic (Sarajevo, 1972), cui si aggiunge Colin Neufeld (Winnipeg, 1975). Il rigore e la semplicità concettuale che fanno riferimento all'archetipo della capanna sono, per lo studio, un mezzo per contenere entro parametri condivisi le complessità e le economie del progetto, e nello stesso tempo per stabilire un canale di dialogo tra l'astrazione dell'architettura contemporanea e la narrazione urbana che la accoglie. Da questo approccio, in cui possono essere trovate affinità con progettisti europei della generazione precedente – Jacques Herzog e Pierre de Meuron, primi fra tutti – sfuggono però non pochi esperimenti progettuali dello studio canadese, che rinviano a desideri organicisti e sorprese eccentriche, fino a richiamare suggestioni dal sapore neovanguardista. Così, se i riflettenti balconi a sbalzo in alluminio lucidato del complesso sulla Avenue on Portage (Winnipeg, 2012) sembrano una felice reinterpretazione in chiave miniata degli sbalzi inaugurati da MVRDV in Olanda con gli appartamenti WoZoCo, il 'ragno' dalle lunghe zampe in cemento prefabbricato costruito ai margini del Red River (il complesso 62M a Winnipeg, 2017) riesce a tradurre in ambito residenziale linguaggi vicini al *readymade*, in genere appartenenti solo a rare architetture pubbliche. Analogamente, la James Avenue Pumphouse di Winnipeg, in costruzione, viene trattata come un grande *objet trouvé*, affrontando con un innesto volutamente semplice e modulare gli eroici macchinari idraulici del 1907. Quando poi un'attitudine simile all'arte povera si osserva in un lavoro del 2017 come *One Bucket at a Time* a Città del Messico – un'onda di secchi bianchi di plastica usati come i pixel di un'installazione urbana – viene il sospetto che anche in quelle altre figure 'calviniste' batte il cuore di un'architettura calda.

Guido Musante



Photo: James Brittain

There exists a Calvinist line of modern architecture with neo-rationalist roots, arid codes and constructive precision. In the past two decades, it has been met with facile engraftment in disparate corners of the globe, particularly where the climate is cold. This line is traceable in work by 5468796 Architecture, an office founded in 2007 in Winnipeg, Canada by the Finnish architect Johanna Hurme (Helsinki, 1975) and the Bosnian architect Sasa Radulovic (Sarajevo, 1972), who were later joined by the Canadian architect Colin Neufeld (Winnipeg, 1975). Here, rigour and conceptual simplicity connect to the archetype of the cabin, and are a means to contain complexity and economy within the bounds of shared parameters. At the same time, these elements establish a channel for dialogue between the abstraction of contemporary architecture and the urban narration accommodating it. The approach shows affinity with several European architects from the preceding generation, above all Jacques Herzog and Pierre de Meuron. However, more than a few design experiments conducted by the Canadian office go beyond this. They contain an organic bent for eccentric surprises with a neo-avant-gardist touch. "The Avenue on Portage" building (Winnipeg, 2012) and its shimmering cantilevered balconies of polished aluminium are a felicitous miniature reinterpretation of the jutting terraces premiered by MVRDV in Holland for the WoZoCo apartments. The longlegged "spider" of prefabricated concrete on the bank of the Red River (the 62M complex in Winnipeg, 2017) succeeds in translating ready-mades into a residential lexicon, a tongue spoken only by rare pieces of public architecture. Analogously, the James Avenue Pumphouse in Winnipeg, now under construction, is treated like a big *objet trouvé* where deliberately plain, modular boxes are grafted on heroic hydraulic machinery from 1907. In 2017, we see 5468796 Architecture showing a similar bias for arte povera in *One Bucket at a Time* in Mexico City, a wave of white plastic buckets similar to the pixels of a playful urban installation. We suspect that inside 5468796's more Calvinist figures, the heart of warm architecture is beating.

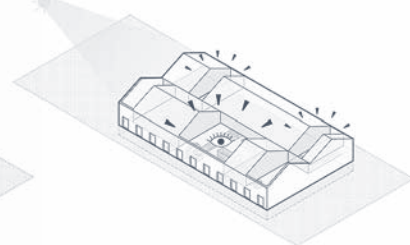
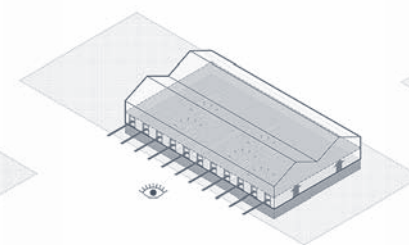
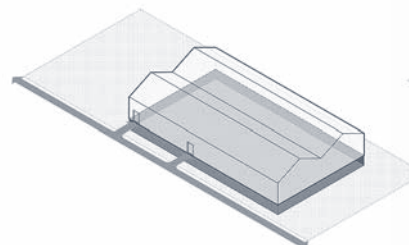
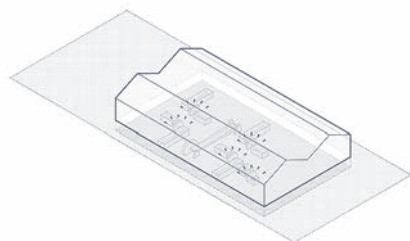
Guido Musante

Pagina a fronte: in alto, *One Bucket at a Time*, Città del Messico, progettato in occasione del Mextrópoli Festival of Architecture and City, 2017; in basso, il complesso residenziale 62M a Winnipeg, lungo il Red River, 2017. In questa pagina: scorcio interno e alcuni diagrammi che illustrano le fasi di sviluppo dell'intervento sulla James Avenue Pumphouse, un edificio del 1907 a Winnipeg (la prima fase si è conclusa nel 2018).

Opposite page, top: *One Bucket at a Time*, Mexico City, an installation for the 2017 Mextrópoli Festival of Architecture and City; bottom: the 62M residential complex on the Red River in Winnipeg, 2017. This page: interior and diagrams of the renewal of the James Avenue Pumphouse (1907) in Winnipeg, the first phase of which was concluded in 2018.



Photo: James Brittain/5468796 Architecture





## 6a architects

**Direttori/Principals**

Tom Emerson, Stephanie Mcdonald

**Co-direttori/Co-directors**

John Ross, Owen Watson

**Associati/Associates**Matt Atkins, Mayuko Kanasagi,  
Martin Nässén, Karolina Sznajder**Collaboratori/Staff**Hanna Albrecht, Jan Francisco Anduaga,  
Liam Ashmore, Olivia Baczynski,  
Eva Barnett, Roberto Boettger,  
Alex Butterworth, Rory Corr, Vincenzo  
Di-Trolio, Matthew Gregorowski, Alastair  
Greig, Joshua Harskamp, Lea Hottiger,  
Noriyuki Ishii, Felix Koch, Edorta  
Larizgoitia, Jongwon Na, Isabel Ogden,  
Dewi Preece, Tadeas Riha, Jian Lin  
Wong, Jonathan Wong, Phyu Thet Zaw**Anno di fondazione/Established in**  
2001**Sede/Office**

London

[www.6a.co.uk](http://www.6a.co.uk)

In questa pagina: la South London Gallery, frutto della ristrutturazione di un edificio abbandonato a Peckham e di una stazione dei pompieri antistante (2010 e 2018). Pagina a fronte: in alto, lo studio del fotografo Juergen Teller a west London, composto da tre edifici e un giardino; in basso, il nuovo edificio della Milton Keynes Gallery, dopo l'opera di ampliamento e restauro di 6a architects, 2019.

Tom Emerson (Paris, 1970) e Stephanie Macdonald (London, 1966) hanno fondato il loro studio londinese nel 2001, dopo gli studi al Royal College of Art. Si sono fatti un nome grazie ai loro spazi artistici e culturali, offrendo soluzioni agili e inventive per gallerie d'arte contemporanea (The Perimeter, 2017), e per nomi affermati della moda (Oki-ni, 2001). Lo studio per il fotografo Juergen Teller (2016) è valso loro la candidatura per lo Stirling Prize del 2017, nonché un RIBA London Award. Concepito come una sequenza di spazi collegati e illuminati dalla luce proveniente dai giardini, si articola su una stretta fascia di terreno, a ovest di Londra. Calcestruzzo faccia a vista, blocchi da costruzione e rete d'acciaio sono applicati con attenzione ai dettagli. La lucentezza della facciata in metallo ondulato dell'ampliamento realizzato per la MK Gallery (2019) temprava invece l'effetto industriale che il materiale potrebbe produrre, mentre ricchi dettagli collegano il progetto all'identità e all'ottimismo della *new town* Milton Keynes. Una coppia di progetti di conversione e restauro distanziati di otto anni (2010, 2018) definiscono la South London Gallery. Le stanze in scala domestica di una casa abbandonata a Peckham e una caserma dei pompieri sul lato opposto della strada sono state riconfigurate per aggiungere un caffè, spazi espositivi e spazio per un artista in residenza, ma anche per dare nuova energia a una parte trascurata della via principale. Lo studio ha recentemente ramificato la sua attività per occuparsi di architettura abitativa, con due torri prossime al completamento nel nuovo quartiere di Hafencity ad Amburgo e progetti in arrivo a Melbourne e New York. Si segnala infine Cowan Court (2016), una residenza di 68 camere per il Churchill College di Cambridge, rivestita con pannelli verticali in rovere nuovi e riciclati, un'inattesa risposta agli edifici brutalisti del campus e ai boschi circostanti.

Jessica Mairs



© 6a architects

Tom Emerson (Paris, 1970) and Stephanie Macdonald (London, 1966) founded 6a Architects in London in 2001 after meeting at the Royal College of Art. Their reputation is based on arts and cultural spaces that offer inventive solutions for contemporary galleries (The Perimeter, London, 2017) and fashion flagships (Oki-ni, 2001, the firm's first commission). Their studio for the photographer Juergen Teller (2016) is a sequence of spaces daylighted by gardens in a narrow plot in west London. Teller captured it in a provocative series of self-portraits, picturing himself naked atop a donkey against the elegant flight of concrete steps. The firm's sensitive approach to materials includes board-marked concrete, blockwork and steel mesh, all applied with a delicate hand and attention to detail. The shininess of the corrugated metal facade of the extension to MK Gallery (2019) prevents the industrial feel the material might lend it, and rich detailing links the project to the identity and optimism of Milton Keynes as a new town. A pair of conversion and restoration projects spaced eight years apart (2010, 2018) define the South London Gallery. The domestic rooms of a derelict house in Peckham and a fire station across the road were reconfigured to offer a cafe, galleries and room for an artist in residence, and at the same time reinvigorate a neglected portion of the high street. For Cowan Court (2016), a 68-room student residence for the University of Cambridge, 6a Architects clad the exterior with new and reclaimed oak in reference to the brutalist buildings and wooded setting of the campus. While having roots in research (Emerson is a professor and incoming dean at the ETH Zurich Department of Architecture), the practice is branching into residential buildings, with two towers due for completion in the Hafencity development in Hamburg, Germany, and upcoming projects in Melbourne and New York.

Jessica Mairs



© 6a architects



Photo: Johan Dehlin

Opposite page: South London Gallery is a combined renovation of a derelict house in Peckham and a fire station across the road (2010 and 2018). This page, top: interior and exterior of a studio for the photographer Juergen Teller in west London, composed of three buildings and one garden; left, the new Milton Keynes Gallery (2019) includes newbuild and renewal by 6a Architects.



## Agenda



Photos: BeneficioFolaje/AGENDA



### Direttori/Principals

Camilo Restrepo Ochoa,  
Juliana Gallego Martinez

### Collaboratori/Staff

Tatiana Colorado, Mariana Mejía,  
Hugo Restrepo

Anno di fondazione/Established in  
2010

### Sede/Office

Medellin, Colombia

[www.agendarq.co](http://www.agendarq.co)



Photo: AGENDA

Per Camilo Restrepo Ochoa (1974), l'architettura è il punto di confluenza di condizioni globali, locali, comunitarie, identitarie e disciplinari. Agenda, lo studio fondato con Juliana Gallego Martinez (1980) a Medellín nel 2010 – città natale di entrambi – si definisce come uno studio ottimistico e promotore di identità, un richiamo al legame inscindibile che l'architettura stabilisce coi luoghi in cui è ancorata, resistendo all'omogeneizzazione diffusa. "L'architettura può articolare quei momenti di transizione tra globale, particolare e storia universale, dando valore a ciò che non viene valorizzato", racconta Restrepo.

Gli edifici di Agenda intrecciano interessi economici, politici, sociali e culturali che si traducono in spazi tangibili e tattili, da abitare. "Ci consideriamo architetti della transizione, apparteniamo a un gruppo sociale che si è da poco lasciato alle spalle un conflitto durato oltre 50 anni, consegnandoci una società molto fratturata e polarizzata". La sua "architettura del tropico" è elastica e cerca ambiguità e ibridazione tra gli spazi, pensati per accogliere funzioni radicalmente diverse: lontana dall'identificarsi con un oggetto scultoreo, è intesa come fenomeno poroso, capace di erodersi coi luoghi. La palette di materiali utilizzata è contenuta – cementi pigmentati, acciaio, legno – e gli edifici adoperano ciò che è disponibile *in situ*, valorizzando le imperfezioni e le tecniche artigianali, come nel caso del Santuario Señor de Tula a Jojutla, Morelos, Messico, appena completato (2020). Ciò che conta è che i materiali durino a lungo e gli edifici siano passivi.

Le strutture portanti sono sempre messe in evidenza, come nel caso di Orquideorama (Casa delle orchidee, 2006) – tettoia pubblica a Medellín fatta di esagoni intrecciati, legno e acciaio – e Farallones (2016), il complesso industriale e centro comunitario nelle piantagioni di caffè a Ciudad Bolivar, Colombia. Il processo creativo parte sempre da un'approfondita analisi della storia del luogo, per rafforzarne l'eredità. Restrepo ha insegnato alla Graduate School of Design di Harvard e alla Universidad Torcuato Di Tella a Buenos Aires; il lavoro dello studio è stato esposto, tra gli altri, alla Biennale di Architettura di Chicago 2017 e al MAK Center for Art and Architecture di Los Angeles.

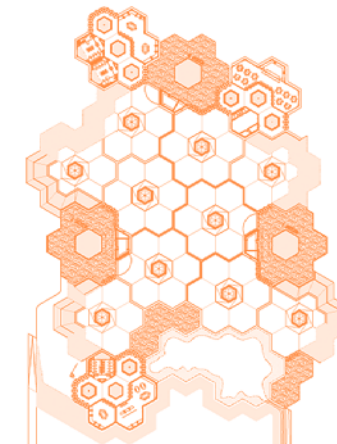
Marianna Guernieri



Photo: Cristóbal Palma

Pagina a fronte: in alto, Farallones, il complesso industriale e centro comunitario nelle piantagioni di caffè a Ciudad Bolivar, Colombia (2016); in basso, la scuola elementare pubblica Gabriel García Márquez, realizzata con JPR architects a Yumbo, Valle del Cauca, Colombia, 2018. In questa pagina: veduta e pianta generale di Orquideorama (Casa delle orchidee) nei giardini botanici di Medellín, realizzata nel 2006 con J. Paul Restrepo architects e PlanB Architects.

■ Opposite page: top, Farallones (2016), an industrial plant and community centre on a coffee plantation in Ciudad Bolivar, Colombia; bottom, the Gabriel García Márquez elementary school (2018) built with JPR Architects in Yumbo, Valle del Cauca, Colombia. This page: rendering and plan (below) of Orquideorama (Orchid House, 2006), a public canopy in the botanical gardens of Medellín, with J. Paul Restrepo Architects and PlanB Architects.



■ Agenda was founded in Medellín, Colombia in 2010 by Camilo Restrepo Ochoa (1974) and Juliana Gallego Martinez (1980), both born in Medellín. The partners consider architecture to be a point of convergence of global, local and community, identity and disciplinary conditions. They describe themselves as an optimistic practice that promotes identity and is aware of the unbreakable tie established between architecture and the places to which it is anchored. They resist diffuse homogeneity. "Architecture can structure transition phases between global, particular and universal history by giving value to what is underestimated," says Restrepo. Buildings by Agenda are the tangible, tactile, inhabitable result of how the practice translates and blends economical, political, social and cultural ingredients into space. "We consider ourselves architects of the transition. We belong to a social group that has just exited a conflict that lasted more than 50 years, leaving us with a very fractured and polarised society." Agenda's "architecture for tropical conditions" is elastic and seeks to avoid univocality by favouring hybridisation between spaces that are conceived to host radically diverse functions over time. Far from a sculptural object, it wants to be a porous phenomenon that erodes with the place. The palette of materials is restrained – pigmented cement, steel and wood. Buildings use what is available on site, appreciating imperfections and craft techniques. One example is the recently completed Santuario Señor de Tula in Jojutla, Morelos, Mexico (2020). What counts is that the materials are durable and that the buildings are passive. The weight-bearing structures are always emphasised. See Orquideorama (Orchid House, 2006), a public canopy in Medellín made of woven hexagons, steel and wood; and Farallones (2016), an industrial complex and community centre on a coffee plantation in Ciudad Bolivar, Colombia. The creative process begins with an in-depth analysis of the history of the place in order to reinforce its legacy. Restrepo taught at the Harvard Graduate School of Design and the Universidad Torcuato Di Tella in Buenos Aires, Argentina. Work by Agenda was displayed at the 2017 Architecture Biennial Chicago and the MAK Center for Art and Architecture in Los Angeles.

Marianna Guernieri



## Architects' Creative

### Direttori/Principals

Kate Sullivan, Daniel Sullivan

### Collaboratori/Staff

Jenny Bourke, Jason Clark,  
Bradley MacPherson

Anno di fondazione/Established in  
2010

### Sede/Office

Christchurch, New Zealand

[www.architectscreative.co.nz](http://www.architectscreative.co.nz)



Photo Charlotte Clement



Photo Sam Hartnett



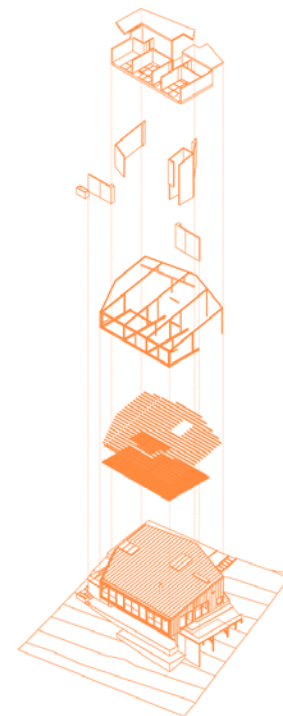
Photos Sam Hartnett

Focalizzato sull'edilizia residenziale, Architects' Creative progetta case mono o plurifamiliari e piccoli agglomerati abitativi calati nella bassa densità del territorio neozelandese. "La forza trainante dello studio", raccontano i fondatori Kate e Daniel Sullivan, classe 1982 di Christchurch, Nuova Zelanda, "è la ricerca di risposte perspicaci e creative alle aspirazioni dei nostri clienti, rispettando il contesto e lavorando sulla scala umana". Della coppia Daniel, diploma in architettura con una formazione tecnica (NDAT - National Diploma in Architectural Technology), ha un approccio più analitico al progetto, compensato dalla vena più poetica di Kate, trasmessa alle soluzioni di progetto. Tra gli esempi più paradigmatici del loro portfolio c'è la casa MPOP! (Christchurch, 2019), una struttura di 20m<sup>2</sup> posta sulla sommità di un edificio storico con modanature in calcestruzzo: non si tratta solo di un'aggiunta volumetrica, ma anche di una struttura che rende l'abitazione energeticamente più efficiente. La parte pop-up è il perno della soluzione distributiva ideata da Architects' Creative, con la nuova cucina aperta al piano terra inondata di luce naturale e collegata alla camera da letto con bagno privato al livello superiore. Dal punto di vista morfologico l'aggiunta, dal disegno contemporaneo, e la predominanza dei rivestimenti parietali in legno si giustappongono al lessico della parte più storica della casa, pur mantenendone le proporzioni. Anche Casa Heberden a Christchurch (2011) fa riferimento alla vicina fattoria storica, di cui negli esterni cita la tavolozza dei materiali. L'abitazione, ad andamento orizzontale, è composta da due ali dalle grandi finestre che danno su un patio interno. Le aperture sono posizionate per catturare viste selettive sull'esterno e far riversare il più possibile la luce del giorno. Come un pezzo di legno incastonato in una duna di sabbia, questa dimora sul mare è stata progettata per invecchiare con grazia. Robusta forma scultorea ancorata al sito collinare, la dimora in Ophir Lane (2015), sempre a Christchurch, propone materiali primari come cemento, zinco nero ed assenza di cedro in una struttura in aggetto: un piano leggero e fluttuante che consente di alternare zone di privacy ad ampie aperture sull'estuario, verso le Alpi meridionali. Il paesaggio, la vita nell'abitazione e gli ambienti che ispirano calma e riflessione sono motivi ricorrenti nell'operato di Architects' Creative, riportandoci non soltanto a un segno che contraddistingue il progetto, quanto a un modo di vivere.

Valentina Croci

Pagina a fronte: in alto, Casa Heberden, a Christchurch, un progetto che si pone in continuità con gli edifici rurali storici della zona, 2011; in basso, vista esterna di una struttura pop-up di 20 m<sup>2</sup> parte della ristrutturazione che ha interessato l'intera abitazione dei Menzies (sotto, la cucina) a Christchurch, 2019. In questa pagina: vista assonometrica ed esterni della casa in Ophir Lane, sempre a Christchurch, 2015.

■ Opposite page: top, Heberden House (2011) in Christchurch, New Zealand, designed to relate to the neighbouring rural homesteads; bottom, a 20 m<sup>2</sup> pop-up structure belonging to the renewal of the Menzies residence (see kitchen below) in Christchurch, 2019. This page: axonometric view (below) and exterior of the Ophir Lane House, Christchurch, 2015.



■ Its focus on residential buildings sees Architects' Creative designing single-family and multi-family houses and small housing developments located in the low-density territory of New Zealand. "The driving force behind our practice is to find perceptive and imaginative responses to our clients' aspirations, respect the context, and work from the human scale," say the founders Kate and Daniel Sullivan, both born in Christchurch, New Zealand in 1982. Daniel, who has a National Diploma in Architectural Technology, has a more analytical approach to design than Kate, who transmits her poetic sensibility to the couple's projects. One of the most paradigmatic examples of their ten-year portfolio is the MPOP! house (2019) in Christchurch, a 20-square-metre extension perched on top of a 1940s building edged with a concrete parapet. It is not just a volumetric addition, but also a structure that makes the dwelling more energy-efficient. The "pop-up" is a new insertion that completes the layout of the existing house. A new open kitchen on the ground floor is flooded with light and connected to the upper level's new bedroom with private bathroom. The morphology of the contemporary addition and the predominance of larch-wood wall cladding are juxtaposed with the historical part of the house while maintaining the same proportions.

Heberden House (2011) makes a connection with the neighbouring historical homestead by the choice of its exterior material palette. The horizontal house is composed of two wings with large windows that look out onto an internal patio. Apertures are selectively positioned to capture views and daylight while offering privacy to the street side. Like a weathering piece of driftwood nestled into a sand dune, this seaside dwelling was designed to age gracefully. The robust sculptural house on Ophir Lane in Christchurch (2015), anchored to a hillside site, is built using textured concrete, black zinc and a cantilevered cedar structure that forms a light, floating upper living level, where privacy is alternated with expansive views over the estuary to the Southern Alps.

Landscape, life inside the home, and rooms inspiring calm reflection are recurrent features of work by Architects' Creative, bringing us back not only to what distinguishes the design, but to what is a way of life.

Valentina Croci



## Arquitectura-G

### Direttori/Principals

Jonathan Arnabat Vila, Jordi Ayala-Bril,  
Aitor Fuentes Mendizabal,  
Igor Urdampilleta Placencia

### Associato/Associate

Albert Guerra

### Collaboratori/Staff

Marta Alarcón, Guillem Bigas,  
Albert Estruga, Diogo Porto, João Salsa  
Elena Tarilonte, Julia Tarnawski

Anno di fondazione/Established in  
2006

### Sede/Office

Barcelona, Spain

[arquitecturag.wordpress.com](http://arquitecturag.wordpress.com)



Jonathan Arnabat Vila (Sabadell, 1977), Jordi Ayala Bril (Barcelona, 1975), Aitor Fuentes Mendizabal (Mondragón, 1981) e Igor Urdampilleta Placencia (San Sebastián, 1981) iniziano a lavorare insieme durante gli studi alla UIC School of Architecture di Barcellona. È nei dintorni della sede della scuola che i quattro affittano uno spazio in cui studieranno e affronteranno le loro primissime commissioni. **Arquitectura-G nasce ufficialmente nel 2006, in prossimità della crisi economica. Quasi da subito, un corollario di attività interagisce con la produzione architettonica dello studio: in particolare, dal 2008 collaborano con *Apartamento Magazine* e nel 2011 fondano il brand *Indoors*. Mentre il lavoro editoriale ha dato origine a un sistema di riferimenti che si ritrovano nella loro produzione, *Indoors* ha alimentato la riflessione sulla dimensione domestica attraverso gli oggetti. Finora il tema della residenza è quello con cui lo studio si è maggiormente confrontato e che ha avuto il ruolo di fornire un'impronta alla metodologia progettuale: la maquette in scala 1:20 è diventata il mezzo per testare le scelte materiche, strutturali e spaziali, al di là della pura composizione, oltre a rappresentare un'importante occasione di confronto tra i soci e con il cliente. L'evoluzione – dall'essere studenti a professionisti, poi professionisti maturi – è stata costante e fluida, come confermano i fondatori, oltre che un processo in cui il *learning-by-doing* ha giocato un ruolo pivotale. Primo punto di svolta è stata Casa Luz a Cilleros, in Extremadura (2013), una ristrutturazione su una scala prima mai affrontata da Arquitectura-G che gli vale il Premio Mies van der Rohe 2015 come migliore studio emergente. Nel 2018 è la volta della prima nuova costruzione con la Casa a La Floresta, a Sant Cugat del Vallès, un edificio isolato immerso nel verde, costruito a secco e con materiali fino ad allora inediti nella produzione dello studio: fondazioni di cemento, struttura scatolare di legno, rivestimento di lamiera ondulata. La leggera rotazione del primo piano sul piano terra genera la possibilità di realizzare una serie di piccole terrazze esterne e di lucernari che danno una forte impronta al progetto, sia in termini spaziali che di atmosfera. Il negozio di Acne Studios a Nagoya, Giappone (2019), si colloca all'inizio di una nuova trasformazione che promette di portare Arquitectura-G molto lontano, sia per scala e tipologia dei progetti sia per la crescente quantità di commesse internazionali.**

Giulia Ricci



Pagina a fronte: in alto, il negozio di Acne Studios a Nagoya, in Giappone, gioca sui contrasti tra elementi tecnologici e domestici, 2019; Casa Luz, esito della ristrutturazione di un vecchio edificio in Extremadura, 2013, Premio Mies van der Rohe 2015. In questa pagina: casa unifamiliare a La Floresta, in Spagna (2018).

■ Opposite page: top, the Acne Studios store (2019) in Nagoya, Japan plays with the contrast between technological and domestic elements; bottom, Casa Luz (2013), the renovation of an old building in Extremadura, Spain, recipient of a 2015 Mies van der Rohe Award. This page: Casa a La Floresta (2018) in Sant Cugat del Vallès, Spain.

■ Jonathan Arnabat Vila (Sabadell, 1977), Jordi Ayala Bril (Barcelona, 1975), Aitor Fuentes Mendizabal (Mondragón, 1981) and Igor Urdampilleta Placencia (San Sebastián, 1981) started working together as students at the UIC School of Architecture in Barcelona. They rented a space not far from the school to study and focus on their very first commissions. **Arquitectura-G was officially founded in 2006, right before the financial crisis. Soon, a range of other activities began interacting with the office's architectural production. In particular, they have been contributing to *Apartamento Magazine* since 2008, and founded the brand *Indoors* in 2011. While their editorial work has generated a system of references seen in their projects, *Indoors* has stimulated new considerations of the domestic dimension through objects. Housing is the building type in which Arquitectura-G has the most experience, and it ended up forming the office's design method. Scale 1:20 models are used to test choices of materials, structures and spatial inventions, in addition to pure composition. Models have the added benefit of being important tools for communicating with clients. The evolution from students to young professionals to mature architects has been constant and fluid, says Arquitectura-G, and progress came about through a learning-by-doing process. A first turning point came with Casa Luz (2013) in Cilleros, Extremadura, a scale that the office had not yet worked on. The renovation received the 2015 Mies van der Rohe Emerging Architect Award. In 2018 came the first newbuild, Casa a La Floresta in Sant Cugat del Vallès, an isolated house immersed in vegetation. The building was dry mounted and uses materials that the practice had not yet experimented with: concrete foundation, structural box of laminated timber, and corrugated steel cladding. The first floor rotates in relation to the ground, creating a series of skylights and small terraces that give the house a distinct look in terms of space and atmosphere. The Acne Studios shop (2019) in Nagoya, Japan is poised at the beginning of a new transformation that promises to bring Arquitectura-G very far – in scale and type of project, and in quantity of international commissions.**

Giulia Ricci





## Barclay & Crousse Architecture

### Direttori/Principals

Sandra Barclay, Jean Pierre Crousse

### Collaboratori/Staff

Patricia Díaz, Stan Naudeau,  
Andrea Otero, Karla Pilco,  
Fernando Tuesta, Lucía Uribe

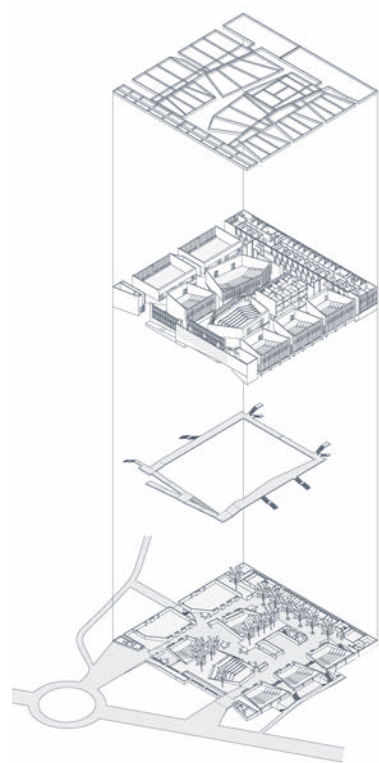
### Anno di fondazione/Established in

1994  
2006

### Sedi/Offices

Paris (Nord Sud Architecture)  
Lima

[www.barclaycrousse.com](http://www.barclaycrousse.com)

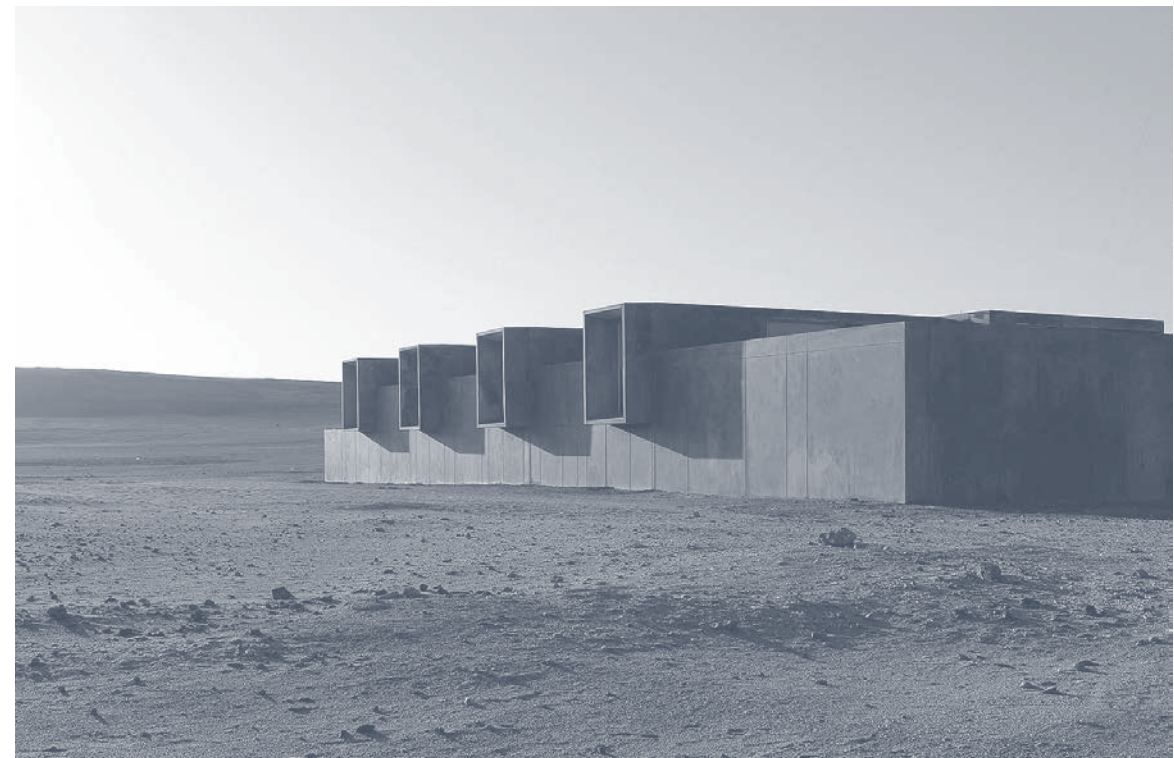


Fondato a Parigi nel 1994 da Sandra Barclay (Lima, 1967) e Jean Pierre Crousse (Lima, 1963), Barclay & Crousse Architecture ha una nuova sede a Lima dal 2006 (i progetti francesi vengono seguiti da Atelier Nord Sud, aperto nel 2004 da Crousse con due soci). L'attività dello studio spazia dalla realizzazione di case unifamiliari a musei, edifici polifunzionali e università; la sua cifra progettuale consiste nel conciliare le lezioni dei grandi architetti del Novecento con le culture costruttive del Perù. Con interventi come l'Equis House (Lima, 2003), Le Kioske (Cañete, 2006) Huayoccarí Landscape (Cusco, 2009), lo studio investiga come le ragioni del paesaggio possono influire sulle scelte progettuali: le modalità di queste architetture di insediarsi e integrarsi alla topografia sono desunte dalle tecniche tradizionali precolombiane. La C3 House (Ancon, 2017) o la F House (Lima, 2010) mostrano invece la comparsa di motivi ispirati ai tardi progetti di Le Corbusier e di Louis Kahn, declinati in relazione ai luoghi e alle relative prassi costruttive. E se la lezione di Louis Kahn trova la sua massima espressione nell'Università di Piura (2016), in cui la complessità e ricchezza degli spazi interni si contrappongono alla semplicità del costruito, sono le lezioni di Le Corbusier e della cultura precolombiana a trovare una matura sintesi in LUM, Lugar de la Memoria (Lima, 2013): il tema della *promenade architecturale* che struttura l'intero museo si intreccia armoniosamente con le piattaforme e i terrazzamenti che lo contraddistinguono. La sensibilità dello studio nell'interpretare l'identità museale trova una diversa coniugazione nel Paracas Museum, realizzato nel 2016 nella relativa riserva, nella regione di Ica. L'astrazione formale esterna e lo spazio labirintico interno, i sistemi costruttivi semplici e razionali e le tecniche tradizionali nel trattare le superfici solo in apparenza si inscrivono in ragioni pragmatiche legate al basso costo della realizzazione e a necessità di controllo climatico e luminoso. Le qualità del museo derivano dalle modalità utilizzate dagli antichi peruviani per integrare le costruzioni nei paesaggi desertici e dagli schemi labirintici degli edifici precolombiani, e declinano uno dei temi cardine della poetica di Kahn: realizzare edifici che abbiano le qualità della rovina.

Gabriella Lo Ricco



Photos Cristóbal Palma



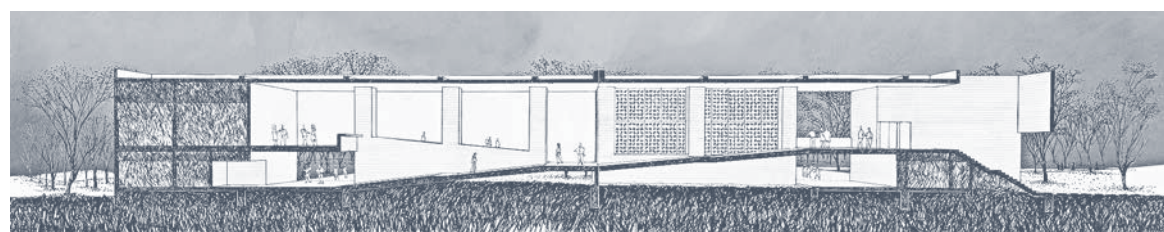
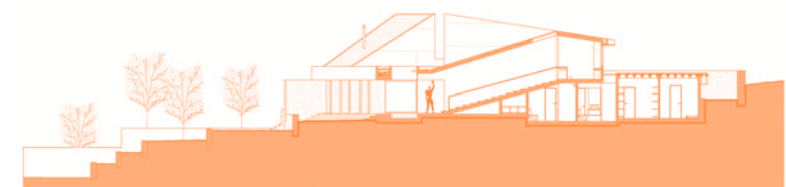
Pagina a fronte: una veduta degli spazi esterni, esplosivo assometrico e prospetto del Campus dell'Università di Piura, in Perù, 2016. In questa pagina: sopra, il Paracas Museum, nell'omonima riserva, i cui interni ricalcano gli schemi labirintici degli edifici precolombiani, 2016; sotto, la casa Huayoccarí (Cusco, 2018), all'interno della valle Urubamba, Perù.

■ Opposite page: exterior spaces, exploded axonometric view and elevation of the University of Piura, Peru, 2016. This page: top, the Paracas Museum (2016) on a natural reserve in Ica, Peru, whose interiors follow the labyrinthine schemes of pre-Columbian constructions; below, the Huayoccarí house (Cusco, 2018) in Sacred Valley, in the Andes of Peru.



■ Barclay & Crousse Architecture was founded in Paris in 1994 by Sandra Barclay (Lima, 1967) and Jean Pierre Crousse (Lima, 1963). Since 2006, it has been based in Lima, Peru (while projects in France are followed by Atelier Nord Sud, opened in 2004 by Crousse and two associates). Work includes single-family dwellings, museums, mixed-use buildings and university facilities. Its distinctive trait is combining the approach of great 20<sup>th</sup>-century architects with the constructive and spatial culture found in Peru. For l'Equis House (Lima, 2003), Le Kioske (Cañete, 2006) and Huayoccarí Landscape (Cusco, 2009), the office investigated how landscape conditions can influence design choices. The ways these projects sit and integrate with the topography are drawn from pre-Columbian times. For C3 House (Ancon, 2017) and F House (Lima, 2010), Barclay and Crousse begin applying motifs taken from late work by Le Corbusier and Louis Kahn, duly adapted to the location and the way of building found there. Kahn's legacy finds maximum expression at the University of Piura (2016), where the complexity and richness of the indoor space contrasts with the simplicity of the outside. At the cultural centre Place of Remembrance (Lima, 2013), we see a mature synthesis of pre-Columbian construction types and Le Corbusier, whose concept of the itinerary as a *promenade architecturale* structures the entire complex with harmoniously interlocking terraces and platforms. The sensibility of Barclay & Crousse Architecture when it comes to interpreting a museum's identity follows a different line at the Museo Paracas (2016) built on a natural reserve in Ica, Southern Peru. Formal abstraction on the outside, labyrinthine space on the inside, simple and rational construction systems, traditional techniques used on the surfaces – all are seemingly motivated by pragmatic reasons connected to the low cost of the construction and the need to control light and climate, but the characteristics of the museum derive from the way ancient Peruvians used to integrate their structures into the desert landscape, and from the labyrinthine schemes used in pre-Columbian buildings. They also look to one of the cornerstones of Kahn's poetic style, namely his aspiration to the quality of ruins.

Gabriella Lo Ricco





## Baukuh

### Direttori/Principals

Paolo Carpi, Silvia Lupi, Vittorio Pizzigoni, Giacomo Summa, Pier Paolo Tamburelli, Andrea Zanderigo

### Collaboratori/Staff

Giulio Galasso, Alessandra Paparcone, Stella Porta, Pietro Salamone

Anno di fondazione/Established in 2004

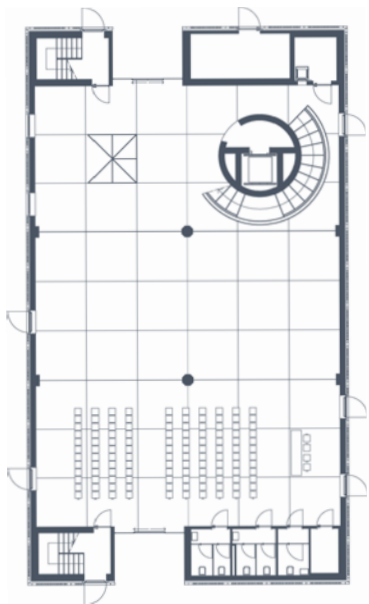
### Sede/Office

Milan

[www.baukuh.it](http://www.baukuh.it)



Photos Stefano Graziani



Baukuh si fonda sull'assunto che il progetto prescindia dal gusto personale, sia che nasca dalla conoscenza, codificata e pubblica, dell'architettura del passato sia dalle tracce insite nel contesto. Quasi tutti i sei soci – Paolo Carpi (Brescia, 1974), Silvia Lupi (La Spezia, 1973), Vittorio Pizzigoni (Bergamo, 1975), Giacomo Summa (Busalla, 1976), Pier Paolo Tamburelli (Tortona, 1976) e Andrea Zanderigo (Verona, 1974) – sono impegnati anche nell'attività accademica presso atenei tra cui il Politecnico di Milano e l'Università di Genova. Il loro approccio allo studio dell'architettura intende essere “fresco e innocente, allo stesso tempo ragionevole e consapevole”, come i soci stessi affermano, per superare “le battute stanche del Postmoderno e la stupidità meccanica della progettazione parametrica”. La ricerca, condotta anche grazie all'attività della rivista di architettura *San Rocco* alla quale tutti i soci hanno contribuito, li ha portati alla riscoperta critica del lavoro di Giorgio Grassi, Aldo Rossi, James Stirling e Rem Koolhaas.

Dal 2004, Baukuh si cimenta con scale diverse: dal paesaggio nella valle del Nilo (2012) o nel triangolo del Cairo Maspero (2015) alla scala urbana dei progetti per PAV Étoile di Ginevra e per l'area Chamblieux-Bertigny a Friburgo, fino alla piccola scala degli allestimenti o delle installazioni temporanee. Ultimamente lo studio si è concentrato su edifici pubblici come la Casa della Memoria (2015), nata nel centro di Milano per raccontare la storia italiana e milanese del XX secolo. La geometria elementare, l'aspetto ruvido dell'edificio e i materiali poveri della tradizione lombarda ribadiscono il legame tra la Casa e la storia della città e del quartiere Isola. Così, nel solco delle decorazioni in terracotta di una volta, le facciate sono realizzate in mattoni, alternando un telaio di laterizi pieni UNI di color rosso scuro ad ampi riquadri in mattoni policromi, che riproducono immagini e pattern grafici. La semplicità dell'impianto garantisce grande flessibilità, funzionando come una piattaforma aperta agli eventi cittadini. Il contesto urbano è sempre al centro delle strategie per rinnovare gli edifici esistenti. È il caso della Scuola per seminaristi a Hoogstraten, in Belgio (in costruzione) che si snoda attorno al suo punto di forza: un cortile dalle dimensioni allungate (circa 35 x 200 m, come il Foro di Pompei) che diventa un forum cittadino. Il programma architettonico si concentra sulla creazione di un “teatro urbano”, sviluppato su tre porzioni di portico.

Valentina Croci



Pagina a fronte: negozio del Birreria Angelo Poretti a Induno Olona, Lombardia, 2019. A pianta circolare, per metà è coperto da un tetto conico e per l'altra metà da un tetto piano. In questa pagina: la Casa della Memoria, Milano, 2015. Le facciate sono in mattoni UNI, nel solco della tradizione lombarda; all'interno, una grande scala circolare gialla.

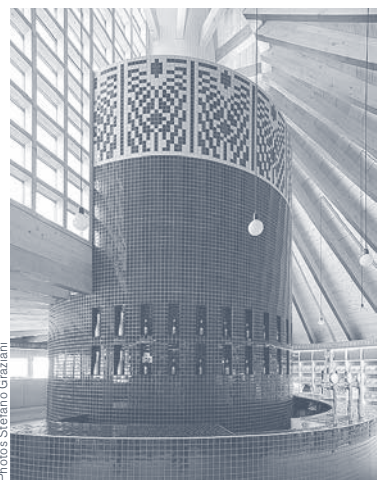
■ Opposite page: shop for the Angelo Poretti brewery in Induno Olona, Lombardy, 2019. Circular in plan, the roof is half flat and half conical. This page: Casa della Memoria, Milan 2015. Facades are the standard brick from Lombardy tradition. The large circular stair inside is painted yellow.

■ Work by Baukuh is based on the concept that architectural design should be independent of personal taste, whether it originates in the codified and public knowledge of architecture from the past, or in traces inherent to the context. Almost all six partners – Paolo Carpi (Brescia, 1974), Silvia Lupi (La Spezia, 1973), Vittorio Pizzigoni (Bergamo, 1975), Giacomo Summa (Busalla, 1976), Pier Paolo Tamburelli (Tortona, 1976) and Andrea Zanderigo (Verona, 1974) – also teach at schools including the Milan Polytechnic and the University of Genoa. Their approach to architecture aims to be “fresh and innocent and at the same time reasonable and conscious, one that overcomes the tired jokes of postmodernism and the mechanical stupidity of parametric design,” as the office writes. Their studies bring them to rediscover work by Giorgio Grassi, Aldo Rossi, James Stirling and Rem Koolhaas. Such research takes on the form of articles for the architecture magazine *San Rocco*, in which all partners partake.

Founded in 2004, Baukuh works on different scales – landscape in the Nile Valley (2012), and in Cairo's Maspero Triangle (2015); on an urban scale for the Étoile development in the Praille-Acacias-Vernets regeneration plan in Geneva, and for the Chamblieux-Bertigny area in Fribourg, France; and on the small scale of displays and temporary installations. The office has been much focused on public buildings in years of late, such as Casa della Memoria (Milan, 2015) where the history of 20<sup>th</sup>-century Italy and Milan is narrated. Its elementary geometry, rough surface and modest materials of Lombardy tradition show the link between the Casa, the city's history and the Isola neighbourhood where it stands. Referencing old terracotta decorations, the facades are built in brick, alternating a frame of dark red standard bricks with a frame of polychrome bricks that show reproductions of photographs and graphic patterns. The simplicity of the layout offers flexibility, working like an open platform for civic events.

The urban context is key in Baukuh's renovations of existing buildings. See the Small Seminar School in Hoogstraten, Belgium (under construction), which twists its way around its main feature, a longitudinal court (35 by 200 metres, just like the ancient forum of Pompeii) used as a public plaza. The design creates an “urban theatre” with three porticoed portions.

Valentina Croci



Photos Stefano Graziani



## Baukunst

**Direttore/Principal**  
Adrien Verschuere

**Collaboratori/Staff**  
Sofia Boldrini, Guillaume Bostoën, Hugo Calmejane, Pauline Clarot, Nicolò De Paoli, Kevin De Roeck, Benoît Delpierre, Justine Devergnies, Tomas Devos, Bérengère Fornalczyk, Kornel Lewicki, Pierre Musy, Lorenzo Vicari

**Anno di fondazione/Established in**  
2008

**Sedi/Offices**  
Brussels  
Lausanne, Switzerland

[www.bau-kunst.eu](http://www.bau-kunst.eu)

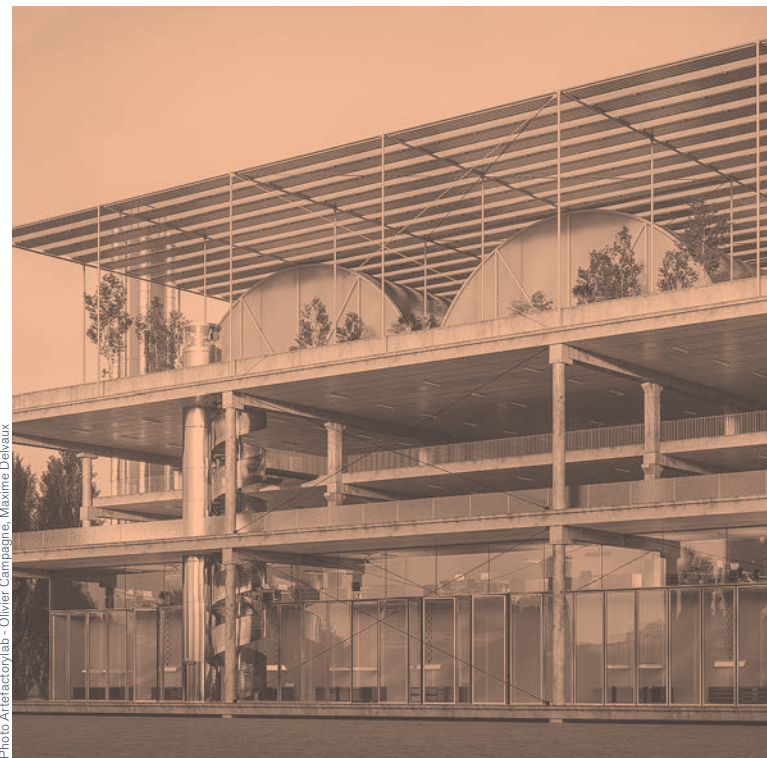


Photo Artefactorylab - Olivier Campagne, Maxime Delvaux

Le collaborazioni interdisciplinari che hanno caratterizzato lo studio belga Baukunst sin dalla sua nascita rivelano un approccio dialogico al processo di sviluppo dei progetti, collocando l'architettura al crocevia tra arte e scienza. Nato nel 2008 a Bruxelles, dal 2017 conta una sede anche a Losanna e un team di circa 15 collaboratori. Il suo fondatore e direttore, Adrien Verschuere (Bruxelles, 1976) ha studiato architettura all'ISA St-Luc Tournai e all'École polytechnique fédérale di Losanna, dove si è laureato nel 1999. Oltre a ricoprire il ruolo di responsabile di progetto nello studio di Herzog & de Meuron a Basilea dal 2000 al 2003, ha collaborato con l'Office for Metropolitan Architecture di Rotterdam fino al 2001 ed è stato co-fondatore dello studio di architettura Made In di Ginevra. Verschuere insegna all'Université Catholique de Louvain; dal 2019 è visiting professor all'EPFL ed è regolarmente invitato come critico o docente ospite da istituzioni quali FAUP di Porto, IRGE Universität di Stoccarda, Berlage Institute di Rotterdam, USI Accademia di Architettura di Mendrisio ed ETH di Zurigo. Nel 2017, Baukunst è stato selezionato per il Premio Mies van der Rohe per la sua infrastruttura polivalente La Fraineuse a Spa, Belgio, e nominato per lo stesso premio per il progetto della Struttura e giardini a Bruxelles – i suoi due primi progetti realizzati. Attivo prevalentemente nella progettazione di architetture a destinazione pubblica in Belgio e in Svizzera, Baukunst ha firmato, tra gli altri, La Hunelle, centro comunitario di Tongre-Notre-Dame (2016), dove l'andamento orizzontale dell'edificio è enfatizzato dal posizionamento longitudinale di travi prefabbricate spesse utilizzate nelle coperture. È invece in fase di costruzione la Manufacture (un progetto del 2019), edificio multifunzionale di 6.000 m<sup>2</sup> con laboratori e piscina sul tetto dell'ex mattatoio di Anderlecht a Bruxelles. Il progetto, che sarà portato a termine entro il 2023, incarna la ricerca di un'economia rigorosa delle risorse a disposizione: le grandi aree di utilizzo sono rese possibili dalla struttura razionale, mentre la neutralità degli elementi compositivi permette una reversibilità totale delle funzioni. Nel 2019, Baukunst ha presentato la sua prima personale al Bozar Centre for Fine Arts di Bruxelles, dove modelli animati, immagini fotografiche, video e installazioni ne hanno messo a fuoco l'attività e i riferimenti artistici, filosofici e tecnici.

Olivier Lacrouts, Laura Drouet



Photos: Julien Hourcade



Photo Artefactorylab - Olivier Campagne

Pagina a fronte. In alto, edificio multifunzionale Manufacture a Bruxelles, in fase di completamento. Includerà laboratori culinari, un parcheggio e una piscina pubblica. In basso: La Fraineuse, un'infrastruttura sportiva costruita a Spa, in Belgio, nel 2017. In questa pagina: La Hunelle, centro comunitario di Tongre-Notre-Dame (2016).

■ Opposite page. Top, the Manufacture, a multi-use building under completion in Brussels, offers culinary workstations, car park, and public pool. Bottom, La Fraineuse (2017) a sports complex in Spa. This page: La Hunelle community centre in Tongre-Notre-Dame (2016). All in Belgium.

■ From the start, interdisciplinary collaborations at Baukunst have revealed a dialogic approach where architecture lies at the cross-road between art and science. The studio started out in 2008 in Brussels. Since 2017, it has been working with a team of 15 employees and running a branch in Lausanne. Adrien Verschuere (Brussels, 1976), the founder and director of Baukunst, studied architecture at the École secondaire artistique Saint-Luc Tournai in Belgium and at the École polytechnique fédérale de Lausanne, where he graduated in 1999. He went on to work at Herzog & de Meuron in Basel (2000–2003) and Office for Metropolitan Architecture in Rotterdam. Verschuere is a co-founder of the architecture firm Made In, Geneva. He teaches at the Université Catholique de Louvain. Since 2019 he has been visiting professor at the EPFL, and he is regularly a guest critic or lecturer at institutions including the Porto School of Architecture, the University of Stuttgart Institut für Raumkonzeptionen und Grundlagen des Entwerfens, the Berlage Institute Rotterdam, the Mendrisio Academy of Architecture, and the Swiss Federal Institute of Technology in Zurich. In 2017, Baukunst was short-listed for the Mies van der Rohe Award for its Polyvalent Infrastructure in Spa, Belgium and nominated for the same award for its Structure and Gardens in Brussels – the office's first two built projects. Baukunst works mostly on buildings for public use in Belgium and Switzerland. Two examples are La Fraineuse (2017), a sports complex in Spa that melds with its site; and La Hunelle community centre in Tongre-Notre-Dame, Belgium (2016), whose flat layout is emphasised by thick horizontal prefabricated beams for the roof. Now underway is another public-use project, the Manufacture (2019) at the former slaughterhouse of Anderlecht, Brussels. This is a 6,000-square-metre multifunctional building with workshops, car park and a rooftop pool. Due for completion in 2023, it shows rigorous economy of resources. Big open-plan areas are made by using a rational frame, while the neutrality of the composition allows for flexibility for future functions. In 2019, Baukunst presented its first solo exhibition at the Bozar Centre for Fine Arts in Brussels, where animated models, photos, videos and installations showed the office's activities and its artistic, philosophical and technical references.

Olivier Lacrouts, Laura Drouet



## Bruther



Photo Maxime Delvaux

**Direttori/Principals**  
Stéphanie Bru, Alexandre Theriot

**Collaboratori/Staff**  
15

**Anno di fondazione/Established in**  
2007

**Sede/Office**  
Paris

[www.bruther.biz](http://www.bruther.biz)



Photos Maxime Delvaux



Photo Filip Dujardin

Stéphanie Bru (Sainte Gemmes d'Andigné, 1973) e Alexandre Theriot (Moulins, 1972) fondano il loro studio a Parigi nel 2007. Fanno parte di quella generazione di architetti che si è affacciata alla professione agli inizi della grande recessione, una condizione che probabilmente si riflette nel loro modo di intendere l'architettura, che definiscono come un coltellino svizzero, uno strumento da applicare ai contesti più diversi, riconciliando tutti i campi della conoscenza.

La loro audacia progettuale è enfatizzata negli interventi urbani, soprattutto in quelli realizzati in contesti di margine, spesso con un committente pubblico e un budget ridotto, a partire da progetti di infrastrutture sociali elastiche come quello del Cultural and Sports Center (2014) nel quartiere parigino di Saint-Blaise, o il New Generation Research Center a Caen (2015), entrambi catalizzatori di attività collettive e urbane in cui sembrano riverberarsi le esperienze dei SESC brasiliani. Il primo è un volume traslucido, compatto e permeabile, alto 17 m, con un nucleo strutturale e distributivo di cemento armato e una serie di altri corpi a sezione triangolare, fra i quali rimangono spazi flessibili aperti. A Caen, l'intervento è un *landmark* urbano di 28 m di altezza, in un'area in fase di rigenerazione: sollevato sulla grande piazza coperta che è il piano terra, fa della trasparenza la manifestazione dell'ambizione collettiva del programma.

Richieste diverse sono state affrontate nel progetto per le residenze per ricercatori Julie-Victoire Daubié (2017) alla Cité Internationale Universitaire parigina, dove hanno a disposizione un lotto triangolare esiguo e difficile, dati i soli tre metri che lo separano dal Boulevard Périphérique. Il piano terra si articola seguendo la sezione del terreno ed è sovrastato da un volume cubico in cui gli elementi del distributivo si insinuano separando due ali di residenze, coronate da spazi collettivi. Bruther coniuga un raffinato pragmatismo tecnico a una grande capacità di interpretazione del contesto: la struttura, nei loro progetti, è intesa come condizione primaria che dà forma alla tipologia spaziale di un edificio. La tecnica è un *pharmakon* da governare per ottimizzare spazi e costi e da sfruttare per corrispondere alle responsabilità sociali che l'architetto deve al contesto in cui opera, inteso qui come condizione sociale ed economica del luogo specifico, da cui partire per generare un'architettura responsiva e contemporanea, esaltando ciò che è già latente.

Giulia Ricci



Photo Maxime Delvaux



Photo Maxime Delvaux

Pagina a fronte: in alto, fronte principale e vista laterale dell'edificio che ospita le residenze per ricercatori Julie-Victoire Daubié alla Cité Internationale Universitaire di Parigi, 2017; a sinistra, il New Generation Research Center a Caen, 2015. In questa pagina: due scorci del Cultural and Sports Center nel quartiere parigino di Saint-Blaise, 2014.

■ Opposite page, top: main front and side view of Maison Julie-Victoire Daubié (2017), a residence for researchers at the Cité Internationale Universitaire in Paris; bottom, the New Generation research centre in Caen, Normandy, 2015. This page: two views of the cultural and sports centre in Saint-Blaise, Paris, 2014.

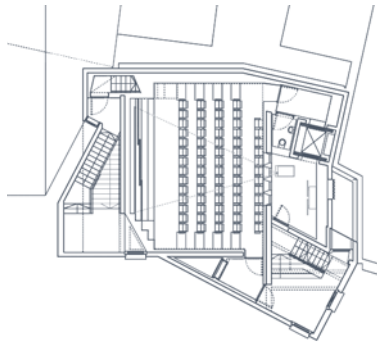
■ Stéphanie Bru (Sainte Gemmes d'Andigné, 1973) and Alexandre Theriot (Moulins, 1972) founded Bruther in Paris in 2007. They belong to the generation of architects who began their careers at the start of the recession, a condition likely to be reflected in how they define architecture: as a Swiss knife, a tool to use in the most disparate circumstances, an aid that reconciles all fields of knowledge. Their design braveness is emphasised in urban projects, especially the ones in the margins, often for a public institution with a small budget. Elastic social infrastructure is seen at the cultural and sports centre (2014) in Saint-Blaise, Paris; and at the New Generation Research Centre (2015) in Caen, Normandy. Both act as catalysts for collective urban activities; both are reminiscent of the Brazilian SESC (social service of commerce) buildings. The former is a translucent, compact, permeable volume 17 metres high with a structural core of reinforced concrete that serves the different levels, plus other wings triangular in section. The weight-bearing structure offers flexible, wide-open space. In Caen, Bruther designed a 28-metre-tall urban landmark in an area under rehabilitation. The building is lifted up off the great covered plaza that forms the ground floor. Transparency is the manifestation of the community-based ambitions of the programme. Different requirements were met for Maison Julie-Victoire Daubié (2017), a residence for young researchers at the Cité Internationale Universitaire de Paris. The triangular lot was narrow and only three metres from the Boulevard Périphérique. The ground floor follows the terrain in section. Placed on top is a cubical volume, split in two. In the gap, stairs and elevators wind their way up between the two wings of housing, which are crowned by spaces for common use.

Bruther matches refined technical pragmatism with a great capacity to interpret the context. In its work, the structure is looked to as the primary condition giving shape to the spatial typology of a building. Technique is used to govern the optimisation of space and costs, and to take on the social responsibility owed by the architect toward the place. This is interpreted by Bruther to mean social and economic conditions that offer a starting point to generate responsive, contemporary architecture while giving new value to what is already latent.

Giulia Ricci



## DePaor



**Direttore/Principal**  
Tom de Paor

**Anno di fondazione/Established in**  
1991

**Sede/Office**  
Greystones, Ireland

**www.dePaor.com**



Photo Ed Reeve

Tom de Paor (Londra, 1967) fonda il suo studio a Dublino, nel 1991. La sua è una produzione eterogenea che spazia dalle architetture residenziali a quelle commerciali, fino agli oggetti di design e agli allestimenti. Le architetture hanno un elemento comune, un linguaggio tradizionale rivisitato in pianta e in sezione. Questa caratteristica emerge, in particolare, dalla lettura di tre edifici: le Sydenham Mews Houses (Dún Laoghaire, 2006), Clontarf Road (Dublino, 2007) e il Cinema Pálás (Galway, 2018). Sono tre casi in cui dePaor dimostra abilità nel modellare le forme pur in contesti urbani densificati, sfruttando la verticalità per risolvere le questioni che la committenza gli pone. La Mews House, collocata in un tipico contesto irlandese di case in mattoni e tetti a falda non lontano da Dublino, riprende il tema della copertura portandolo all'estremo. La costruzione di un volume puro, trapezoidale, si impone come una finta superfetazione, ma di buona qualità architettonica. Questo accade per consentire l'aggregazione, all'edificio esistente, di una mansarda di 9 m<sup>2</sup> incastrandola nel tessuto urbano. Proprio come avviene nel Cinema Pálás, dove dePaor evidenzia la sua capacità di progettare nuove forme partendo dai limiti dell'isolato. Ne rompe la simmetria, in pianta e in alzato, per la disposizione delle finestre incassate nel volume in cemento liscio, una scelta linguistica coerente che si allinea con la poetica di James Stirling dei primi anni Settanta. Lo stesso discorso vale per Clontarf Road, nella baia di Dublino, un progetto di arredo urbano, illuminazione, risistemazione di un parcheggio e costruzione di un padiglione per contenere le pompe per le acque reflue e la sottostazione elettrica. Tutte funzioni limitate dal lotto: l'incrocio di due strade. Il padiglione ha la pianta trapezoidale, mentre in alzato è la compenetrazione di due volumi: uno rivestito in rame pre-ossidato, l'altro in cemento liscio.

Emanuele Piccardo

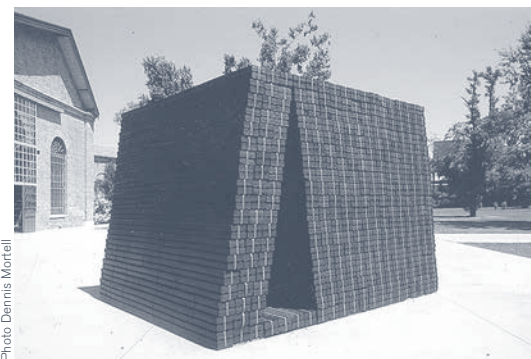
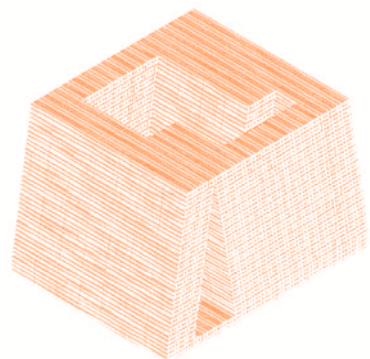
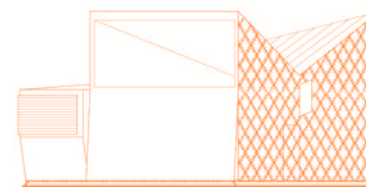


Photo Dennis Mortell



Photos Dennis Gilbert



Pagina a fronte: in alto, pianta del secondo piano e facciata principale del Cinema Pálás a Galway, Irlanda (2018); in basso, prospetto assonometrico e immagine d'insieme del padiglione irlandese all'Arsenale, alla Biennale di Architettura di Venezia del 2000. In questa pagina: pianta trapezoidale e rivestimento in rame ossidato per il padiglione per contenere le pompe per le acque reflue e la sottostazione elettrica, parte del progetto dell'area di Clontarf Road a Dublino (2007).

Tom de Paor (London, 1967) founded his studio in Dublin in 1991. His design work is heterogeneous, ranging from housing and commercial buildings to objects and displays. His architectural projects have in common a traditional visual language revisited in plan and section. This characteristic is seen clearly in three examples, all in Ireland: Sydenham Mews House (Dún Laoghaire, 2006), Clontarf Road (Dublin, 2007) and Cinema Pálás (Galway, 2018). The Mews House rises in a typical Irish setting of brick houses with pitched roofs in Dún Laoghaire, a town in the county of Dublin. Here, de Paor brings the roof to extremes, turning it into a fake superstructure of good architectural quality. On top of the square-plan house, he sets a truncated pyramid roof made of slate, spanning the garden walls, to allow the aggregation of a nine-square-metre attic wedged into saturated urban fabric, taking advantage of the vertical dimension. For the arthouse cinema Pálás, de Paor again shows his ability to design new shapes based on the limits given by the city block. He breaks with symmetry in plan and elevation for the windows, which are sunken deep into a smooth concrete box, a stylistic choice reminiscent of work by James Stirling from the early 1970s. Also for Clontarf Road/Vernon Avenue, a municipal building set on the foundations of an outdated pumphouse facility on Dublin Bay, we see de Paor take on the layout of an urban setting predetermined by the lot, here an intersection of two streets. The works include parking, street furniture, public lighting and the construction of an in-situ concrete "pavilion" containing the pumps for waste water and an electrical substation. The plan of the pavilion is a trapezium, while in elevation it is an interlocking mass of canted walls and roof slabs, an interpenetration of two volumes. One is clad in shingles of pre-oxidised copper; the other is shot-blasted concrete.

Emanuele Piccardo

Opposite page, top: second-floor plan and main front of Cinema Pálás in Galway, Ireland, 2018; bottom, axonometric drawing and overall view of the Irish pavilion at the Arsenal during the Venice Architecture Biennale in 2000. This page: new pumphouse, trapezoidal in plan, made in shot-blasted concrete and pre-oxidised copper shingles. The pavilion contains pumps for waste water and an electrical substation. Part of the Clontarf Road renewal in Dublin, 2007.



## Drom

## Direttori/Principals

Timur Karimullin, Sofia Koutsenko,  
Timur Shabaev

## Collaboratori/Staff

Xavier Aguilar Celi, Luca Attardi,  
Riccardo De Vecchi, Maria Ionescu,  
Javier Pernas Barandiaran,  
Alicia Ramon

Anno di fondazione/Established in  
2016

## Sede/Office

Rotterdam, The Netherlands

www.d-r-o-m.com



“Drom è un atto di bilanciamento irrisolto tra molti estremi. È un essere onnivoro che cerca attivamente di mordere più di quanto possa masticare, formando contenitori giocosi e sottilmente mutati per nuove culture ibride”. Così si presenta lo studio di Rotterdam, fondato dai soci russi Sofia Koutsenko (Penza, 1983), Timur Karimullin (Kazan, 1981) e Timur Shabaev (Ufa, 1979), che hanno condiviso la formazione ad Harvard, TU Delft e Berlage Institute, e la collaborazione presso OMA/AMO. Drom è un team multidisciplinare di architetti, urbanisti e designer connesso a una rete di professionisti in settori come il design industriale, il giornalismo e la produzione di video.

Tra i primi progetti, Campus (2013) è uno spazio educativo multiuso di appena 68 m<sup>2</sup>, annesso a un’abitazione nella periferia di Mosca. Disposto su tre livelli compatti e sovrapposti, è studiato per ospitare le attività quotidiane dei creativi in “residenza artistica” all’interno di una planimetria molto densa, pensata per essere abitata per poco tempo alla volta (cinque settimane).

Focalizzato sullo studio morfologico è invece Tower 24 (in corso), una delle tre torri sul lungofiume Ob a Novosibirsk. Poiché il developer aveva già deciso il morfotipo della torre e il numero dei piani, a Drom era possibile lavorare solo sulla morfologia di finestre e balconi e sulla ‘plasticità’ della facciata. Nei primi dieci piani, le balaustre sono avvolte da “balconi alla francese” che marcano le linee orizzontali, gesto ripreso nei piani successivi dove la balaustra continua a correre lungo la superficie, allargandosi in corrispondenza dei singoli balconi. Recentemente Drom ha completato Azatyk Central Square nella città di Naberezhnye Chelny – la terza fase si concluderà nel 2020. È una sorta di “tappeto urbano” che trasforma uno spazio monofunzionale in una superficie per molteplici usi. La piazza si compone di paesaggi fissi e mobili, con zone verdi e ampi spazi che invitano a raduni collettivi. Questi tre progetti, molto diversi tra loro, sottolineano la predisposizione di Drom a passare agevolmente dal contesto pubblico al privato, dalla standardizzazione e alla soluzione di artigianato, dal piano regionale e al dettaglio dell’arredo urbano, dalle soluzioni conformiste alle sperimentazioni funzionali.

Valentina Croci



Photos Evgeny Evgratov

Pagina a fronte: Azatyk, la piazza centrale di Naberezhnye Chelny, riconfigurata da Drom in collaborazione con Strelka per offrire spazi multifunzionali e padiglioni. In questa pagina: in alto, Campus, spazio multiuso per studenti nei dintorni di Mosca, uno dei primi progetti dello studio (2013); in basso, la Torre 24, in fase di completamento (2020) a Novosibirsk, Russia.

■ Opposite page: Azatyk, the central square of Naberezhnye Chelny, Russia, was reconfigured by Drom in collaboration with Strelka to offer multifunctional spaces and pavilions. This page: top, on the outskirts of Moscow, the multi-use space for students Campus, one of the firm’s first projects (2013); bottom, Tower 24 (2020), an apartment building under construction in Novosibirsk.

■ “Drom is an unresolved balancing act between many things. It’s an omnivorous being that actively tries to bite off more than it can chew, forming playful, subtly mutated containers for new hybrid cultures,” reads the office’s presentation. It was founded in Rotterdam by Russian associates Sofia Koutsenko (Penza, 1983), Timur Karimullin (Kazan, 1981) and Timur Shabaev (Ufa, 1979), all former collaborators at OMA/AMO in Rotterdam. Drom is a multidisciplinary team of architects, urban planners and designers connected to a network of professionals in the sectors of industrial design, journalism and video production.

An early project was Campus (2013), a newbuild 68-square-metre multi-use space for educational purposes in the outskirts of Moscow. Three compact, stacked internal spaces were designed to host the daily activities of guest participants (graphic designers), who sojourn there in residence for five weeks at a time.

Tower 24, due for completion in 2020, is based on morphological study. It is one of three towers on the waterfront of the Ob River in Novosibirsk, Russia. Seeing the developer had already decided upon and received building permission for a certain morphotype and number of storeys, Drom’s input was limited to windows, balconies and a bit of facade plasticity. Over the first ten floors, balustrades wrap around the tower forming French balconies for all apartments and creating horizontal courses. This is repeated on the upper floors, where the balustrade continues to run over the surface, but are deepened at points to create occupiable single balconies.

Recently, Drom completed the renewal of Azatyk, the central square of Naberezhnye Chelny, whose third phase is due to be built in 2020. In place of the former central axis, the office created a “city carpet” that functions as three squares, each with its own unique character and use, equipped with functional pavilions. Drom designed the urban furniture and lighting in collaboration with local manufacturers. This fresh public space is multifunctional, with fixed and moveable features, with green zones and spacious areas that invite citizens to gather.

These three diverse pieces of work illustrate Drom’s talent in nimbly shifting from public to private, from standardised to artisanal solutions, from conformed to experimental functions.

Valentina Croci



Photo Valery Kosyumin



## Experience



Photo Paola Salemmo



Photo Emmanuel Pinard

**Direttori/Principals**

Éric Lapiere, Tristan Chadney,  
Laurent Esmilaire,

**Collaboratori/Staff**

Melchior Beigbeder, Ana Belo,  
Tanguy Dyer, Reda Erraziqi, Amélie  
Evrard, Alessandra Farina,  
Julien Ponsard, Camille Saland

**Anno di fondazione/Established in**

ÉLEX, 1999  
Experience, 2020

**Sede/Office**

Paris

[ericlapiere.com](http://ericlapiere.com)

Precedentemente noto con il nome di ÉLEX (1999), abbreviazione di **Éric Lapiere Experience**, lo studio ha preso il nome di Experience nel 2020 con l'aggiunta di Tristan Chadney e Laurent Esmilaire come soci. La stretta continuità della professione con la teoria e l'insegnamento si esplicita nella ricerca della radice permanente dell'architettura. Nella convinzione che la modernità abbia abbattuto i codici classici, **Éric Lapiere (Tarbes, Francia, 1966)** vede l'architettura – disciplina sia artistica sia tecnica – sotto al fuoco incrociato della massificazione della costruzione e dell'“inflazione monumentale”. Lo studio è interessato quindi al bilanciamento fra monumentalità e ordinarità del manufatto architettonico, al suo carattere di necessità e alla sua valenza collettiva. Lapiere ambisce a definire “l'architettura della condizione ordinaria” (versus quella iconica), elevando la dimensione popolare attraverso la sofisticatezza della cultura ‘alta’. Fa ciò operando attraverso “un'economia dei mezzi”, principio essenziale che ha dato il nome alla mostra, parte di “The Poetics of Reason”, la Triennale di Lisbona del 2019, di cui è stato capo curatore. Il centro per la fotografia **Le Point du Jour a Cherbourg, in Francia, (2008)** è una metafora dell'arte a cui è dedicato. Collocato in un contesto urbano generico, l'edificio è rivestito da Paxalumin, un materiale argenteo utilizzato come membrana impermeabilizzante. Astratto e grezzo, lucido ma non specchiante, l'esterno decontestualizza la struttura nel rimando ai sali d'argento – alle origini della fotografia – offrendo al contempo lo spazio interno alla dimensione pubblica. Tale dimensione è enfatizzata nella residenza per studenti **Chris Marker a Parigi (2017)**, che comprende al piano terra un parcheggio e un'officina per otto linee di autobus. La difficile coesistenza delle due componenti del programma giustifica la distribuzione dello spazio collettivo a tutti i livelli, lungo la diagonale che attraversa la facciata. Determinante nel conferire una dimensione domestica a un edificio di grande scala (100 x 20 x 31 m) è l'ottimizzazione delle proporzioni dei singoli alloggi. In pianta, questi sono raccordati a coppie da una linea zigzagante, replicata in prospetto negli elementi di cemento *in situ*, ovvero gli spioventi marcapiano e i sostegni verticali. Tale sagoma triangolare è ricavata dal lavoro sulla regolamentazione antincendio: un'elevazione dell'ordinario a scelta formale ed espressiva.

Giulia Ricci



Photos FilipDujardin

Pagina a fronte: due viste del centro per la fotografia **Le Point du Jour a Cherbourg, in Francia, (2008)**. L'edificio è fortemente connotato dal rivestimento in Paxalumin, un materiale argenteo utilizzato come membrana impermeabilizzante, un rimando ai sali d'argento e alle origini della fotografia. In questa pagina: vista generale del fronte strada e dettaglio dell'ingresso della residenza per studenti **Chris Marker a Parigi (2017)**.

■ Opposite page: two views of **Le Point du Jour art centre for photography in Cherbourg, France (2008)** fully clad in Paxalumin, a silver type of roofing material normally used for waterproofing. Here it is a reference to the silver salt of early photography. This page: overall view of the street facade, and detail of the entrance to the **Chris Marker student housing complex in Paris, 2017**.

■ Until this year, the practice was known as **ÉLEX (1999)**, short for **Éric Lapiere Experience**. In 2020, Lapiere refounded the company with two partners, **Tristan Chadney** and **Laurent Esmilaire**, calling it simply **Experience**. Tight continuity between the profession, theory and teaching is established in Lapiere's search for the permanent root of architecture. His conviction being that modernism tore down the classic codes, **Lapiere (Tarbes, France, 1966)** sees architecture – a discipline at once artistic and technical – under the cross-fire of massified construction and inflated monumentality.

The practice aims for balance between monumentality and ordinariness, a building's necessity and its value for the community, saying: “We want architecture to remain a sophisticated cultural medium in the contemporary ordinary condition,” as opposed to being an icon. The popular dimension is elevated by means of the sophistication of high culture. This is pursued while operating with economy of means, a key principle that led to Lapiere's title “The Poetics of Reason” for the 2019 Lisbon Architecture Triennale, of which he was chief curator. The contemporary art centre for photography **Le Point du Jour in Cherbourg (2008)** is a metaphor for the art it contains. Lying in a generic urban context, the building is covered in Paxalumin, a silver-coloured roofing material used for waterproofing. Abstract and raw, shiny but not glossy, the exterior decontextualises the structure by having a connection with silver salts (used in early photography) and offers an interior for the public realm.

The public dimension is also emphasised in the **Chris Marker student housing (Paris, 2017)**, which includes a parking and repair garage for eight lines of public buses on the ground floor. The difficult coexistence between the two components justifies the distribution of the collective space for the students over all levels along an oblique line that cuts across the facade.

Determined to confer a domestic feel to a gigantic building 100 by 20 by 31 metres, Lapiere optimised the proportions of each student flat. In plan, they are joined in pairs by a zigzagging line replicated in elevation by the in-situ concrete elements forming the projecting string-courses and vertical supports. The triangular outline corresponds to fire-break regulations, in other words it elevates the ordinary to form and expression.

Giulia Ricci



## Fala Atelier



Photos Ricardo Loureiro



**Direttori/Principals**  
Ahmed Belkhodja, Filipe Magalhães,  
Ana Luisa Soares

**Associato/Associate**  
Ken Borton

**Collaboratori/Staff**  
Beatriz Branco, Ana Lima,  
Anna Murisasco, Carina Pannatier,  
Iera Samovich, Joana Sendas,  
Paulo Sousa

**Anno di fondazione/Established in**  
2013

**Sede/Office**  
Porto

[www.falaatelier.com](http://www.falaatelier.com)



Photos Ricardo Loureiro

Lo studio è stato fondato nel 2013 da Filipe Magalhães (Porto, 1987), Ana Luisa Soares (Porto, 1988) e Ahmed Belkhodja (Losanna, Svizzera, 1990) mettendo a frutto le diverse esperienze professionali maturate da SANAA, Toyo Ito, Harry Gugger Studio e Atelier Bow-Wow. Con la convinzione che “l’architettura sia una professione mirata a comporre gli elementi, non a separarli”, i tre fondatori di Fala Atelier hanno elaborato un linguaggio progettuale con un’identità originale e riconoscibile. Affascinati dall’eredità del Postmoderno, i loro riferimenti progettuali sono Kazuo Shinohara, Álvaro Siza, Robert Venturi, Rudolf Olgiati, Peter Märkli, Itsuko Hasegawa e Mario Botta. Il racconto dei progetti lo affidano a collage digitali, un’alternativa al classico rendering per offrire una visione realistica dell’evolversi dello spazio che aveva avuto un successo virale sul web all’inizio dell’attività dello studio e che ha aiutato ad aprire le porte alle prime commesse. Fala Atelier si autodefinisce “uno studio di architettura naïf” e spazia da progetti per residenze private a negozi, allestimenti temporanei e realizzazioni a destinazione pubblica in Portogallo e all’estero. A Porto, House in Fontainhas (2019) è caratterizzata dalla sovrapposizione di strutture spaziali antagoniste, House along the Wall (2018) gioca con elementi in bianco e blu, mentre Uneven House (2019) è ricavata dalla ristrutturazione di un ex negozio con seminterrato. Tra i progetti di pubblico utilizzo c’è Folly for Sun and Sound o Feathers Stage (2019), pensato come un palcoscenico all’aperto in occasione dell’Horst Arts & Music Festival di Vilvoorde, in Belgio. Oltre a tenere conferenze e corsi accademici in Europa, USA e Australia, lo studio ha partecipato alle Biennali di Architettura di Chicago (2017) e di Venezia (2018) e ha esposto, tra i tanti, alla Fundação de Serralves (2017) di Porto e al Pavillon de l’Arsenal di Parigi (2016). A febbraio 2020 la Rice School of Architecture di Houston ha assegnato a Fala Atelier lo Spotlight Award, premio internazionale che “riconosce il lavoro di architetti di grande talento agli albori della loro carriera professionale che hanno dimostrato eccellenza nel design e curiosità nel corpo dei loro lavori”. L’atelier ha pubblicato *01* nel 2017, raccolta dei primi progetti, e la rivista internazionale di architettura *2G* gli ha dedicato il numero monografico #80 lo scorso gennaio.

Olivier Lacrouts, Laura Drouet

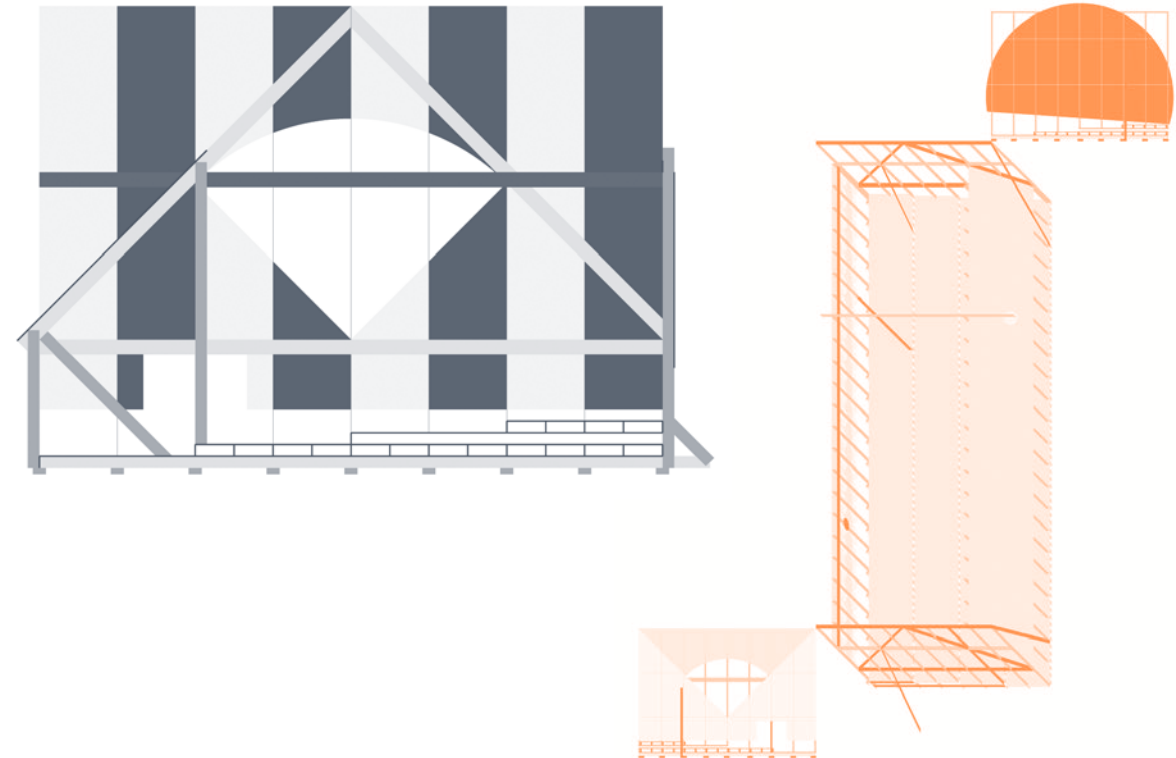


Photo © Fala

Pagina a fronte: in alto, Casa a Fontainhas, Porto (2019), vista del retro con l’accesso al giardino e di uno degli ambienti interni; in basso, dettaglio della facciata di ingresso alla House along the Wall a Porto (2018). In questa pagina: disegni di studio e realizzazione del palcoscenico all’aperto Folly for Sun and Sound o Feathers Stage (2019), ideato in occasione dell’Horst Arts & Music Festival di Vilvoorde, in Belgio.

■ Opposite page, top: House in Fontainhas, Porto (2019) showing the back with access to the garden (left) and an interior space. Bottom, detail showing the entrance of House along the Wall (2018) in Porto. This page: studies and photo of the open-air stage Folly for Sun and Sound (or Feathers Stage) for the 2019 Horst Arts and Music Festival in Vilvoorde, north of Brussels.

■ Fala Atelier was founded in Porto in 2013 by Filipe Magalhães (Porto, 1987), Ana Luisa Soares (Porto, 1988) and Ahmed Belkhodja (Lausanne, 1990) to make the most of the diverse professional input they had experienced at SANAA, Toyo Ito, Harry Gugger Studio and Atelier Bow-Wow. Believing that “architecture is a profession aimed at putting things together, not taking them apart”, the three principals have developed an original and recognisable design language. Fascinated by the legacy of postmodernism, their references are Kazuo Shinohara, Álvaro Siza, Robert Venturi, Rudolf Olgiati, Peter Märkli, Itsuko Hasegawa and Mario Botta.

They entrust the narrative that lies behind their projects to the technique of digital collage as an alternative to the classic rendering, thereby offering a realistic vision of how the designed space will evolve. At the start of the office, the collages met with viral success on the Web, which helped open the doors to their first assignments. Fala Atelier describes itself as “a naïve architecture practice” whose work ranges from private residences to shops, temporary displays and structures for public use in Portugal and abroad. In Porto, House in Fontainhas (2019) shows the layering of antagonistic spatial conformations; House along the Wall (2018) is a play of blue and white elements; and Uneven House (2019) is the renovation of a former store with a cellar. Projects for public use include Feathers (aka Folly for Sun and Sound), an experimental open-air stage for the 2019 Horst Arts and Music Festival in Vilvoorde, north of Brussels. In addition to giving talks and academic courses in Europe, the US and Australia, the Fala members participated in the 2019 Chicago Architecture Biennial and the 2018 Venice Architecture Biennial. Exhibitions of the office’s work have been hosted at Fundação de Serralves (2017) in Porto and at the Pavillon de l’Arsenal (2016) in Paris. In February 2020, Fala Atelier received the Spotlight Award from the Rice University School of Architecture in Houston, which “recognises the work of exceptionally gifted national and international architects in the early stages of their professional career who have demonstrated design excellence and curiosity through their body of work.” In 2017, Fala published *01*, a collection of its early projects. In January 2020, the international architecture journal *2G* dedicated the monographic issue number 80 to the office.

Olivier Lacrouts, Laura Drouet



## Go Hasegawa and Associates

### Direttore/Principal

Go Hasegawa

### Associati/Associates

Taichi Asai, Suguru Nozaki

### Collaboratori/Staff

Megumi Katayama, Hikari Masuyama, Tomoya Nishimura, Ken Odanaka, Kai Yamazaki,

### Anno di fondazione/Established in

2005

### Sede/Office

Tokyo

ghaa.co.jp



Photo Jaime Navarro



Photo Jaime Navarro

Con sede a Tokyo e dalla vocazione internazionale, lo studio giapponese Go Hasegawa and Associates si propone di “esplorare nuove possibilità e relazioni tra diversi territori e di costruire nuove relazioni tra dentro/fuori, tradizione/modernità, locale/globale ed est/ovest” grazie a un atteggiamento di apertura nell’approccio al progetto. Dopo la laurea in ingegneria al Tokyo Institute of Technology nel 2002 e la pratica presso Taira Nishizawa Architects, Go Hasegawa (Saitama, Giappone, 1977) ha fondato il proprio studio nel 2005. Dal 2006 a oggi, ha firmato una lunga serie di progetti residenziali. Accanto a case a stretto contatto con la natura come la House in a Forest a Nagano (2006), pensata come un rifugio nel bosco, e Pilotis in a Forest a Gunma (2010), sopraelevata su leggeri piloti con vista sulle chiome degli alberi che la circondano, troviamo la Yoshino Cedar House (2016) realizzata in collaborazione con Airbnb, a metà fra casa vacanza e centro ricreativo nel centro rurale di Yoshino, case monofamiliari dal tratto essenziale quali House in Kyodo (2011) e appartamenti in contesti densamente costruiti quali Apartment in Okachimachi (2014), tutte a Tokyo. Tra i progetti non residenziali vanno ricordati: la sede del Nippon Design Center a Ginza (2012); il Belfry in Ishinomaki (2012), torre campanaria nel centro del Giappone orientale gravemente danneggiato dallo tsunami del 2011; la Cappella a Guastalla (2017), con una struttura circolare in marmo sul cui lato interno sono ricavate panche incastonate in nicchie così sottili che la pietra lascia entrare la luce; e Flying Carpet (2019), dove una passerella a nastro fatta di tubi d'acciaio di 20 mm di diametro disegna spazi dove raccogliersi, sostare e conversare nel Jardín 17 Casa Barragán a Città del Messico. Costante è l’attenzione alla relazione con l’ambiente naturale o urbano, il ruolo della luce e dei materiali e il rapporto tra tradizione e contemporaneità. Chiamato a tenere lezioni al Tokyo Institute of Technology, dove ha anche conseguito il dottorato di ricerca nel 2015, Go Hasegawa ha insegnato all’Accademia di Architettura di Mendrisio, alla Oslo School of Architecture and Design e all’Università della California, Los Angeles (UCLA); attualmente insegna alla Harvard University Graduate School of Design.

Olivier Lacrouts, Laura Drouet

In queste pagine, sopra: due viste di Flying Carpet (2019), un sistema di passerelle a nastro di tubi d'acciaio nel Jardín 17 Casa Barragán a Città del Messico. Pagina a fronte, in basso: vista d'insieme e pianta del primo piano della Cappella a Guastalla (2017), dalla struttura circolare in marmo, con panche e nicchie ricavate al suo interno. In questa pagina, in basso: Pilotis in a Forest a Gunma (2010), una casa sopraelevata su leggeri piloti.

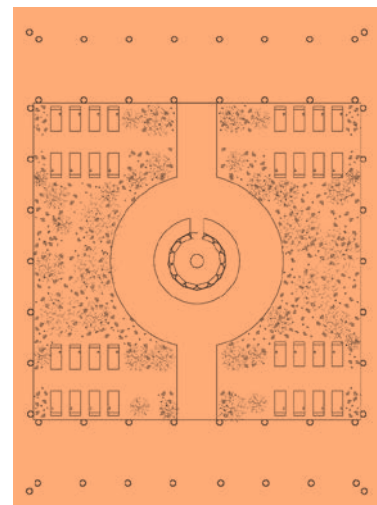
■ These pages, top: two views of Flying Carpet (2019), an elevated walkway built of steel water pipes at the Jardín 17 Casa Barragán in Mexico City. Opposite page, bottom: overall view and first-floor plan of Chapel in Guastalla (Italy, 2017), a circular marble structure with benches and niches inside. This page, bottom: Pilotis in a Forest (Gunma, Japan, 2010), a house elevated on skinny pillars.

■ Based in Tokyo, but international in scope, the Japanese office Go Hasegawa and Associates describes its work as “exploring new possibilities and relations between different realms by building new connections such as inside–outside, tradition–modernity, local–global and East–West”; all with an open attitude toward the design process. Go Hasegawa founded the office in 2005 after obtaining a degree in engineering at the Tokyo Institute of Technology in 2002 and training at Taira Nishizawa Architects. Born in Saitama, Japan in 1977, Hasegawa has designed a long list of residential projects starting with “House in a Forest” (Nagano, 2006) built in close contact with nature, and conceived as a lodge in the woods. Then came the “Pilotis in a Forest” house (Gunma, 2010) elevated on skinny pillars, affording views through the crowns of the surrounding trees. “Yoshino Cedar House” (2016) was constructed in the small rural town of Yoshino in collaboration with Airbnb as a combination of guest house and community centre. Work located in Tokyo includes single-family homes with simple lines such as “House in Kyodo” (2011), and apartments in densely built contexts such as “Apartment in Okachimachi” (2014). Non-residential architecture includes the Nippon Design Center in Ginza (2012); the Belfry in Ishinomaki (2012), a bell-tower in the Eastern Japanese area ravaged by the 2011 tsunami; Chapel in Guastalla (Italy, 2017) a circular marble structure, the inner side of which is a continuous ring of benches set in niches carved so thin that the stone lets in light; and Flying Carpet (2019), a ribbon-like elevated walkway made of steel water pipes two centimetres in diameter. The path offers spots where visitors can gather in the luxuriant garden of Jardín 17 Casa Barragán in Mexico City. Constant elements in Hasegawa’s work are the human relationship with the natural or urban environment, the role of natural light, the importance of materials, and the combination of tradition and contemporaneity. Hasegawa is a visiting lecturer at his alma mater, the Tokyo Institute of Technology, where he obtained a PhD in 2015. He was a visiting professor at the Mendrisio Academy of Architecture in Switzerland, the Oslo School of Architecture and Design, and the University of California, Los Angeles. He currently teaches at the Harvard University Graduate School of Design.

Olivier Lacrouts, Laura Drouet

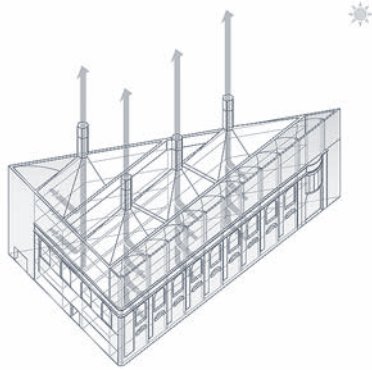


Photo Stefano Graziani





## Harquitectes



### Direttori/Principals

David Lorente Ibáñez, Josep Ricart Ulldemolins, Xavier Ros Majó, Roger Tudó Galí

### Collaboratori/Staff

Miquel Arias, Maria Azkarate, Anna Burgaya, Guillem Canudas, Marta Domènech, Sara Ferran, Montse Fornés, Itziar González, Lucía Ibáñez, Irene López, Meri Mensa, Eva Millán, Adriana Parcerisa, Maya Torres, Cuca Vizmanos

Anno di fondazione/Established in 2000

Sede/Office  
Sabadell, Spain

[www.harquitectes.com](http://www.harquitectes.com)



Photo Adrià Goula

Gli architetti dello studio catalano Harquitectes sono di quelli che si sporcano le mani in cantiere, industriosi e pragmatici, considerando la costruzione un momento fondamentale del processo creativo. David Lorente Ibáñez (Granollers, 1972), Josep Ricart Ulldemolins (Cerdanyola del Vallès, 1973), Xavier Ros Majó (Sabadell, 1972) e Roger Tudó Galí (Terrassa, 1973) si incontrano durante gli studi alla ETSAV di Sant Cugat del Vallès, a pochi chilometri da Barcellona, e qui iniziano a lavorare insieme nel 2000. Dalle più semplici case unifamiliari ai grandi edifici pubblici, i progetti di Harquitectes mantengono gli stessi principi formali e metodologici, con un'attenzione alla sostenibilità dell'edificio – nelle sue più diverse accezioni – ma senza avere la necessità di spettacolarizzare l'uso della tecnologia. Le forme semplici, la fissazione per la modularità, la reinterpretazione di tecniche tradizionali, l'uso di materiali poveri lasciati a vista, l'esposizione di elementi strutturali o di servizio e il disegno ossessivo di ogni dettaglio sono i tratti che rendono distintivo l'approccio del gruppo catalano. In questo senso possiamo definire i loro edifici come austeri, onesti e spogli dell'inessenziale. D'altronde, secondo il filosofo Ivan Illich: "L'austerità è una virtù posta da Aristotele e San Tommaso d'Aquino a fondamento dell'amicizia, che non esclude i piaceri, se non quelli che ostacolano o degradano le relazioni personali". Per Harquitectes, ogni decisione ha una giustificazione tecnica. Il funzionamento climatico, la ventilazione, la gestione delle risorse e il ciclo di vita dei materiali sono i primi fattori a determinare la forma del progetto. Questo atteggiamento è palese in una delle loro ultime realizzazioni, il centro civico Cristalleries Planell nel quartiere Sants di Barcellona, 2016. Qui troviamo un sapiente dialogo tra tecniche tradizionali e il linguaggio pragmatico e contemporaneo dello studio, mentre la sovrapposizione tra facciate vecchie e nuove genera spazi di filtro tra la strada e gli interni. Le ciminiere solari poste sul tetto non sono solo un elemento tecnico, ma una nuova icona che simboleggia la mutazione contemporanea dell'edificio. Per Harquitectes, essere austeri significa saper fare di più con sempre meno cose, padroneggiando gli strumenti che restituiscono convivialità al progetto.

Salvatore Peluso



Pagina a fronte: in alto, prospetto assonometrico e vista del centro civico Cristalleries Planell nel quartiere Sants di Barcellona, 2016; in basso, planimetria generale e vista del fronte della Casa 1413 a Ullastret, Girona, 2017. In questa pagina: pianta del secondo piano e interno del Centro civico Lleialtat Santsenca a Barcellona, 2017.

■ Opposite page, top: axonometric drawing and photo of the Cristalleries Planell civic centre in Sants, Barcelona, 2016; bottom, site plan and frontal view of Casa 1413 in Ullastret, Girona, 2017. This page: second-floor plan and interior of the Lleialtat Santsenca civic centre in Barcelona, 2017.

■ The architects at the Harquitectes office are the kind that get their hands dirty on the construction site. Industrious and pragmatic, they see the building phase as a fundamental moment in the creative process. David Lorente Ibáñez (Granollers, 1972), Josep Ricart Ulldemolins (Cerdanyola del Vallès, 1973), Xavier Ros Majó (Sabadell, 1972) and Roger Tudó Galí (Terrassa, 1973) met as students at the Vallès School of Architecture (ETSAV) in Sant Cugat del Vallès, half an hour by car inland from Barcelona, the city where they established themselves in 2000. From the simplest single-family dwellings to large public buildings, projects by Harquitectes all maintain the same formal and methodological principles with attention for sustainability of the most diverse types, but without wanting to flaunt the use of technology in spectacular ways. Plain shapes, a fixation with modularity, the reinterpretation of traditional techniques, the use of modest materials left unplastered, exposed structural elements, and obsessive detailing – all distinguish the Catalan group's approach to architecture. We can define their buildings as austere, honest, and devoid of what is unessential. To quote the philosopher Ivan Illich, "For Aristotle or Thomas Aquinas, austerity marked the foundation of friendship, a virtue that does not exclude all enjoyments, but only those that are distracting from or destructive of personal relatedness." At Harquitectes, every decision has a technical motivation. Climate control, ventilation, resource management, and the life cycle of materials are the first factors that determine the form of the project. This approach is clear in one of the office's latest projects, the civic centre Cristalleries Planell, a former glass factory in the Sants neighbourhood of Barcelona, 2017. Here we find skilful exchange between traditional techniques and the office's practical, contemporary visual language. The layering of old and new facades generates buffer spaces between the street and the interiors. Solar chimneys on the roof constitute not only a technical device, but a new icon symbolising the building's contemporary transformation. Austerity at Harquitectes means doing more with less while mastering the instruments that give architecture conviviality.

Salvatore Peluso



## Integrated Architecture Studio

**Direttore/Principal**  
Fu Xiao

**Associati/Associates**  
Lu Lei, Shi Lin

**Collaboratori/Staff**  
10

**Anno di fondazione/Established in**  
2007

**Sede/Office**  
Nanjing, China

[www.adinju.com/project](http://www.adinju.com/project)



Photos Hou Bowen

Creata nel 2007, lo studio è parte integrante della Scuola di Architettura e Pianificazione Urbana e della piattaforma tecnologica dell'Institute of Architectural Design & Planning dell'Università di Nanchino. Lo ha fondato e lo dirige Fu Xiao, tornato a insegnare nella stessa Università in cui si era laureato proprio quell'anno. Nato a Chongqing, in Cina, nel 1973, un anno dopo il rientro dell'ultima missione Apollo, Fu Xiao adotta nei suoi progetti un linguaggio che a tratti richiama quello dell'architettura elaborata negli anni eroici della rincorsa alla Luna. Un viaggio nello spazio, quello dell'architetto cinese, che già negli elaborati grafici rinvia alle vortuose modalità di rappresentazione di progettisti come Paul Rudolph, e a un'epoca nella quale gli spaccati prospettici agivano come epopee narrative attraverso dimensioni e sistemi. La ragione per cui un simile approccio venga perseguito con tale rigore da un architetto cinese nato agli albori degli anni Settanta appare chiara osservando la sua architettura: alcuni dettagli compositivi risultano tanto familiari quanto inconsueti nella fluidità di forme che accomuna oggi le espressioni della contemporaneità. I tagli geometrici, le articolazioni di piani sfalsati o l'enfasi monumentale che si distribuiscono democraticamente fra edifici e spazi disegnati da Fu Xiao ci ricordano quanto nel suo succedersi di stagioni la modernità si componga anche di piccoli frammenti e suggestioni, talvolta associabili a fisionomie ben definite: Louis Kahn, Mario Botta, Álvaro Siza. Ma forse, è proprio la possibilità di individuare simili ricordi nel caleidoscopio di segni a costituire il più chiaro fattore di originalità nell'architettura di Fu Xiao. Un dato caratterizzante che si accompagna a tre altri elementi distintivi: la ricerca di soluzioni sostenibili, l'interpretazione dell'architettura come spazio sociale e l'interazione progettuale nella ricerca con gli studenti. Tutti tratti presenti in interventi come la stazione Tv di Changxing (2009), il complesso per uffici Zidong International Investment Service Center a Nanchino (2011), il Science and Technology Museum for International Horticultural Exposition di Qingdao (2014) o la scuola materna Huilongshan di Changxing (2017).

Guido Musante



Photos Yao Li, Hou Bowen

Pagina a fronte: atrio illuminato dai lucernari e il fronte principale della scuola materna Huilongshan di Changxing (2017). In questa pagina: sopra, viste aeree che evidenziano il tetto verde del Science and Technology Museum for International Horticultural Expositions di Qingdao (2014); in basso, la stazione televisiva di Changxing, 2009.

▪ Opposite page: skylit atrium and main front of Huilongshan kindergarten in Changxing (2017). This page, top: aerial view showing the green roof of the Science and Technology Museum for International Horticultural Expositions in Qingdao (2014); bottom, television station in Changxing, 2009.

▪ Established in 2007, Integrated Architecture Studio relies on the School of Architecture and Urban Planning, and the technology platform of the Institute of Architectural Design and Planning, both at the Nanjing University of Technology. Fu Xiao, the studio's founder and director, has been teaching at the school, his alma mater, since the same year. Born in Chongqing, China in 1973, one year after the final moon landing of the Apollo 17, Fu Xiao adopts in his designs a visual language that reflects the style experimented with in architecture during the heroic years of the NASA Apollo programme. Like a trip through outer space, the drawings produced by the Chinese architect bear connections to the dizzying manner of representation adopted by the American architect Paul Rudolph, and to an era when perspectival cross sections acted like narrative epics through dimensions and systems. The explanation why a similar approach is pursued with such rigour by a Chinese architect born in the early 1970s becomes apparent when observing his architecture. Compositional details are as familiar as they are unusual in the fluidity of shapes that today's expressions of contemporaneity have in common. Geometric cuts, off-set planes and monumental emphasis are democratically distributed between buildings and spaces designed by Fu Xiao. They remind us of modernism's succession of phases and how they are made up of small fragments and suggestions, sometimes associable with a well-defined figure such as Louis Kahn, Mario Botta or Álvaro Siza. Paradoxically, it might be the possibility of recognising similar memories in his kaleidoscope of signs that constitutes the clearest element of originality of Fu Xiao's architecture. This distinguishing datum is accompanied by three other aspects of his practice: sustainability, architecture as a social space, and design interaction with the research of his students. All these are present in the Changxing television station (2009), the office complex Zidong International Investment Service Centre in Nanjing (2011), the Science and Technology Museum for International Horticultural Expositions in Qingdao (2014), and the Huilongshan kindergarten in Changxing (2017).

Guido Musante

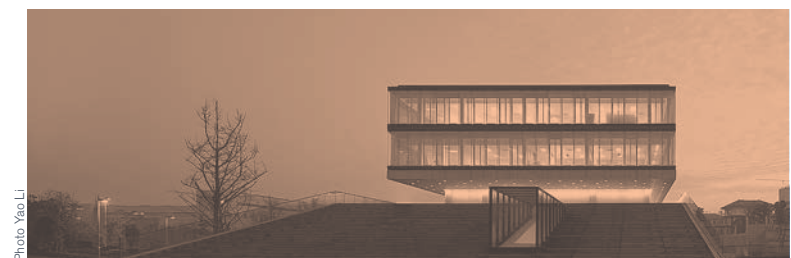


Photo Yao Li



## Inui Architects



**Direttore/Principal**  
Kumiko Inui

**Associato/Associate**  
Ken Borton

**Collaboratori/Staff**  
Kaito Fukushima, Shuhei Kawamata,  
Masaki Musashi, Chihiro Nakashima,  
Yuka Numata, Takao Ofuji, Satoko Saho,  
Shunsuke Yamane, Kohei Yoneyama

**Anno di fondazione/Established in**  
2000

**Sede/Office**  
Tokyo

[www.inuiuni.com](http://www.inuiuni.com)

Formatasi alla Tokyo University of Arts, e poi alla Yale School of Architecture, Kumiko Inui (Osaka, 1969) fonda Inui Architects a Tokyo nel 2000. La relativa scarsità di attenzione mediatica per il suo lavoro si deve forse al suo dichiarato disinteresse per la definizione di una poetica fortemente originale, individuale: le sue architetture ambiscono a proporre innovazioni sostanziali, più che linguistiche. La produzione di Inui Architects affronta spesso temi progettuali squisitamente giapponesi. Il Tasaki Ginza (2010), reinterpretazione del tipico edificio-flagship store tokyota, è un esempio significativo della riflessione sul ruolo urbano del prospetto architettonico. La House O (2018), un volume scavato da un patio e avvolto in un rivestimento impermeabile, ma anche la House M (2018), entrambe nella capitale nipponica, sono case unifamiliari che ricercano una possibile privacy domestica nella metropoli ad alta densità. Il Nobeoka Station Area Project a Miyazaki (2018) sfuma i confini tra lo spazio dei flussi e gli altri programmi, tra cui una biblioteca pubblica, per ancorare la stazione al quartiere che la circonda. Nei migliori progetti di Inui Architects, come il Kyoai Commons a Gunma (2012), la maglia strutturale e le partizioni interne si limitano a suggerire la delimitazione degli ambiti funzionali, senza imporla. È lo svolgimento delle diverse pratiche da parte di chi abita l'edificio a chiarire la loro estensione nello spazio; l'utilizzo di diaframmi trasparenti assicura la massima permeabilità sul piano visuale. Nel 2012, lo studio è uno dei quattro partecipanti al Padiglione Giapponese alla 13a Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, curato da Toyo Ito e vincitore del Leone D'Oro. È il primo capitolo di un'indagine ormai quasi decennale sulla ricostruzione post-tsunami, che si concretizza nella realizzazione dell'ossario per i defunti del Great East Earthquake di Otuchi (2017) e del complesso scolastico di Iwate (completato nel 2018).

Alessandro Benetti

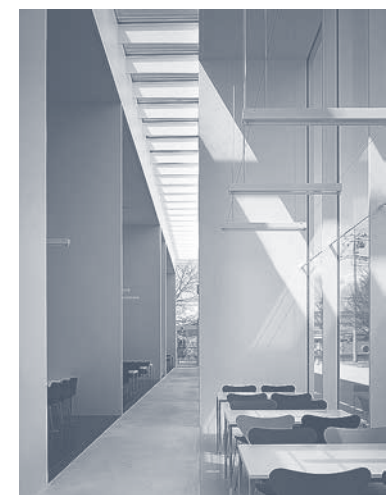


■ Kumiko Inui (Osaka, 1969) founded Inui Architects in Tokyo in 2000, after training at the Tokyo University of Arts and Yale School of Architecture. The relatively scant media attention for her work is perhaps a consequence of her self-proclaimed disinterest in developing a strong, original formal language that is recognisable. She says her buildings aspire to propose substantial – not stylistic – innovation. Inui Architects' production comprises a range of scales and building types, often involving typically Japanese design conditions. Tasaki Ginza (2010) is a reinterpretation for a jewellery company of the typical Tokyo flagship building that shows how Inui understands the urban role of the architectural facade. House O (2018), a sloped box hollowed by a patio and tightly wrapped in vertical siding, and House M (2018) – both located in the Japanese capital – are single-family homes that seek domestic privacy in the high-density metropolis. The Nobeoka Station Area Project in Miyazaki (2018) blurs the boundaries between the flows and other functions such as a public library, in order to anchor the station to the neighbourhood. The best projects by Inui Architects, for instance the Kyoai Commons in Gunma (2012), a two-storey college building, show a structural grid and internal partitions limited to suggesting the outline of the functional areas without imposing them. As the inhabitants go about their activities, they clarify the functions' extension in space, while the frequent use of transparent layers of rooms offers sight-lines of great permeability. In 2012, the firm was one of the four participants of the Japanese pavilion at the Venice Architecture Biennale, with an exhibit titled "Architecture in the Wake of Disaster" directed by Toyo Ito and the winner of a Golden Lion. It was the first chapter in a ten-year exploration of post-tsunami reconstruction, concretised in the ossuary for victims of the Great East Earthquake of Otuchi (2017) and the school complex for Iwate (2018).

Alessandro Benetti

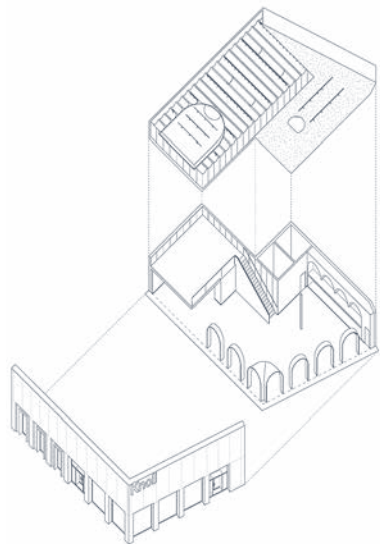
Pagina a fronte: in alto, la Nobeoka Station Area Project a Miyazaki (2018); in basso, il complesso scolastico Toni a Iwate (2018). In questa pagina: vista del fronte principale e scorcio dell'area mensa lungo il fronte vetrato del college Kyoai Commons a Gunma (2012).

■ Opposite page, top: the Nobeoka Station Area Project in Miyazaki, 2018; bottom, the Toni school in Iwate, 2018. This page: the main front and view of the dining hall along the glazed facade at Kyoai Commons, a college building in Gunma, 2012.





## Johnston Marklee



**Direttori/Principals**  
Sharon Johnston, Mark Lee

**Associati/Associates**  
Lindsay Erickson, Leila Hamidi,  
Nicholas Hofstede, Seunghyun Kang,  
Meghan Lloyd, Jordan MacTavish,  
Anton Schneider

**Collaboratori/Staff**  
Elena Hasbun, Ryan Hernandez,  
Isaac Howell, Brian Lee, Tori McKenna,  
Ismaelly Peña, Nichole Valliere,  
Miaojie Ted Zhang

**Anno di fondazione/Established in**  
1998

**Sedi/Offices**  
Los Angeles  
Cambridge, Massachusetts

[www.johnstonmarklee.com](http://www.johnstonmarklee.com)

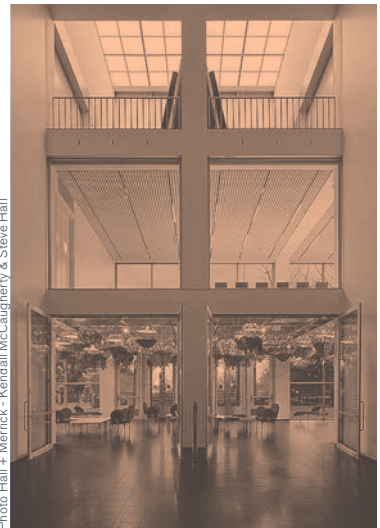


Photo Eric Staudenmayer

Fondato nel 1998 da Sharon Johnston (Santa Monica, California, 1965) e Mark Lee (Hong Kong, 1967), lo studio californiano ha sede tra Los Angeles e Cambridge, Massachusetts, e nasce dall'incontro dei due soci fondatori sui banchi dell'università, presso la Harvard Graduate School of Design.

In circa vent'anni di carriera, il duo di progettisti si è distinto, come documentano i numerosi premi e riconoscimenti internazionali, per l'attenzione alla precisione del gesto architettonico applicato alle diverse scale del progetto, unito al nutrimento di un'attenta attività di ricerca come base per la pratica professionale.

Sono noti al pubblico internazionale anche per essere stati i direttori creativi della Chicago Architecture Biennial nel 2017 che ha scelto come tema d'indagine "Make New History" ed è diventata manifesto ed espressione di vicinanza a una forma di architettura che si oppone allo sterile virtuosismo formale.

L'avvio dell'attività di Johnston Marklee prende le mosse dalle sperimentazioni intorno ai temi della residenza unifamiliare, tipologia tra le più diffuse a Los Angeles. Per i due progettisti la casa è anche il luogo in cui affinare una sensibilità domestica e intima esplosa successivamente su una scala di intervento più ampia.

La predilezione per un atteggiamento misurato, ma al contempo eccezionalmente chiaro, è evidente nel progetto per il Menil Drawing Institute a Houston (2018). All'interno del campus Menil, l'edificio di Johnston Marklee si pone in diretto dialogo con il parco e le altre architetture preesistenti, comportandosi come un innesto in un sistema complesso, relazionandosi all'esterno attraverso l'equilibrio della composizione e non per sovrapposizione di una volumetria monumentale. La stessa cura progettuale e lo stesso rispetto vengono riconfermati nel caso del Museum of Contemporary Art Chicago (2017). L'intervento di rinnovamento del museo omaggia l'architettura esistente, apportando al tempo stesso una serie di radicali modifiche che proiettano l'istituzione verso uno spazio culturale contemporaneo. Il progetto, lavorando all'interno della griglia esistente, si focalizza sugli spazi di relazione e socialità, esprimendo ancora una volta la spiccata sensibilità nel dare forma domestica e intima e un luogo pubblico, ridefinendo attraverso la semplicità del gesto l'uso dello spazio.

Federica Rasenti

Pagina a fronte: in alto, prospetto assometrico e interno del Knoll Home Design Shop a Los Angeles, ispirato a una palette materica dell'architettura del Nord Italia degli anni Cinquanta e Sessanta (2018); in basso, area lounge del Museum of Contemporary Art Chicago, 2017. In questa pagina: vista sul giardino e il fronte sud del Menil Drawing Institute a Houston, Texas, 2018.

■ Opposite page, top: axonometric view and interior of the Knoll Home Design Shop (2018) in Los Angeles, inspired by materials seen in Northern Italian architecture from the 1950s and '60s; bottom, the lounge at the Museum of Contemporary Art Chicago, 2017. This page: view of the garden and south facade of the Menil Drawing Institute in Houston, Texas, 2018.



■ Founded in Los Angeles in 1998 by Sharon Johnston (Santa Monica, California, 1965) and Mark Lee (Hong Kong, 1967), the firm Johnston Marklee also has an office in Cambridge, Massachusetts. The founders met as students at the Harvard Graduate School of Design, where they now teach. In the past two decades, they have distinguished themselves in numerous international awards for their attention to the precision of their architectural design, applied to different scales of building. In parallel, they cultivate attentive research activities as a base for their professional practice.

They are known to the public for having been the artistic directors of the 2017 Chicago Architecture Biennial, which they themed "Make New History". The event became a manifesto and an expression of a form of architecture opposed to form.

Johnston Marklee started out with experiments in single-family housing, the kind most diffuse in Los Angeles. Such focus honed the firm's domestic, intimate sensibility that later exploded on a larger scale. The office's bent for a measured yet exceptionally clear approach is seen in the design for the Menil Drawing Institute on the campus of the Menil Collection in Houston (2018). The building connects directly to the park and other pieces of architecture by behaving like a graft in a complex system. Externally, it emanates the equilibrium of its composition instead of imposing monumental volume. The same design care and respect were given to the Museum of Contemporary Art Chicago (2017). The renewal is an homage to the existing building, yet at the same time it brings a number of radical changes that project the institute toward being a contemporary cultural space. While working inside the existing grid, the design focuses on the spaces of relations and sociality, once again expressing marked sensibility in giving a public space a domestic, intimate shape, redefining by means of simplicity the use of the space.

Federica Rasenti



Photo Richard Barnes



## José María Sánchez García



Photo José María Sánchez García

**Direttore/Principal**  
José María Sánchez García

**Collaboratori/Staff**  
Marta Cabezón, Chiara Cattarini,  
Cristina Lorenzo, Enrique  
García-Margallo, Adrián Paterna,  
Mariló Sánchez

**Anno di fondazione/Established in**  
2006

**Sedi/Offices**  
Madrid  
Salorino, Switzerland

[www.jmsg.es](http://www.jmsg.es)

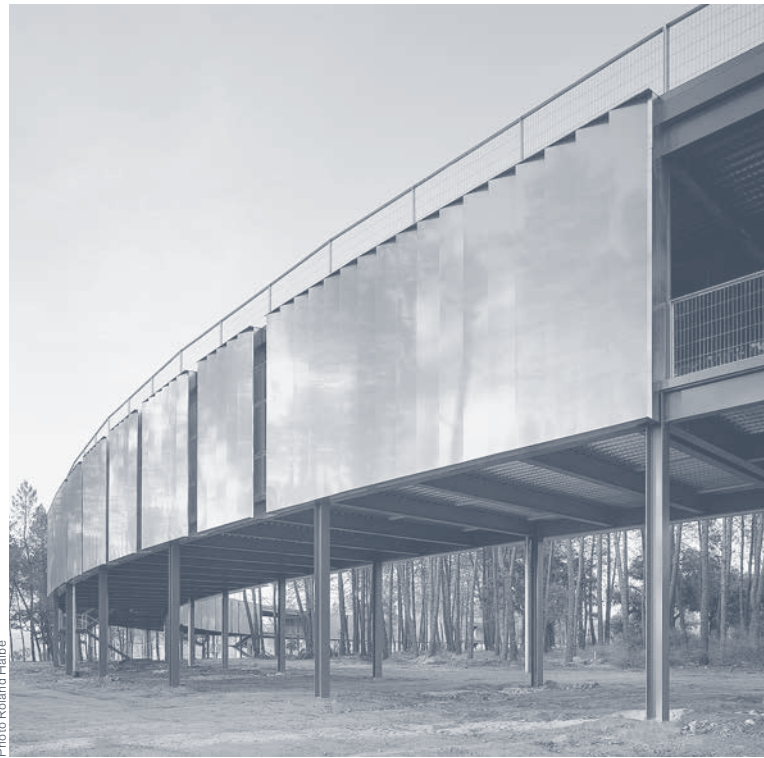


Photo Roland Halbe

L'interesse per il territorio, sia naturale che artificiale, e la sua alterazione attraverso l'uso della geometria è alla base della ricerca dello studio José María Sánchez García. Fondato a Madrid nel 2006 dall'omonimo architetto (Don Benito, Badajoz, 1975), oggi ha sede anche a Salorino in Svizzera. Molti sono i progetti di natura pubblica come centri sportivi, di ricerca e istituzionali, che esprimono un dialogo rispettoso ma non sottomesso con il contesto, risolto con un segno chiaro ed evidente che ripercorre i caratteri del paesaggio, fondendosi con esso. Come avviene nel caso di The Ring (2009), un centro di ricerca e sviluppo sulla tecnologia sportiva innestato su una penisola spagnola nel bacino idrico di Gabriel y Galán, presso Cáceres, soggetta alle variazioni stagionali del livello dell'acqua. Sospesa da 1 fino a 4,5 m di altezza su esili pilastri che assecondano le diversità altimetriche del terreno, questa struttura ad anello si adatta alla topografia con una facciata continua che alterna pieni e vuoti a intervalli irregolari. L'intera costruzione è realizzata con elementi prefabbricati e profili in acciaio standardizzati e rimanda alla tradizione costruttiva industriale dell'area. Pur con linguaggio e materiali diversi, anche la ricostruzione del sito archeologico del Tempio romano di Diana a Mérida (2011) racconta di un dialogo con il territorio. Il progetto lavora sulle impronte perdute e su quelle esistenti dell'epoca romana, ricucendo un tracciato urbano che ha sempre fatto da cornice al tempio. E inserisce un edificio culturale che deve assolvere alla multifunzionalità degli spazi contemporanei. La struttura a C è posta sul perimetro del sito, per ripristinare il vuoto esistente in epoca romana e anche per ridefinire il confine con la città. La piattaforma di calpestio è allo stesso livello del podio del tempio, creando una nuova relazione tra i visitatori e l'edificio sacro. Quanto ai materiali, la struttura appare come un blocco compatto di cemento, quasi una pietra artificiale che richiama il granito dell'edificio storico. Nel caso di un'architettura industriale (Industria de montajes eléctricos a Don Benito, Spagna, 2016), José María Sánchez García supera la rigidità del capannone tradizionale e orchestra, a livello planimetrico, la concatenazione degli spazi in base alla circolazione dei grandi camion. A livello volumetrico, estrude quattro volumi alti 10 m per muovere la sequenza degli spazi. Infine, a livello morfologico, gioca con l'acciaio zincato microcorrugato, tipico dell'architettura industriale, per creare una sorprendente variazione di luminosità e contrasti.

Valentina Croci



Photo Roland Halbe

Pagina a fronte: vista aerea e di dettaglio di The Ring (2009), un centro di ricerca e sviluppo sulla tecnologia sportiva innestato nel bacino idrico di Gabriel y Galán, Spagna. In questa pagina: sopra, l'intervento di ricostruzione del sito archeologico del Tempio romano di Diana a Mérida (2011); in basso, Industria de montajes eléctricos a Don Benito, in Spagna, rivestita con acciaio zincato microcorrugato (2016).

■ Opposite page: aerial view and close-up of The Ring (2009), a research and development centre for sports technology in the Gabriel y Galá reservoir in Spain. This page, above: reconstruction of the archaeological site of the Roman temple for Diana (2011) in Mérida; below, Industria de montajes eléctricos in Don Benito, Spain, 2016, clad with micro-corrugated galvanized steel.



Photo Roland Halbe

■ José María Sánchez García (Don Benito, Badajoz, Spain, 1975) founded his studio in Madrid in 2006, and also runs a branch in Salorino, Switzerland. His interest in the natural and artificial environment lies at the base of his geometric additions to the landscape. Much of his work regards public buildings for sports, research and institutions. They express a respectful but not submissive dialogue with the context, resolved with a clear, evident mark that encompasses and unites with the qualities of the surroundings.

See The Ring (2009), a research and development centre for sports technology located on a peninsula in the Gabriel y Galán reservoir in Cáceres, where there are seasonal variations of the water level. Slender pillars raise the ring by 1 to 4.5 metres, depending on the different heights of the terrain. A continuous facade of irregularly alternating solids and voids is built from prefabricated elements and standard steel profiles, traditionally used for factories in these parts.

The reconstruction of the archaeological site of the Roman temple for Diana (2011) in Mérida is based on lost traces and existing ones from the Roman era. It stitches together the urban layout that used to be the backdrop of the temple. The insertion of a cultural building with multifunctional contemporary spaces is laid out in a C-shape positioned along the site's perimeter to reinstate the empty piazza that existed in Roman times. At the same time, it redefines the boundary with the city. A walkable platform lies at the same level as the temple's podium, offering visitors a new relationship with the sacred building. The new part looks like a compact block of cement, almost like artificial rock that references the ancient building's granite.

Industrial architecture is represented by José María Sánchez García's Industria de montajes eléctricos (electrical assembly industry) in Don Benito, Spain, 2016. Here, he surpasses the rigidity of the traditional hangar by orchestrating a square ring of interlocking boxes laid out around a court that accommodates the circulation of big trucks. The volume of each 10-metre-tall side has a square chunk cut out, making the composition dynamic. JMSG covered the entirety with the micro-corrugated galvanized steel sheeting typically used for industrial constructions, making the block shimmer with luminosity.

Valentina Croci



## Karamuk Kuo



Photos: Mikael Olsson



**Direttori/Principals**  
Ünal Karamuk, Jeannette Kuo

**Collaboratori/Staff**  
Pawel Bejm, Gilbert Berthold,  
Saida Brückner, Sandra Fink,  
Eric Palau, Andreas Papadantonakis,  
Zofia Roguska, Thomas Rohrer,  
Gonçalo Sassetti, Domenic Schmid

**Anno di fondazione/Established in**  
2010

**Sede/Office**  
Zurich, Switzerland

[www.karamukkuo.com](http://www.karamukkuo.com)



Photos: Karin Gauch, Fabien Schwartz

Jeannette Kuo (Indonesia, 1978) e Ünal Karamuk (Zurigo, 1978) aprono il loro studio a Zurigo nel 2010 e in questo breve arco temporale, grazie anche al sistema svizzero dei concorsi di progettazione, consolidano l'attività misurandosi con la progettazione di edifici per lo sport, scuole, teatri, abitazioni unifamiliari e collettive ed edifici polifunzionali. All'attività progettuale si affianca inoltre l'attività didattica e pubblicistica di Jeannette Kuo che, inserendosi all'interno di un dibattito che ha lontane radici teoriche, ruota attorno alla riflessione sull'attuale natura dei luoghi di lavoro. Karamuk Kuo Architects fa parte di una nuova generazione di studi di architettura i cui membri, formati in ambienti accademici dinamici e aperti, nutrono grande fiducia nel ruolo dell'architettura di plasmare un habitat migliore. Ciò si traduce in edifici in cui motivi di natura malinconica cari ad altre generazioni di architetti – quali il frammento o la rovina –, l'utilizzo di materiali allo stato grezzo o il ricorso a soluzioni eccentriche lasciano il posto a costruzioni in sintonia con i paesaggi in cui sono inseriti e a spazi caratterizzati da materiali naturali e finiture levigate pensati per favorire le relazioni umane. A ciò si aggiunge la capacità di Karamuk Kuo Architects di trasformare, caso per caso, i programmi e i limiti progettuali in sfide, proponendo soluzioni inedite. Inedite eppure sempre pertinenti e appropriate sono la modalità distributiva della scuola materna ad Aadorf (2013), il complesso scolastico a Rapperswil-Jona, Cantone di San Gallo (2017) e l'International Academy of Sports Science and Technology a Losanna (2018) o la conformazione dell'edificio per appartamenti a Cham (2019). Tutte soluzioni, queste, che permettono di inscrivere le architetture di Karamuk Kuo Architects in un filone di pensiero culturalmente sofisticato in cui l'ordinario diventa straordinario. Non è un caso, del resto, che alla Chicago Architecture Biennale del 2017 lo studio abbia messo a punto *Infinately Intimate*, un'installazione che trova le proprie ragioni nell'attuale clima politico americano e si ispira all'*American Bar* realizzato da Adolf Loos a Vienna nel 1908: uno scrigno esternamente ermetico, muto, che racchiude un ambiente dallo spazio infinito:

**“Un mondo visibile solo a coloro che si prendono il tempo per guardare dentro e rallentare il loro sguardo”.**

Gabriella Lo Ricco



Photos: Laurian Ghinitoiu

Pagina a fronte: in alto, il complesso scolastico a Rapperswil-Jona, Cantone di San Gallo (2017), ampliamento della scuola secondaria Weiden; in basso, facciata in mattoni per l'edificio per appartamenti nel centro storico di Cham, in Svizzera (2019). In questa pagina: l'International Academy of Sports Science and Technology a Losanna (2018).

■ Opposite page, top: extension for the Weiden secondary school in Rapperswil-Jona, Saint Gallen, 2017; bottom, apartment building with brick facade in the historical centre of Cham, Switzerland, 2019. This page: the International Academy of Sports Science and Technology in Lausanne, 2018.

■ Jeannette Kuo (Indonesia, 1978) and Ünal Karamuk (Zurich, 1978) opened their office in Zurich in 2010. In the decade since then, partly thanks to the Swiss design-competition system, they have been very busy creating sports complexes, schools, theatres, single-family houses, collective housing units and mixed-use buildings. Parallel to architectural design, Kuo works an educator and publicist, taking part in a debate with ancient theoretical roots, namely the current nature of architecture practices whose members, educated as they were in open and dynamic academical environments, staunchly believe in the role that architecture plays in shaping better surroundings. This results in buildings where motifs of a melancholic nature that were close to the heart of other generations of architects (such as the fragment or the ruin), the use of materials in their raw state, or the application of eccentric solutions have all been replaced with constructions that harmonise with their place, and spaces distinguished by natural materials and smooth finishes conceived to favour human relationships. To this we add the capacity of Karamuk Kuo Architects to turn the design programmes and limits into challenges that are met with previously unseen solutions. Novel but pertinent and appropriate are the designs for the kindergarten in Aadorf (2013), the school complex in Rapperswil-Jona, Saint Gallen (2017), the International Academy of Sport Science and Technology in Lausanne (2018) and the apartment building in Cham (2019). All allow us to inscribe the work by Karamuk Kuo Architects in a culturally sophisticated line of thought by which the ordinary becomes extraordinary. At the 2017 Chicago Architecture Biennial, the practice displayed the installation *Infinately Intimate*, based on the current political climate in the US and inspired by the *American Bar* made by Adolf Loos in Vienna in 1908 – a hermetic box, mute on the outside, that encloses an environment of infinite space, “a world that can only be experienced by those who take the time to look inside and slow their gaze,” writes the duo.

Gabriella Lo Ricco



## Kashef Chowdhury/ Urbana

**Direttore/Principal**  
Kashef Mahboob Chowdhury

**Collaboratori/Staff**  
23

**Anno di fondazione/Established in**  
1995

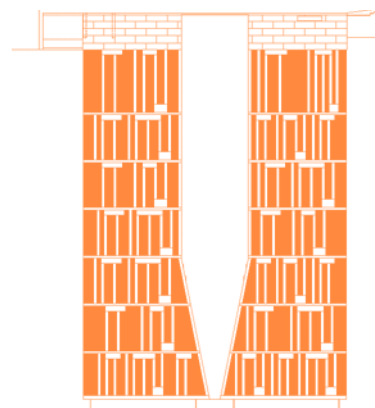
**Sede/Office**  
Dhaka, Bangladesh

[kashefchowdhury-urbana.com](http://kashefchowdhury-urbana.com)



Nato a Dhaka, in Bangladesh, nel 1970 e laureatosi in architettura alla Bangladesh University of Engineering and Technology (BUET), Kashef Mahboob Chowdhury sperimenta nel suo lavoro le potenzialità espressive e tecnologiche della modernità in un tempo e un contesto territoriale che le attribuiscono nuovi significati. La sua attività si sviluppa con lo studio Urbana, fondato nel 1995 nella sua città natale, con il quale mette in atto un approccio all'architettura fortemente legato alla ricerca sui materiali, al rapporto con il clima e all'apporto di contenuti artistici – ai quali non è estranea la sua parallela pratica di fotografo. La piena presenza di elementi locali nella figurazione dell'architettura di Urbana le attribuisce sfumature di senso significativamente differenti da quelle percepibili in linguaggi altrimenti affini, già sperimentati da architetti della precedente generazione moderna. Così, per esempio, la moschea per la Gulshan Society a Dhaka (2017) può richiamare le trame vibranti e trasognate già immaginate, per esempio, in Italia da Franco Purini o Antonio Monestiroli, con la sostanziale differenza, però, che i contenuti simbolici e formali risultano in questo caso corrispondenti a radicate sensibilità culturali e sociali, più che alla ricerca di linguaggi radicali. Un principio ben presente anche in una struttura come il rifugio a Kuakata (2018), progettato in origine dopo che il ciclone Sidr aveva colpito il Bangladesh: un monumento architettonico tra i campi coltivati simile a un primitivo Guggenheim newyorkese. È una sorta di rifugio climatico – quasi l'estrusione di quelli disseminati in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale – che funziona principalmente da scuola e ambulatorio ma nel quale mille persone e i loro greggi possono trovare rifugio non da colpi di cannone ma da venti ciclonici e alte maree: mobili e attrezzature si possono facilmente spostare in una zona deposito. Un approccio progettuale al quale si possono ascrivere anche altri lavori significativi di Urbana, come l'ospedale di Satkhira (2018), che sorge in un'area a prevalenza rurale che era stata colpita da un ciclone qualche anno fa. Tutti progetti che, ancora una volta, ci ricordano come l'etica sostenibile possa essere perseguita in chiave estetica, prima ancora che in termini tecnici.

Guido Musante



Photos: Kashef Chowdhury

Pagina a fronte: la moschea per la Gulshan Society a Dhaka, 2017. La dimensione ridotta del sito e la necessità di ospitare molti fedeli (la capienza massima è di 4.500) ha imposto un ripensamento tipologico. In questa pagina: sopra, il rifugio a Kuakata (2018), progettato per riparare dai cicloni persone e animali; in basso, l'ospedale a Satkhira, un'area rurale del Bangladesh meridionale, 2018.

■ Opposite page: mosque for the Gulshan Society in Dhaka, Bangladesh, 2017. The small site plus the need to host many worshippers (maximum capacity 4,500) called for typological inventiveness. This page, above: the shelter in Kuakata (2018) offers refuge from cyclones for people and animals; below, hospital in Satkhira, a rural area in South Bangladesh, 2018.

■ Kashef Mahboob Chowdhury was born in Dhaka, Bangladesh in 1970 and has a degree in architecture from the Bangladesh University of Engineering and Technology. His work experiments with the expressive and technological potential of modernism in an era and a land that give it new meaning. His projects with Urbana, founded in Dhaka in 1995, show research on materials, attention for the climate, and the favouring of artistic content, something that is also found in his parallel practice of photography.

The full presence of local elements in architectural figuration by Urbana gives them nuances of meaning significantly different from the ones perceived in otherwise similar visual languages developed by architects from the preceding modern generation. The mosque for the Gulshan Society in Dhaka (2017) has similarities to the vibrant and dreamy gridded patterns designed by Italian architects such as Franco Purini or Antonio Monestiroli, with the substantial difference that the symbolism and forms of Urbana correspond to and are rooted in cultural and social sensibilities, instead of being a search for a radical quality. The principle is present too in the cyclone shelter in Kuakata (2018) originally designed after Cyclone Sidr hit Bangladesh in 2007. Standing in cultivated fields, this is an architectural monument that looks like a primitive Guggenheim Museum. It is a shelter from the weather, almost an extrusion of the ones scattered throughout Europe during World War II. It mainly functions as a school and outpatient clinic, but it can protect 1,000 people and their herds, not from cannon balls, but from cyclonic winds and high tides. Furniture and machinery can be moved easily to a storage area. Other significant work by Urbana follows these lines, such as the hospital in Satkhira (2018), which rises in a prevalently rural region hit by a cyclone a few years ago. All are projects that remind us how sustainable ethics can be pursued in an aesthetic key over and above their technical terms.

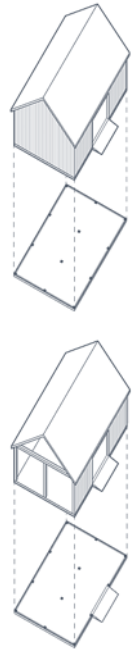
Guido Musante



Photo: Asif Saliman



Lamas



Photos Stéphane Groleau, Laetitia Boudaud

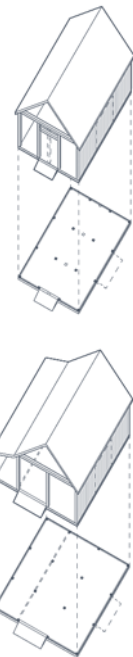
**Direttori/Principals**  
Wei-Han Vivian Lee, James Macgillivray

**Collaboratori/Staff**  
Ron Noble, Andrea Rodriguez-Fos, Cassandra Rota, Kara Verbeek

**Anno di fondazione/Established in**  
2018

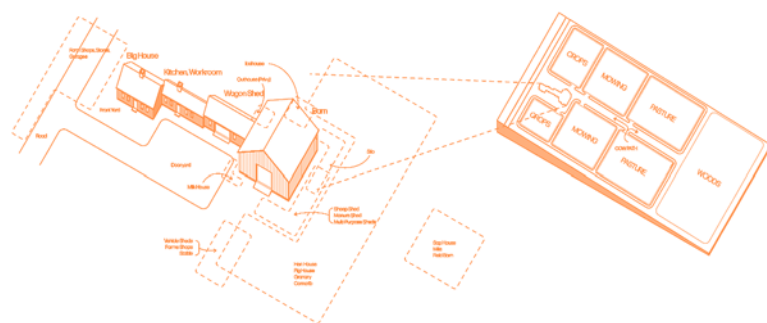
**Sede/Office**  
Toronto, Canada

lamas.us



Fondato a Toronto nel 2018 da Wei-Han Vivian Lee (1977, Taipei, Taiwan) e James Macgillivray (1976, Toronto, Canada), lo studio Lamas rappresenta efficacemente la tendenza dei progettisti ad allontanarsi dalla pura ricerca formale che li ha preceduti nel corso dell'ultimo secolo per concentrarsi su temi ormai centrali nel progetto architettonico, come i materiali e le finiture. Simili principi, universalmente codificati in modalità metaprogettuale dall'approccio del Colour Material Finish (CMF) design, si declinano in chiave architettonica inglobando anche tradizionali macro-voci come quelle del tipo edilizio, già indagate in maniera pervasiva sul finire del Novecento in particolare in Italia da precursori come Aldo Rossi e Saverio Muratori. Così, nel lavoro dello studio Lamas trovano spazio esperimenti come *Hair, Spikes, Cattail, Turkeyfoot*: un modello costruttivo che combina due tecnologie tra loro distoniche – la struttura portante in acciaio tagliata digitalmente con la tradizionale canna di tifa come isolante – per produrre un padiglione temporaneo nei giardini botanici di Ann Arbor, in Michigan (2011). Similmente, il progetto per il birrificio Avling Brewery a Toronto (2019) prende spunto dal tema della ristrutturazione di un vecchio supermercato per applicare al corpo architettonico esistenti soluzioni e sistemi tecnologici derivati dall'agricoltura locale. Ma è nel progetto per la Townships Farmhouse a Hatley, Canada (2017), che l'architettura ridefinisce una propria specificità, pur in un approccio estraneo ai formalismi. Qui, il tipo ideale di fattoria – un sistema di fienili aggregato attorno a un cortile, sviluppatosi in Québec dalla metà del XIX secolo – viene declinato in un complesso che ottimizza i flussi di uomini e animali, proteggendoli dai forti venti. Il riuso come rivestimento dei legnami provenienti dai vicini granai demoliti prende così corpo in un organismo che non agisce sulle caratteristiche fisiche del materiale, ma sulla specifica capacità di rigenerazione propria all'architettura, creando un'estetica pura.

Guido Musante



Photos Félix Michaud



Pagina a fronte: schemi costruttivi e vista parziale della Townships Farmhouse nella campagna di Hatley, in Canada (2017). Il progetto si ispira ai fienili della zona e riutilizza il legno dismesso da granai demoliti. In questa pagina: interni e sezione di Avling Kitchen & Brewery a Toronto (2019). Lo spazio comprende un giardino pensile, che fornisce gli ingredienti al ristorante e utilizza l'acqua del birrificio per l'irrigazione.

■ Opposite page: construction diagram and partial view of the Townships Farmhouse in the countryside of Hatley, Quebec, 2017. The design is inspired by homesteads in the area, and built with wood sourced from demolished barns. This page: interiors and section of Avling Kitchen and Brewery (Toronto, 2019), a former supermarket. A roof garden supplies the restaurant with fresh produce, irrigated with water from the brewery.

■ Founded in Toronto in 2018 by Wei-Han Vivian Lee (1977, Taipei, Taiwan) and James Macgillivray (1976, Toronto, Canada), the Lamas practice effectively represents the trend among architects to distance themselves from the pure formal work that preceded them throughout the course of the past century in order to concentrate on issues that are now central in architectural design, namely materials and finishes. Similar principles, universally codified in a meta-design method called Colour Material Finish (CMF) design, are being taken up in an architectural key, incorporating macro-themes such as building type, which was pervasively explored in the late 20<sup>th</sup>-century notably by the Italian precursors Aldo Rossi and Saverio Muratori. Along these lines, work by Lamas features experiments such as *Hair, Spikes, Cattail, Turkeyfoot* (2011), a construction model that combines two discordant techniques, a digitally cut weight-bearing structure in steel and traditional insulation in reeds, to produce a temporary pavilion in the botanical gardens of Ann Arbor, Michigan. Similarly, Lamas is now busy turning an old A & P supermarket in Toronto into Avling Brewery by applying to the existing shell solutions and technology borrowed from local agriculture (2019). But it is in the design of Townships Farmhouse in Hatley, Quebec (2017) that architecture is redefined in its own specificity under an approach devoid of formalism. The type of homestead found in these parts since the mid 20<sup>th</sup>-century, an agglomerate of barns laid out around a court, was repurposed to create a complex that optimises the flow of people and livestock while sheltering them from the wind. The cladding is salvaged wood from demolished barns, giving body to an organism that does not act on the physical characteristics of the material, but on architecture's specific capacity of regeneration, creating a pure aesthetic.

Guido Musante





LAN



Photos: Cyrille Weiner



**Direttori/Principals**  
Benoit Jallon, Umberto Napolitano

**Collaboratori/Staff**  
Arthur Almeida, Marina Bedina, Nelly Bonnet, Paolo Ceresatto, Edward Chapon, Margaux Desombre, Laura Di Credico, Felicien Drevon, Maxime Enrico, Anne Gerard, Elsa Glass, Yong Il Kim, Laure Kovalski, Sinan Mansuroglu, Samuel Mayanobe, Alysee Medallin, Julien Miguel, Daniele Oliva, Julia Palladino, Victor Panfilli, Giovanna Pasinelli, Philippe Pelletier, Enrico Pinto, Martin Quelen, Dorothee Riou, Camilla Russo, Miguel Serrano, Adis Tatarevic, Rhoda Tchokokam, Sylvain Totaro

**Anno di fondazione/Established in**  
2002

**Sede/Office**  
Paris

[www.lan-paris.com](http://www.lan-paris.com)

Benoit Jallon (Grenoble, 1972) e Umberto Napolitano (Napoli, 1975) fondano LAN – Local Architecture Network nel 2002, a Parigi. OLa traiettoria dello studio s’inserisce nel più generale processo di rinnovamento dell’architettura francese degli anni Duemila. Anche in reazione agli strascichi di una lunghissima stagione postmoderna, di oggetti autoreferenziali giustapposti nella città, LAN ripensa profondamente il rapporto tra l’edificio e il suo contesto. Così, una serie di progetti residenziali – lo studentato a Parigi (2011), i 79 alloggi a Bègles (2015) e la riqualificazione del quartiere Gènicart di Lormont (2015) – ma anche la palestra e la piazza pubblica di Chelles (2012), si aprono al dialogo, concettuale e spaziale, con il continuum urbano stratificato in cui s’inseriscono. La riflessione di LAN sulla resilienza della forma (“la vita della forma al di là funzionalismo”, nelle parole di Alexandre Labasse, direttore del Pavillon de l’Arsenal di Parigi) è ispirata da un interesse per la continuità, con chiaro riferimento alla cultura architettonica italiana post-funzionalista e in particolare ad Aldo Rossi. La Parigi haussmanniana è il territorio prescelto per un’indagine pluriennale su questo tema, riassunta dalla grande mostra “Paris-Haussmann. Modèle de ville”, che Jallon e Napolitano curano con Franck Boutté al Pavillon de l’Arsenal, nel 2017. I 40 alloggi nel quartiere parigino di Clichy-Batignolles (2014) sono per molti versi un frammento contemporaneo di città haussmanniana, e un caso esemplare dello stretto legame che LAN stabilisce tra teoria e pratica progettuale.

Negli anni, la produzione di LAN si diversifica notevolmente sul piano tipologico – come testimoniano, tra gli altri, gli archivi EDF a Bure (2011), il carcere di minima sicurezza a Nanterre (2019) e il Théâtre de Strasbourg Maillon (2019) – e raggiunge una scala d’intervento propriamente urbana, per esempio, nel quartiere Polaris di Nantes (2018). La ristrutturazione del Grand Palais di Parigi, la cui consegna è prevista per il 2024, è a oggi l’incarico più prestigioso ottenuto da LAN. Lo studio, che ha sviluppato nel tempo una ricerca coerente sul tessuto urbano ordinario, ha l’occasione di verificare e aggiornare il proprio approccio all’interno di un monumento-città di scala e valore simbolico eccezionali.

Alessandro Benetti



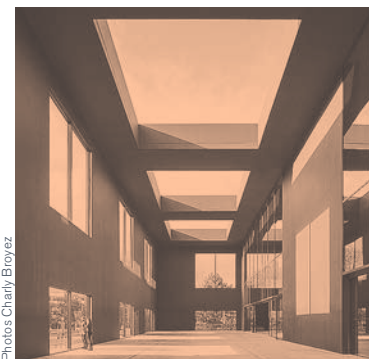
Photo: Cyrille Weiner



Photos: Charly Brojez

Pagina a fronte: l’edificio a uso misto che sorge ai confini di boulevard Pereire, nel quartiere parigino Clichy-Batignolles (2014). In questa pagina: sopra, fronte strada e cortile interno del carcere di Nanterre, completato nel 2019; in basso, il nuovo Théâtre de Strasbourg, Maillon - Scène Européenne (2019).

■ Opposite page: mixed-use building off Boulevard Pereire in Clichy-Batignolles, Paris, 2014. This page, above: street front and interior court of the prison in Nanterre, 2019. Bottom, the new Théâtre de Strasbourg Maillon – Scène Européenne (2019).



Photos: Charly Brojez

■ Local Architecture Network was founded in Paris in 2002 by Benoit Jallon (Grenoble, 1972) and Umberto Napolitano (Naples 1975). The office’s trajectory can be inscribed in the more general process of renewal seen in French architecture during the 2000s. In reaction to the aftermath of a lengthy era of postmodernism leading to self-referential objects juxtaposed in the city, LAN profoundly rethinks the relation between the building and its context. LAN’s residential projects – student housing in Paris (2011), 79 dwellings in Bègles (2015) and the rehabilitation of the Gènicart area in Lormont (2015) – plus a gymnasium and public plaza in Chelles (2012) are open to conceptual and spatial exchange with the stratified urban continuum in which they are inserted. The way LAN thinks about the resilience of shape (“The life of form beyond functionalism,” in the words of Alexandre Labasse, the director of the Pavillon de l’Arsenal in Paris) is inspired by an interest in continuity, with a clear reference to the post-functional strand of architecture seen in Italy, especially work by Aldo Rossi. Paris as designed by Georges-Eugène Haussmann is the preferred territory for the office’s long-standing exploration of this theme, and was the subject of the big exhibition “Paris-Haussmann: Modèle de ville” by Jallon, Napolitano and Franck Boutté, held at the Pavillon de l’Arsenal in 2017. The 40 dwellings in the Parisian quartier of Batignolles (2014) by LAN are in many aspects a contemporary fragment of Haussmann’s city and exemplary for the close tie that LAN establishes between theory and practice.

Over the years, work by LAN has been remarkably diversified in type. Examples are the EDF archives in Bure (2011), the minimum-security penitentiary in Nanterre (2019) and the Théâtre de Strasbourg Maillon (2019). Its projects have also become urban in scale – see the Polaris area of Nantes (2018). The renewal of the Grand Palais in Paris, due for completion in 2024, is the most prestigious assignment LAN has received. Having developed coherent research on the ordinary urban fabric, the practice now has the occasion to verify and update its approach inside a city-like monument of great scale and symbolic worth.

Alessandro Benetti



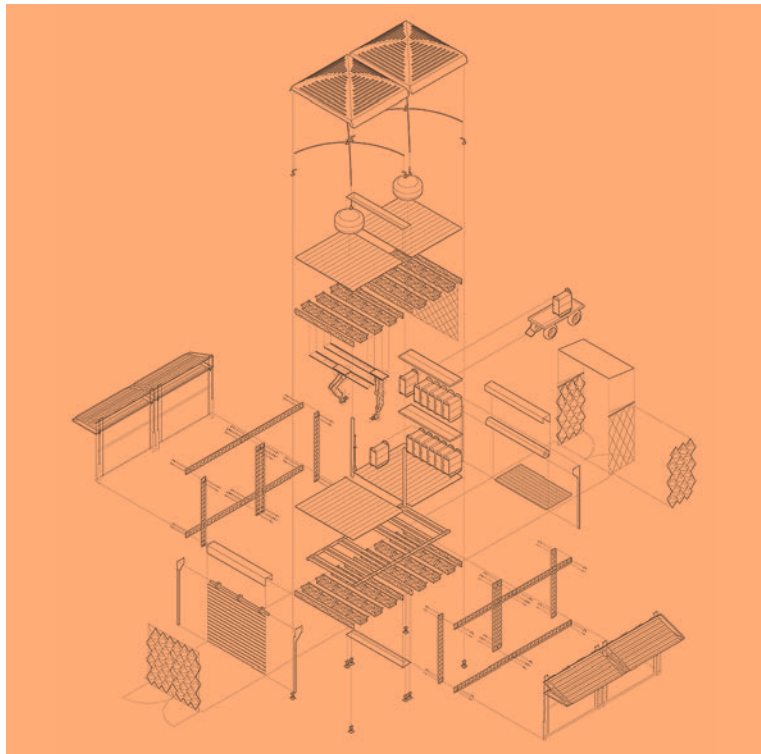
## Low Design Office

**Direttori/Principals**  
DK Osseo-Asare, Ryan Bollom

**Anno di fondazione/Established in**  
2011

**Sedi/Offices**  
Austin, Texas, USA  
Tema, Ghana

[www.lowdo.net](http://www.lowdo.net)



Photos: Julien Larooc

Il tema della casa-casa, quella irrinunciabilmente dotata di tetto spiovente, è stato massicciamente reintrodotta negli ultimi anni nei codici compositivi dell'architettura moderna. Una ricorrenza rintracciabile anche in diversi progetti sviluppati da DK Osseo-Asare (State College, Pennsylvania, 1980) e Ryan Bollom (Spring, Texas, 1979), ex compagni di studi alla Graduate School of Design di Harvard che hanno fondato lo studio di progettazione integrata Low Design Office (LowDO) nel 2011. In progetti in territorio texano come la Guadalupe River House a New Braunfels (2017) o il Dakota Mountain Residence a Dripping Springs (2019), l'originaria tipologia a falde è spogliata di ogni sua primordiale radice tettonica, venendo decostruita, tagliata e ricomposta al pari di una massa plastica nel primo caso, ridefinita in termini di punto, linea e superficie nel secondo. In entrambi i casi, le scelte morfologiche rispecchiano la modalità dello studio a lavorare sul piano costruttivo e sulla tecnologia degli edifici, intrecciando in trame e orditi complessi materiali e sistemi sempre valutati in chiave sistemica e sostenibile. Ma altrettanto sostenibile è l'attenzione riservata agli aspetti sociali e di uso degli spazi residenziali che lo studio condensa in questi due edifici e che rappresentano anche un'attitudine a considerare l'architettura come parte di un ecosistema dinamico ed eterogeneo. Così, l'intervento di New Braunfels utilizza la ripartizione dei volumi a falde anche per ottimizzare i flussi di ventilazione e l'ombreggiatura solare, migliorando anche la vivibilità degli interni e le prestazioni energetiche dell'edificio. Allo stesso modo, interpretando le esigenze climatiche locali il Dakota Mountain Residence ridefinisce il format della fattoria texana, per dar forma a un'inedita tipologia di co-alloggio inter-familiare a usi intermittenti degli spazi e delle funzioni, collegando due famiglie e due ambienti di vita sotto un unico, accogliente tetto.

Guido Musante

In questa pagina: la struttura Agboghloshie Makerspace Platform (AMP) nella discarica pubblica di Accra, Ghana, esplosa assometrica delle fasi di montaggio e utilizzata (2017). Il progetto comprende un kit di attrezzature e la possibilità di collegamento in rete per la produzione, la condivisione e il commercio. Pagina a fronte: pianta con gli schemi di raffrescamento e due viste del Dakota Mountain Residence a Dripping Springs, in Texas (2019).

■ This page: the Agboghloshie Makerspace Platform in the scrapyard of Accra, Ghana. Exploded axonometric, mounting phase, and in use. The kiosk includes plug-in equipment, a tool-kit and Web connection for production, sharing and commerce. Opposite page: plan showing natural ventilation flow, and two views of the Dakota Mountain Residence in Dripping Springs, Texas (2019).

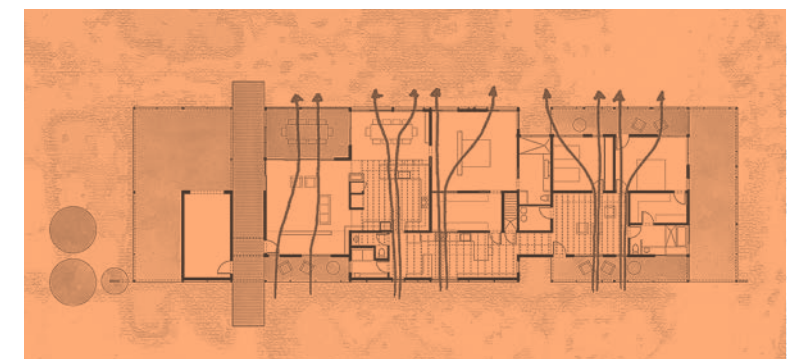


Photos: Julien Larooc



■ The house-house type of house, the one indispensably topped by a pitched roof, has been reintroduced to a massive extent in recent years. It is found in the compositional codes of modern architecture. The occurrence can be traced in a number of projects designed by LowDO, too. After meeting at Harvard Graduate School of Design, its two founders – DK Osseo-Asare (State College, Pennsylvania, 1980) and Ryan Bollom (Spring, Texas, 1979) – set up their integrated design practice in Austin, Texas in 2011. In projects on Texan territory, such as the Guadalupe River House in New Braunfels (2017) and the Dakota Mountain Residence in Dripping Springs (2019), the archetypical pitched building was stripped of all primordial tectonic roots and deconstructed, cut and recomposed. At the Guadalupe River House, this leads to a sculptural mass; at the Dakota Mountain Residence, it is reworked in terms of point, line and surface. In both cases, the morphological choices reflect LowDO's bent for working on the construction content and technology of buildings by interweaving into the warp and weft complex materials and systems with systemic and sustainable worth. Just as sustainable is the attention given to the social aspects and use of the residential spaces; they are condensed in these two buildings. They represent a broader propensity to consider architecture as part of a dynamic and heterogeneous ecosystem. At the Guadalupe River House, the repartitioning of the pitched volumes is used to optimise ventilation and shading, which improves at once the liveability of the rooms inside and the energy performance. By interpreting the climate, the Dakota Mountain Residence redefines the format of the Texas homestead, giving shape to a previously unseen type of familial co-dwelling for intermittent use in terms of spaces and functions: two families and two living quarters are protected by a single welcoming roof.

Guido Musante





## Maio

## Direttori/Principals

Maria Charneco, Alfredo Lérica,  
Guillermo López, Anna Puigjaner

## Collaboratori/Staff

Martí Amargós, Enrico Gambadoro,  
Maria Garcia, Anna Grau, Simone  
Marcolin, Nicolò Sciolti, Ioana Maria  
Stan, Filippo Tognocchi

Anno di fondazione/Established in  
2012

## Sede/Office

Barcelona, Spain

[www.maio-architects.com](http://www.maio-architects.com)



La crisi finanziaria del 2008 ha avuto un grande impatto sul mondo dell'architettura, mettendo in discussione non solo come questa disciplina debba essere concepita, ma anche i tradizionali modelli di organizzazione del lavoro. Nato a Barcellona nel 2011 dall'incontro di Maria Charneco (Palma di Maiorca, 1975), Alfredo Lérica (Reus, 1975), Guillermo López (Tarragona, 1980) e Anna Puigjaner (Barcellona, 1980), Maio è una delle pratiche che meglio esemplifica questo cambiamento di paradigma.

Superando la vecchia concezione autoriale e gerarchica dello studio di architettura, i quattro soci hanno costruito – metaforicamente e fisicamente – un grande tavolo attorno a cui sedersi, discutere e progettare. Maio è un luogo di dialogo tra professionisti e studiosi di vario tipo che cambia flessibilmente a seconda del lavoro. È naturale, quindi, che non si dedichi solo alla costruzione di edifici, ma anche a progetti editoriali o accademici, a ricerche indipendenti e all'insegnamento.

Come molte realtà emergenti, ha trovato nelle biennali il luogo adatto in cui generare nuove riflessioni e incontri. Il proliferare di festival, mostre ed eventi ha infatti creato negli ultimi anni un contesto ideale in cui far convergere studi teorici sulla pratica architettonica.

L'indagine di Maio esplora i limiti sempre più labili tra pubblico e privato, individuale e collettivo, ordinario e straordinario. I loro progetti sono concepiti come sistemi spaziali aperti, frutto di una serie di istruzioni o indicazioni entro le quali gli utenti – cittadini o abitanti – possono interagire con gli ambienti.

Il progetto è quindi sempre incompleto ed è pensato per adattarsi ai comportamenti e alle mutevoli necessità di chi lo vive. Un esempio che racconta bene questo approccio è il progetto 110 Rooms, completato nel 2016 a Barcellona. Ogni piano dell'edificio residenziale contiene 20 stanze, 5 per ogni appartamento, che sono collegate direttamente tra loro, senza spazi di distribuzione. Qui gli architetti non forniscono una configurazione fissa ma permettono agli abitanti di comporre le stanze a piacimento, eliminandone la gerarchia. Un progetto del genere nasce da una riflessione su quali sono i nuclei familiari di oggi – non per forza composti da madre, padre e figli – e prendendo atto che le necessità di una famiglia cambiano.

Salvatore Peluso

Pagina a fronte: l'edificio per residenze 110 Rooms, a Barcellona (2016). Ogni piano ha quattro appartamenti con cinque stanze ognuno, da configurare in base alle esigenze di chi lo abita. In questa pagina: a destra e sotto, ingresso e interno della Galleria Dilalica, aperta a Barcellona nel 2019; in basso, interno del bar Nou, a Barcellona, ristrutturato dallo studio nel 2015.

■ Opposite page: the apartment building 110 Rooms in Barcelona, 2016. Every floor has four flats with five rooms each, to be configured in accordance with the needs of the person living there. This page, right and below: entrance and interior of Galleria Dilalica, Barcelona, 2019. Bottom: interior of the bar Nou in Barcelona, renewed by Maio in 2015.



Photo José Hevia



■ The financial crisis that began in 2008 has had a big impact on the world of architecture, calling into question how the discipline must be conceived, and leading to a break with traditional models of the workplace. Maio, founded in Barcelona in 2011 by Maria Charneco (Palma, Majorca, 1975), Alfredo Lérica (Reus, 1975), Guillermo López (Tarragona, 1980) and Anna Puigjaner (Barcelona, 1980), is one of the practices that best exemplify this change of paradigm.

The four associates have gone beyond the old idea of the architecture studio as a place of hierarchy and authorial importance. Physically and metaphorically, they built a large table at which they all work and discuss projects together, making the office a place of dialogue between different types of professionals and scholars that change flexibly according to the job at hand. So it is natural that they do not just construct buildings, but are also involved in editorial projects, academic initiatives, independent research and teaching.

As is the case with many emerging practices, Maio found a suitable spot to generate new considerations and encounters at architecture biennials. The proliferation of diverse types of festivals, exhibitions and events in recent years has created the ideal circumstances for the convergence of conceptual reflections on the practice of architecture.

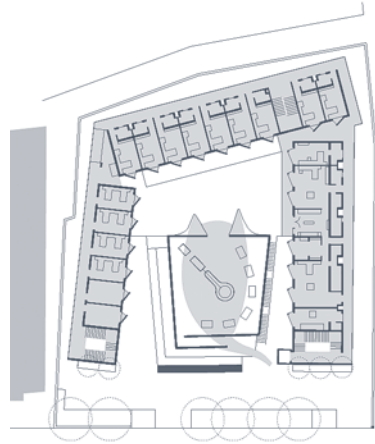
Maio explores the increasingly bendable lines between public and private, individual and collective, ordinary and extraordinary. Their projects are conceived like open spatial systems that are the result of a series of instructions or indications inside which the users (citizens or inhabitants) can interact with the rooms.

The designs are therefore always incomplete, and conceived to adapt to the changing habits and needs of the people. One example showing this approach is the "110 Rooms" housing block built in 2016 in Barcelona. Each floor has 20 rooms directly connected to one another without hallways or vestibules. Here, the architects do not supply a fixed configuration, but allow inhabitants to compose the spaces at will, eliminating hierarchy. A project of this type is based on thinking about what type of family units exist today. They are not necessarily composed of mother, father and children, and 110 Rooms also takes into account that the needs of families change over time.

Salvatore Peluso



## Matharoo Associates



**Direttore/Principal**  
Gurjit Singh Matharoo

**Collaboratori/Staff**  
14

**Anno di fondazione/Established in**  
1991

**Sede/Office**  
Ahmedabad, India

[www.matharooassociates.com](http://www.matharooassociates.com)



La lezione di Chandigarh ha lasciato una traccia indelebile in India e nella generazione di progettisti cresciuta in parallelo con l'esperienza locale di Le Corbusier. I temi architettonici declinati nella città poi nota come The City of Beauty, che hanno oggi come vertice la continuità di ricerca del Pritzker 2018, Balkrishna Doshi, sono ripresi con evidente forza plastica anche da Matharoo Associates, studio fondato ad Ahmedabad nel 1991 da Gurjit Singh Matharoo (Ajmer, 1966). Nonostante la forma continui a stare al centro dei codici progettuali dello studio, e nonostante continui a farlo attraverso principi espressivi, materiali (primo fra tutti, il cemento armato) e impianti spaziali esplicitamente imparentati con sperimentazioni datate oltre un secolo, i suoi caratteri estetici e funzionali si mantengono fortemente connessi con la sensibilità locale, soprattutto con le qualità di principi architettonici 'universali' e privi di quei facili compromessi e scorciatoie sensazionalistiche tanto diffusi oggi. Una coerenza ben rappresentata anche in progetti recenti di edifici pubblici, entrambi del 2018, come "Open Door", la sede centrale di Ahmedabad, nel Gujarat, della CREDAI (Confederation of Real Estate Developers Association of India) o il tempio della comunità Sindhi "Man-Made God" ad Ajmer, nel Rajasthan. Ma ancor più condensata in un complesso edificio privato: l'abitazione unifamiliare "Cut Bend Fold Play" a Chennai, Tamil Nadu (2018). In questa casa per un uomo d'affari, sua moglie e tre figlie, i limiti distributivi imposti al progetto dai principi di Vastu Shastra – "scienza della costruzione", l'antica visione olistica dell'architettura indiana – si intrecciano con un'articolazione continua delle superfici e degli spazi, organizzati attorno a una corte centrale, generando un delicato gioco tra le parti che tiene in equilibrio l'intero organismo architettonico (che un giorno potrebbe anche divenire noto come The House of Beauty).

Guido Musante



Pagina a fronte: in alto, "Man-Made God", tempio e alloggi per pellegrini ad Ajmer, Rajasthan (2018); in basso, due ambienti di "Cut Bend Fold Play", residenza unifamiliare a Chennai, Tamil Nadu (2018). In questa pagina: due viste esterne e sezione di "Open Door", la sede centrale di Ahmedabad, nel Gujarat, della CREDAI (Confederation of Real Estate Developers Association of India), 2018.

■ Opposite page, top: "Man-Made God", a temple and guest house for pilgrims in Ajmer, Rajasthan, 2018; bottom, two rooms of "Cut Bend Fold Play", a single-family house in Chennai, India, 2018. This page: two outdoor views and a section of "Open Door", the Credai headquarters (Confederation of Real Estate Developers Association of India) in Ahmedabad, 2018.

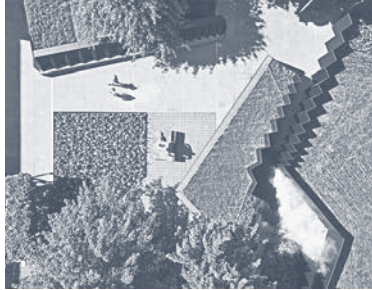
■ Comprehensibly, the Chandigarh experience has left an indelible mark on India and on the generation of architects who grew up with Le Corbusier's heroic local exploit. The architectural themes developed in the place that calls itself The City of Beauty find paramount continuity in the work of the 2018 Pritzker Prize winner Balkrishna Doshi, who worked with Le Corbusier in Chandigarh. This is taken up with evident sculptural strength by Matharoo Associates, founded in Ahmedabad in 1991 by Gurjit Singh Matharoo (Ajmer, Rajasthan, 1966). Shape remains at the centre of the office's design code, and is developed through the application of expressive principles, materials (above all reinforced concrete, naturally) and spatial layouts explicitly related to experiments from over a century ago. Despite these factors, the work's aesthetic and functional qualities are connected to local sensibility and the character of "universal" architectural principles. It is devoid of the facile compromises and sensationalistic short cuts that are so diffuse in the glossy sampling going on today. Matharoo's coherence is represented in two public buildings, both from 2018. The first is "Open Door", the Credai headquarters (Confederation of Real Estate Developers Association of India) in Ahmedabad. The other is "Man-Made God", a Sindhi temple and guest house for pilgrims in Ajmer, Rajasthan. Congruity is condensed in a single-family house called "Cut Bend Fold Play" in Chennai (2018). Rigorous limits to the layout were imposed by the holistic Hindu principles of Vastu Shastra ("science of architecture"), which strives for an alignment with the natural elements. A continuum of volumes and surfaces are "cut, bent and folded" around a central court, generating a delicate play between the parts that maintains the entire architectural organism in equilibrium. One day, it might even be described as The House of Beauty.

Guido Musante





## Muir Architecture



**Direttore/Principal**  
Amy Muir

**Collaboratori/Staff**  
Alessandro Castiglioni, Marijke Davey,  
Liz Herbert, Mark Jaques, Benjamin  
Kronenberg, Toby McElwaine, Openwork

**Anno di fondazione/Established in**  
2016

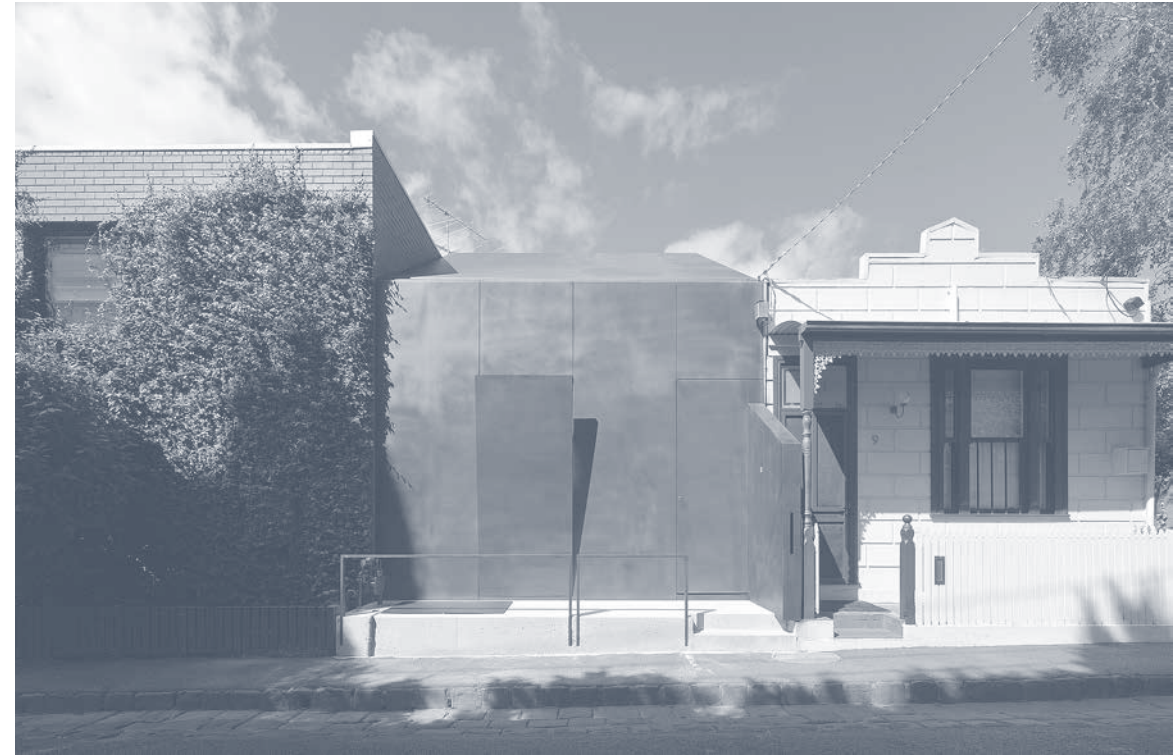
**Sede/Office**  
Melbourne, Australia

[www.muirarchitecture.com](http://www.muirarchitecture.com)

Diretto da Amy Muir (Melbourne, 1975), che lo ha fondato nel 2016, lo studio ha sede a Melbourne e spazia dalla progettazione residenziale, commerciale e pubblica di fascia alta a progetti di più piccola scala come allestimenti espositivi. L'approccio della Muir è teso a sostenere un'architettura civica che coinvolga la collettività, salvaguardi lo spirito del luogo e la memoria storica. Ne è un esempio *Doubleground* (2018), progetto installativo firmato con lo studio di architettura paesaggistica Openwork, all'interno del Grollo Equiset Garden della Roy Grounds' National Gallery of Victoria di Melbourne, insignito di più premi tra i quali l'AIA National Award for Small Project Architecture 2019. Prendendo a prestito forme e frammenti dall'edificio originale progettato da Roy Grounds, è stato definito un percorso inatteso aperto all'esplorazione dei visitatori per sollecitare nuovi ricordi. Sempre per la NGV di Melbourne, Muir Architecture ha progettato l'allestimento *Appurtenance* (2013) per la Contemporary Jewellery Exhibition, sviluppato lungo un corridoio di 37 m con un sistema in lamiera d'acciaio piegata che gioca sul rapporto vicinanza/distacco tra visitatore e gioielli. Con una laurea in Interior design e Architettura presso la RMIT University, dove insegna, Amy Muir ha una visione olistica del progetto e considera la concezione degli interni e la forma esterna come un tutt'uno. La *Law Street House* (2011) a Melbourne, costruita con Bruno Mendes sulla superficie di un vecchio cottage del 1880, è stata progettata rispondendo con sensibilità ai limiti posti dal contesto: la facciata in lamiera d'acciaio nasconde il secondo piano, illuminato solo sul retro da finestre di forma irregolare. In qualità di Victorian President dell'Australian Institute of Architects, Muir collabora con enti governativi sostenendo l'importanza di un'architettura in dialogo con la collettività, in sintonia con la visione espressa nella pratica e nella didattica.

Olivier Lacrouts, Laura Drouet

In questa pagina: vista aerea e di dettaglio di *Doubleground* (2018), installazione firmata con Openwork, all'interno del Grollo Equiset Garden della National Gallery of Victoria di Melbourne. Pagina a fronte: il fronte principale, rivestito con una lamiera d'acciaio, e un corridoio interno della *Law Street House* (2011) costruita con Bruno Mendes a Melbourne.



■ Amy Muir (Melbourne, 1975) founded her office in Melbourne in 2016. Work ranges from high-end residential, commercial and public buildings to smaller-scale projects such as exhibition displays. The approach at Muir is to sustain civic architecture that involves the community and safeguards the spirit and memory of place. An example is *Doubleground* (2018), a permanent sculptural installation made with the landscapers Openwork in the Grollo Equiset Garden at the National Gallery of Victoria in Melbourne, a building designed by the architect Roy Grounds. *Doubleground* was awarded the Australian Institute of Architects' 2019 National Award for Small Project Architecture. By echoing forms and fragments of the NGV building, the architects created an unexpected chasm-like path seemingly without beginning or end, open to be explored by visitors and form a new spatial memory of Grounds' architectural language. Also at the NGV, Muir designed the display for the 2013 Contemporary Jewellery Exhibition, a folded-steel shelf running along a 37-metre corridor, playing with the vicinity and distance of viewers to the jewellery. Amy Muir has a degree in interior design and architecture from the Royal Melbourne Institute of Technology, where she now teaches. Holding a holistic design vision, she considers the concept of interiors to be a whole with the external shape. This is seen at *Law Street House* (2011) in Melbourne, a row house built with Bruno Mendes on the tight site of a demolished cottage from 1880. Responding to the constraints of its context with sensitivity, the plate-steel facade remains blank to conceal the second storey, which unavoidably is lit only at the back through irregularly shaped windows. In her role as Victorian president of the Australian Institute of Architects, Amy Muir liaises with government agencies to advocate the importance of architecture that stands in dialogue with the community.

Olivier Lacrouts, Laura Drouet

■ Opposite page: aerial view and close-up of *Doubleground* (2018), a permanent installation made with Openwork in the Grollo Equiset Garden at the National Gallery of Victoria in Melbourne. This page: plate-steel facade and internal corridor of *Law Street House* (2011) in Melbourne built with Bruno Mendes.



## Nieto Sobejano Arquitectos



**Direttori/Principals**  
Fuensanta Nieto, Enrique Sobejano

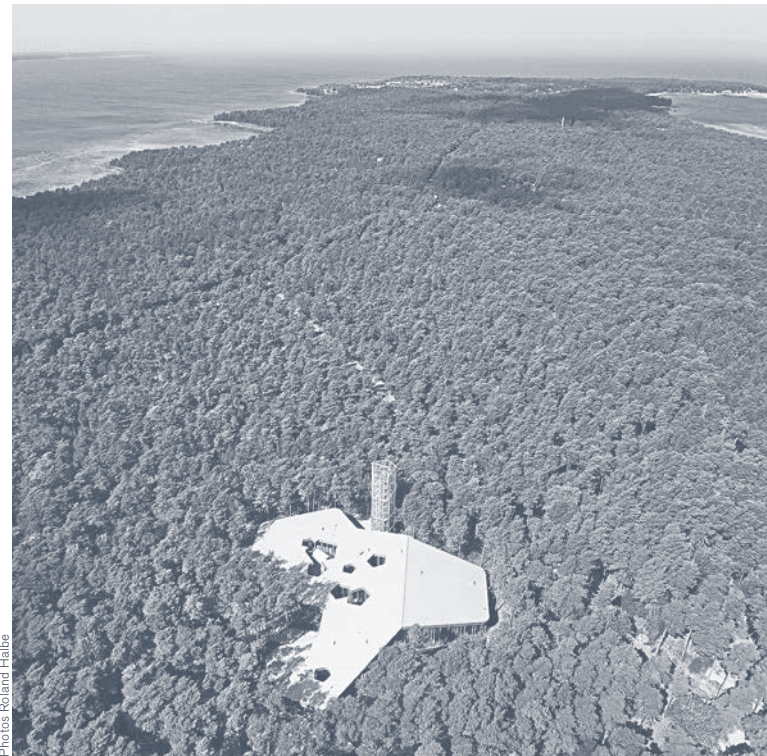
**Associati/Associates**  
Johannes Hanf, Patricia Grande, Alexandra Sobral

**Collaboratori/Staff**  
73

**Anno di fondazione/Established in**  
1985

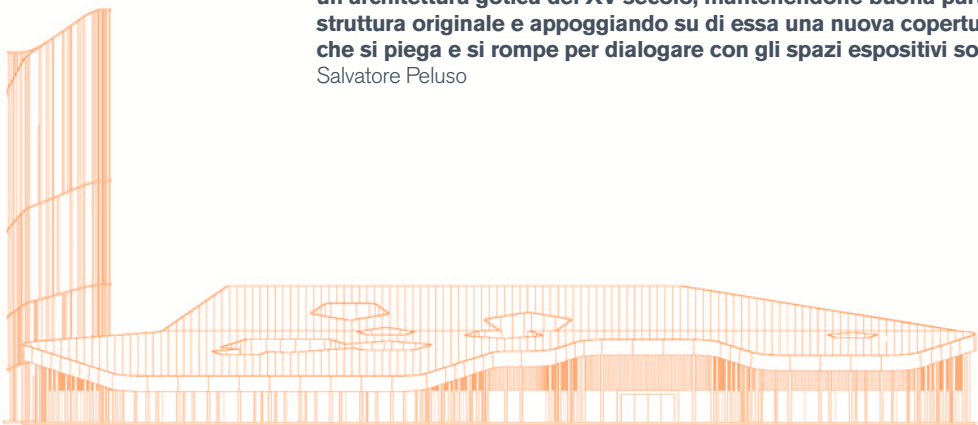
**Sedi/Offices**  
Madrid  
Berlin

[www.nietosobejano.com](http://www.nietosobejano.com)



Photos: Roland Heibbe

Dialogare con l'essenza dei luoghi, creare spazi complessi combinando elementi semplici e ricercare la sorpresa nella luce naturale sono alcuni dei tratti che contraddistinguono le opere di Nieto Sobejano Arquitectos, fondato da Fuensanta Nieto ed Enrique Sobejano (entrambi nati a Madrid nel 1957) nel 1985 nella loro città natale. La loro definizione di luogo è ambigua: intuizioni progettuali possono provenire da morfologia, storia, memoria, cultura istanze sociali di un determinato spazio. Invece che sviluppare un linguaggio predeterminato, partono da condizioni articolate e stratificate per generare un impatto positivo sull'ambiente urbano e la vita dei cittadini. Lo studio (che dal 2015 ha sede anche a Berlino) è parte di una generazione di pratiche spagnole – tra cui Mansilla+Tuñón, Francisco Mangado e RCR – che ha traghettato l'architettura iberica nella sua dimensione contemporanea. Una parte consistente dei suoi lavori è costituita da grandi edifici pubblici, poli museali e rinnovamenti di strutture storiche, spesso esito della vittoria di un concorso. Nonostante le loro dimensioni e complessità, gli edifici non perdono mai l'attenzione nei confronti del visitatore, e hanno l'obiettivo di suscitare emozioni e impressioni. Attraverso luce, materia e consistenza lo studio risponde ai bisogni delle persone, non solo a livello funzionale ma anche sensoriale. Uno dei progetti che rappresenta meglio la loro poetica è l'Arvo Pärt Center (2018), un centro culturale dedicato al celebre compositore a Laulasmaa, in Estonia. Immerso in un bosco di pini, l'edificio è concepito per essere in continuità con la vegetazione, creando una risonanza unica tra musica, paesaggio e architettura. Un'altra opera significativa è il Museo Moritzburg, completato nel 2008 nella città di Halle, in Germania. Qui lo studio interviene su un'architettura gotica del XV secolo, mantenendone buona parte della struttura originale e appoggiando su di essa una nuova copertura, che si piega e si rompe per dialogare con gli spazi espositivi sottostanti. Salvatore Peluso



Pagina a fronte: pianta del piano terra, veduta aerea e prospetto l'Arvo Pärt Center, centro culturale a Laulasmaa, in Estonia, dedicato al celebre compositore (2018). In questa pagina: sopra, ampliamento del San Telmo Museum a San Sebastián, il più antico museo dei Paesi Baschi (2011); in basso, il Centro de Creación Contemporánea de Andalucía a Cordova, completato nel 2013.

▪ Opposite page: ground-floor plan, aerial view and elevation of the Arvo Pärt cultural centre (2018) in Laulasmaa, Estonia, dedicated to the famous composer. This page, top: extension of the San Telmo Museum (2011) in San Sebastián, the oldest museum in Basque Country; bottom, the Centro de Creación Contemporánea de Andalucía (2013) in Córdoba, Spain.

▪ Sensitivity to the genius loci, the creation of complex spaces by combining simple elements, and the search for the surprise of natural light are some of the traits distinguishing work by Nieto Sobejano Arquitectos. The practice was founded in 1985 by Fuensanta Nieto and Enrique Sobejano (both Madrid, 1957) in their birth-city. Their definition of place is not univocal. Design ideas might be based on site morphology, history, memory, materials or the social themes of a determined space. Instead of cultivating a predetermined visual language, these Spanish architects start from complicated, stratified conditions to generate a positive impact on the urban surroundings and the life of the citizens.

Nieto Sobejano, which has been running a branch in Berlin since 2015, belongs to a generation of Spanish practices (like Mansilla+Tuñón, Francisco Mangado and RCR Arquitectes) that has led the country's architecture into its contemporary dimension. A substantial part of work by Nieto Sobejano is large public buildings, museums and the renovation of historical complexes, often competitions. Despite their size and intricacy, the buildings never lose their attention regarding visitors, and have the aim of rousing emotions and impressions. Through light, material and consistency, Nieto Sobejano responds to the needs of people not only on a functional level, but also sensorially. One of the projects that best represents its poetic content is the Arvo Pärt cultural centre (2018) in Laulasmaa, Estonia, dedicated to the famous composer. Immersed in a thick pine forest, the building was conceived so as to not have precise limits and be continuous with the trees, creating a unique resonance between music, landscape and architecture.

Another significant piece of work is the Kunstmuseum Moritzburg (2008) in Halle, Germany, the renewal of a 15<sup>th</sup>-century gothic building that maintains a good part of the original structure, topping it with a new roof that folds and breaks in response to the underlying galleries. Salvatore Peluso





## noAarchitecten



Photos: Kaim Borghouts

**Direttori/Principals**

An Fonteyne, Jitse van den Berg,  
Philippe Vierin

**Collaboratori/Staff**

Sigert Defrancq, Didier De Roeck,  
Bas Goethals, Nathalie Goethals,  
Eric Gösswald, Sofie Lamote,  
Tom Maelfait, Simon Martini, Méli-  
sandre de Negri, Ella Neumaier, Ghan  
Oudhuis, Chiara Pestoni, Ellen Piot,  
Evelien Pletinckx, Elke Schoonen,  
Jonathan Teuns, Lennart Vandewaetere,  
Katarine Vanschoonbeek, Pieter  
Verreycken, Peter Verstraete,  
Nathan Wouters

**Anno di fondazione/Established in**  
2000

**Sedi/Offices**

Brussels  
Bruges, Belgium

[www.noAarchitecten.net](http://www.noAarchitecten.net)

In questa pagina: il Gruuthusemuseum a Bruges, oggetto di una ristrutturazione nel 2019, con in evidenza il nuovo padiglione esterno con struttura in piastre d'acciaio pieghettato (a sinistra, l'interno). Pagina a fronte: in alto, la nuova facoltà di giurisprudenza dell'Università di Hasselt (2015), inserita nell'ex prigione cittadina del 1859; in basso, la sottostazione di elettricità 150kV/15kV realizzata ad Anversa nel 2009.



Fondato nel 2000 a Bruxelles da Philippe Viérin (Bruges, Belgio, 1969), An Fonteyne (Ostend, Belgio, 1971) e Jitse van den Berg (Nijmegen, Olanda, 1971), sin dai primi progetti lo studio si è concentrato su edifici pubblici all'interno di centri storici, approcciando il tema dell'architettura preesistente senza imporre una linea diretta tra passato e presente, quanto piuttosto una mediazione. Per noAarchitecten, la città è infatti il frutto di un processo continuo, in cui l'architettura va a conciliare periodi diversi. E se l'edificio è in grado di diventare una parte positiva della memoria collettiva, diventerà parte stessa delle persone. Un progetto esemplare è la nuova facoltà di giurisprudenza dell'Università di Hasselt (2015) che si inserisce nell'ex prigione cittadina del 1859 dalla struttura a panopticon. Il muro esterno della prigione diventa un punto di forza nel nuovo progetto, così come i numerosi corridoi che hanno permesso di inserire due auditorium all'aperto e una caffetteria. Invece, l'ufficio del rettore si trova nel nuovo edificio adiacente, caratterizzato da una facciata ricoperta da strati di vetro verde che si pone in contrasto con il vecchio penitenziario, in mattoni. Anche la ristrutturazione del Gruuthusemuseum a Bruges (2019) si confronta con un edificio storico. Già risultante dalla conversione in palazzo medievale da parte di Louis Delacenserie, la planimetria mostra una sala monumentale con la grande scalinata e una sequenza labirintica di stanze e scale secondarie, con una proliferazione di ammezzati e logge. La nuova scenografia enfatizza l'idea della casa neogotica, con colori che rimandano al rifacimento del XIX secolo in dialogo con i luminosi pavimenti piastrellati. Il nuovo padiglione esterno, invece, ricostituisce l'intimità del cortile originariamente chiuso. La struttura in piastre d'acciaio pieghettato viene a formare una sorta di esoscheletro dall'estetica contemporanea che fa eco al linguaggio gotico e neogotico dei monumenti circostanti. Emblematico dell'approccio dello studio è anche la sottostazione di elettricità 150kV/15kV realizzata ad Anversa nel 2009, che affronta i linguaggi delle architetture industriali. È un edificio che contiene solo macchine e cavi, la sua essenza spaziale ruota interamente attorno all'esterno. Leggermente inclinato, è realizzato in calcestruzzo blu petrolio gettato *in situ*, con le assi della cassaforma che vengono a creare una superficie ruvida, rendendo il fabbricato un punto di riferimento per il territorio circostante.

Valentina Croci



Photos: Kim Zwarts



Photo: Kim Zwarts

■ Opposite page: the Gruuthusemuseum in Bruges, Belgium, renewed in 2019. The plissé steel entrance pavilion is a new addition; interior seen on left. This page, top: Faculty of Law for Hasselt University (2015), housed in the former city prison built in 1859. Above: the 150kV/15kV electric-power substation in Antwerp, 2009.

■ Founded in Brussels in 2000 by Philippe Viérin (Bruges, Belgium, 1969), An Fonteyne (Ostend, Belgium, 1971) and Jitse van den Berg (Nijmegen, Holland, 1971), the office has been designing public buildings in historical city centres from day one, without imposing a direct line between past and present, but by applying mediation. NoAarchitecten is aware that the city is the fruit of a continual process in which architecture must conciliate different periods. If a building becomes a positive part of the collective memory, it will become part of the people. One example is the new Faculty of Law for Hasselt University (2015) inside the former city prison built in 1859 as a star-shaped panopticon. The external wall became the strength of the place, being a known landmark. The presence of many lateral corridors made it possible to fit two auditoria and a cafeteria into the areas between the star's points. The rector's office is an adjacent newbuild with facades made of layers of green glass, contrasting with the brick low-rise of the old penitentiary. The renovation of the Gruuthusemuseum in Bruges (2019) concerned a new entrance pavilion and museum scenography for another historical building, a museum of the history of Bruges. Built as a palace in the 15<sup>th</sup> century, it was transformed into its current state in the 19<sup>th</sup> century by the city architect Louis Delacenserie. Characterised by a monumental hall with a grand staircase, the building's labyrinthine structure has many secondary stairs, landings and loggias. The new scenography by noAarchitecten emphasises the idea of the Gothic house, painted in colours taken from the 19<sup>th</sup>-century makeover and its bright tiled floors. Outside, a new pavilion reconstructs the intimacy of the originally enclosed court. Its structure in pleated steel plates forms a contemporary exoskeleton, echoing the Gothic and neo-Gothic forms of the adjacent monuments. The 150kV/15kV electric-power substation designed by noAarchitecten in Antwerp in 2009 is industrial architecture. The building contains only machines and cables and is not intended for people to use. All revolves around the exterior, which is a landmark for thousands of people driving past it every day. It leans slightly, like a wartime bunker on the beach. Painted petroleum blue, the in situ concrete is three-dimensionally textured by gaps in the formwork planks.

Valentina Croci



## O-office Architects



Photo Wu Shiming



Photo Zhang Chao

**Direttori/Principals**  
He Jianxiang, Jiang Ying

**Associato/Associate**  
Dong Jingyu

**Collaboratori/Staff**  
15

**Anno di fondazione/Established in**  
2007

**Sede/Office**  
Guangzhou, China

[www.O-officeARCH.com](http://www.O-officeARCH.com)

O-office rappresenta una delle realtà più interessanti e vitali della Cina contemporanea. Nasce nel 2007 a Guangzhou ed è frutto del sodalizio professionale tra He Jianxiang (Xinhui, 1972) e Ying Jiang (Nanning, 1976), entrambi formati in Europa. Lo studio lavora da oltre dieci anni, con precisione e tatto, all'interno di un panorama mutevole e in rapida evoluzione come quello cinese, proponendo un modello alternativo all'imperativo di un'architettura generica, legata unicamente alle logiche del profitto. La resistenza è un concetto che viene declinato dal duo di O-office attraverso i molti progetti di riconversione e riuso del costruito, interpretati come gesti che sanno preservare l'eterogeneità dello spazio urbano e sperimentare nuovi modi di confrontarsi con la memoria. Dal progetto per la Stone Art Gallery (Guangzhou, 2013), passando per quello di iD-town (Shenzhen, 2014), fino al più recente Lianzhou Museum of Photography (2018), lo studio ha affrontato la preesistenza post-industriale svelandone la capacità di generare qualità urbana diffusa. Nel caso di quest'ultimo lavoro, sede di uno dei principali festival di fotografia del Paese, la riqualificazione dell'edificio diventa l'espedito per rivitalizzare l'intero tessuto storico della città. Qui il volume architettonico originario viene idealmente abbracciato dalla nuova costruzione, che lo avvolge su tre lati e crea un sistema di percorrenze in grado di dar vita a spazialità inaspettate. A Shenzhen, nella scuola elementare sperimentale Hongling (, 2019), propongono un nuovo paradigma di articolazione dello spazio pubblico e di connessione. Spina dorsale dell'intervento è lo sviluppo di soluzioni che favoriscano l'organicità e la fluidità dei collegamenti tra le parti. L'attenzione è rivolta alla qualità delle dinamiche spaziali e alla promozione delle interazioni sociali.

Federica Rasenti



Photo Zhang Chao

In questa pagina: i collegamenti tra i differenti livelli e l'ingresso principale della scuola elementare sperimentale Hongling a Shenzhen, (2019). Pagina a fronte: in alto e al centro, il Lianzhou Museum of Photography, completato nel 2018; in basso, l'edificio che ospita i dormitori dello staff del Vanke Research Centre a Songshanhu, Dongguan, Cina (2017).



Photos © Chaos

O-office Architects is one of the most interesting and lively practices in the contemporary Chinese architecture scene. It was founded in Guangzhou in 2007 by Jianxiang He (Xinhui, 1972) and Ying Jiang (Nanning, 1976), who both trained in Europe. With precision and tact, the office has been working regionally in the changeable, rapidly evolving conditions of China. The model they propose aims to oppose the imperatives of generic architecture that is linked only to the logics of profit. Resistance is a concept that O-office has diversified in its many projects for the conversion and reuse of existing buildings. These assignments are interpreted as gestures that can preserve the heterogeneity of urban space, and as opportunities to experiment with new ways of dealing with memory. The projects Stone Art Gallery (Guangzhou, 2013), iD-town (Shenzhen, 2014) and the Lianzhou Museum of Photography (2018) concern pre-existing post-industrial structures that O-office has coaxed into generating diffuse urban quality. The latter – the seat of a major Chinese photography festival – became a stratagem to revitalise the entire historical fabric of the city. Here, the original architectural volume is embraced by a new construction that wraps around it on three sides, resulting in a network of routes that give life to unexpected spatiality originating in the juxtaposition of the two elements. In parallel, the architects have been focusing their attention in recent years on the design of collective space in hyper-densified urban areas. At the Hongling experimental elementary school (Shenzhen, 2019), O-office proposes a new paradigm for the diversification of public space and its connection. The backbone of the project is made up of solutions that favour the organicity and fluidity of links between the parts.

Federica Rasenti



Photo Zhang Chao

Opposite page: connections between different levels and main entrance (bottom) of the Hongling experimental elementary school in Shenzhen, 2019. This page, top and above: Lianzhou Museum of Photography, 2018. Right: apartment building in Dongguan, China, 2017, a dormitory for employees of the Vanke Research Centre.



## OFFICE Kersten Geers David Van Severen

**Direttori/Principals**  
Kersten Geers, David Van Severen

**Associato/Associate**  
Jan Lenaerts

**Collaboratori/Staff**  
35

**Anno di fondazione/Established in**  
2002

**Sede/Office**  
Brussels

[www.officekgdvs.com](http://www.officekgdvs.com)



Photo Bas Princen

**Teoria e pratica, pragmatismo e paradosso, storia e contemporaneità: l'architettura dello studio belga OFFICE Kersten Geers David Van Severen eccelle in situazioni ambigue e contraddittorie. Il loro approccio ammette molteplici esperienze e interpretazioni, e genera complessità spaziale partendo da un vocabolario relativamente limitato di forme semplici.**

Fondato a Bruxelles nel 2002 dagli architetti Kersten Geers (1975, Ghent) e David Van Severen (1978, Ghent), lo studio ha ricevuto svariati riconoscimenti internazionali, tra cui il Leone d'Argento alla Biennale Architettura di Venezia 2010, diventando una delle pratiche più influenti non solo in patria, ma in tutta Europa.

Ispirati dalle fotografie di Lewis Baltz, i collage di John Baldessari e i dipinti di David Hockney, i disegni di OFFICE sono da considerare come opere autonome dalla stessa potenza evocativa dei loro edifici. Chiari e aperti, ma allo stesso tempo enigmatici e provocatori, i loro collage non raccontano solo un'avversione all'uso del computer, ma anche l'attitudine di sapere attingere al passato, l'amore per la citazione e la reinterpretazione di elementi storici. Questo tipo di rappresentazione ha avuto un grande impatto in tutta Europa, influenzando molti architetti delle generazioni successive come Fala Atelier, OMMX o Point Supreme Architects.

Uno degli ultimi lavori dello studio è la Solo House, completata nel 2017 a Cretas, in Spagna. Situata su un altipiano che guarda il Mediterraneo, la casa ha la forma di un anello dal diametro di 45 m, con quattro file di otto colonne che corrono lungo il perimetro. Il progetto è definito da una serie di tende scorrevoli che dividono i tre ambienti dell'abitazione e consentono un dialogo fluido tra interni e paesaggio.

Una rete metallica è la protagonista dei Centres for Traditional Music, che gli architetti belgi hanno costruito ad Al Muharraq, in Bahrein, nel 2018, partendo dalla riqualificazione di due case tradizionali: Dar Al Jinaa e Dar Al Riffa. In mezzo a un denso labirinto urbano appare un misterioso oggetto velato che ospita performance musicali. La rete d'acciaio protegge gli interni dal sole del Medio Oriente e quando è alzata permette ai passanti di sbirciare all'interno dell'edificio.

Salvatore Peluso



Photo Bas Princen

Pagina a fronte: Centres for Traditional Music a Muharraq, in Bahrain, costruito nel 2018 partendo dalla riqualificazione di due case tradizionali. In questa pagina: la Solo House, una residenza di campagna a Cretas, immersa in una foresta nella regione montuosa di Matarraña, a sud di Barcellona (2017).

■ Opposite page: Centres for Traditional Music (Muharraq, Bahrain, 2018), based on the renovation of two traditional houses. This page: Solo house (Cretas, 2017), a country residence immersed in the forest of the mountainous region of Matarraña, two hours south of Barcelona.



Photo Bas Princen

■ **Theory and practice, pragmatism and paradox, history and contemporaneity – are all in a day's work at OFFICE Kersten Geers David Van Severen. The Belgian firm excels in equivocal and contradictory situations. Its approach offers manifold experiences and interpretations, and generates spatial complexity based on a relatively limited range of simple shapes.**

Founded in Brussels in 2002 by the architects Kersten Geers (Ghent, 1975) and David Van Severen (Ghent, 1978), Office has received a number of international awards, including the 2010 Silver Lion from the Venice Architecture Biennale, and is now one of the most influential firms in Belgium and even in Europe.

Inspired by photographs by Lewis Baltz, collages by John Baldessari and paintings by David Hockney, drawings by Office constitute works of art in themselves, with the same evocative power as their buildings. Clear and open, yet at the same time enigmatic and provocative, their collages not only speak of an aversion to using the computer, but also a bent for sourcing the past, a love of citations, and the reinterpretation of historical elements. This type of representation has had a great impact throughout Europe, influencing many architects one generation younger, like Fala, OMMX and Point Supreme Architects.

One recent construction by Office, the Solo House (Cretas, Matarraña, Spain, 2017), sits on a plateau overlooking the Mediterranean Sea. Its shape is a 45-metre diameter ring whose roof is supported by four straight rows of eight columns arranged on the circular shape of the base. Sliding drapes divide the indoor space into three rooms possessing a fluid exchange between interior and landscape.

Steel mesh is the protagonist at the Centres for Traditional Music (Muharraq, Bahrain, 2018), where Office renovated two traditional houses, Dar Al Jinaa and Dar Al Riffa, to host musical performances. The result is a mysterious veiled object in the middle of a dense urban labyrinth. The mesh provides cover from the harsh desert sun. When the building is in use, the veil is lifted to allow passers-by a glimpse of the performances inside.

Salvatore Peluso



## Onishimaki+Hyakudayuki Architects

### Direttori/Principals

Yuki Hyakuda, Maki Onishi

### Associato/Associate

Shiho Eika

### Collaboratori/Staff

Makoto Furusawa, Haruka Hirose, Kayo Hyakuda, Kotaro Igo, Ayako Ikebe, Shigeki Ishizuka, Hiroki Kuroda, Yoshinori Nagara, Masaki Sakano

Anno di fondazione/Established in 2008

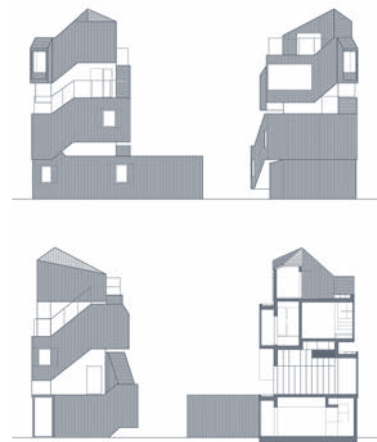
### Sede/Office

Tokyo

[www.onishihyakuda.com](http://www.onishihyakuda.com)



Photo Kai Nakamura



In questa pagina: sezioni e vista d'insieme della Double Helix House nel quartiere di Yanaka, a Tokyo (2011). Pagina a fronte: vista d'insieme, dettaglio dei tetti e sezione del Taga Central Community Learning Center (2019). Il legno domina esterni ed interni.

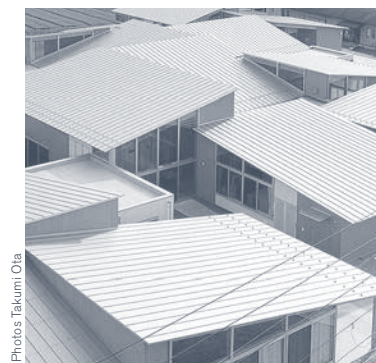
■ This page: sections and general view of the Double Helix House in Yanaka, Tokyo, 2011. Opposite page: general view, detail of roofs, and section of the Taga Central Community Learning Centre, 2019, built using local lumber.

Fondato da Maki Onishi (Aichi, 1983) e Yuki Hyakuda (Hyogo, 1982) nel 2008, Onishimaki+Hyakudayuki Architects è un giovane studio di progettazione con sede a Tokyo.

Dal Dopoguerra in poi, larga parte della cultura architettonica giapponese si è approcciata in maniera sperimentale al tema dell'abitare contemporaneo. L'interpretazione che o+h architects ne ha dato può essere sintetizzata efficacemente dal progetto per la Double Helix House nel quartiere di Yanaka, a Tokyo (2011). L'intervento si articola attraverso due elementi principali: un blocco stereometrico centrale che si sviluppa in altezza e un secondo volume che si svolge lungo il primo per tutta la sua estensione, diventando non solo spazio di percorrenza ma anche luogo della famiglia. L'esito è un microcosmo domestico che si scopre grazie alle differenti qualità spaziali degli ambienti interni, ma in cui gli ampi spazi esterni, risultati per sottrazione dalla giustapposizione dei due volumi, esprimono la costante necessità di negoziazione tra luogo privato e pubblico che segna un contesto urbano frenetico come quello contemporaneo.

La stessa precisione del gesto minimo e l'attenzione al dettaglio dimostrata nei progetti residenziali si estende a tutta la produzione architettonica del duo giapponese. Nel progetto per il Taga Central Community Learning Center (2019), le richieste erano di creare un nuovo luogo per la comunità in cui potessero svolgersi diverse attività formative, in un contesto più flessibile di quello scolastico tradizionale. Il nuovo intervento, in cui il legno domina anche gli ambienti interni, diventa luogo di scambio di conoscenze oltre che di incontro per la comunità. L'attenzione di Onishimaki+Hyakudayuki Architects si rivolge anche qui ai luoghi di connessione, ricucendo meticolosamente tra loro gli spazi deputati alle funzioni principali. Se da un lato, infatti, il programma di progetto imponeva una frammentazione dello spazio in aree studio di piccole dimensioni, l'intervento riesce a integrare in un sistema più ampio gli ambienti comuni di relazione, in modo da dare forma a un vero e proprio centro civico nel quale l'architettura riveste un ruolo prioritario nel rispondere alle esigenze umane.

Federica Rasenti



Photos Takumi Ota

■ Onishimaki+Hyakudayuki Architects was founded by Maki Onishi (Aichi, 1983) and Yuki Hyakuda (Hyogo, 1982) in Tokyo in 2008. In Japan, ever since the postwar, a great part of architectural culture has been focused on experimental approaches to contemporary living. The interpretation given by O+H Architects is synthesised in the Double Helix House (2011) in the Yanaka quarter of Tokyo.

Its two main elements are a tall central block and a low, long block running along its base and beyond – a corridor but also a family space. In the dense and compressed built environment of Tokyo, this house succeeds in creating a different type of place by carefully modulating light and the fluidity of the space.

The result is a domestic microcosmos whose different spatial qualities inside are discovered gradually. Generous outdoor space was created by taking it away from the juxtaposition of the two boxes. Externally, the house expresses a constant need to negotiate between the private and public realm, hectic as it is in the contemporary urban context. The same precision of the minimal gesture and attention for detail extends to the firm's entire architectural production.

At the Taga community centre (2019), the request was to create a new place for the citizenry where different learning activities could take place in a more flexible way than traditionally happens at schools. The airy new building, made indoors and out from local timber, is used for the exchange of knowledge and as a community gathering point. The two Japanese architects meticulously connected, united and diversified the spaces for the main functions. While the programme imposed fragmentation of the space into small study areas, the design succeeds in integrating the common rooms for socialising in a broader system, in order to give shape to an admirable civic centre in which the architecture takes on a pivotal role in responding to human requirements.

Federica Rasenti





Only If

**Direttori/Principals**  
 Karolina Czecek, Adam Frampton

**Collaboratori/Staff**  
 4

**Anno di fondazione/Established in**  
 2013

**Sede/Office**  
 New York City

**www.only-if.com**



Photo Michael Vahrenwald / Esto



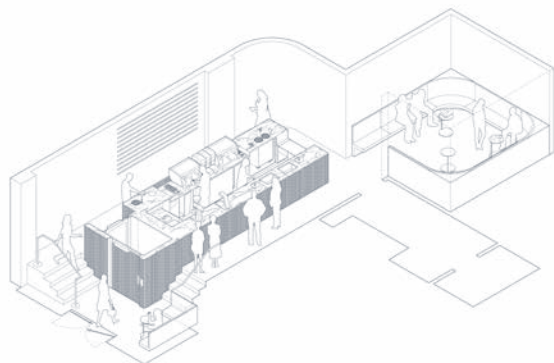
Photo Midori Hasukita

Esistono due tipi d'architettura: quella progettata dall'esterno verso l'interno e quella, viceversa, dall'interno verso l'esterno. Anche se qualsiasi progettista affermerà che la sua appartiene alla seconda categoria, i casi in cui tale processo di inversione concettuale si realizza sono piuttosto rari: ancor più, paradossalmente, nei progetti che riguardano strettamente gli interni degli edifici. L'interior design che procede da fuori verso dentro tende a definire gli interni in funzione di quanto, dall'esterno, li precede e li giustifica, se non li limita nelle possibilità. Il lavoro di Only If – fondato nel 2013 a New York City da Adam Snow Frampton (Washington D.C., 1980), che lo dirige con Karolina Czecek (Cracovia, 1986) – tende piuttosto a far proprio l' assunto secondo il quale gli interni e tutti gli elementi che li compongono (arredi, impianti, materiali, finiture, colori) possono essere pensati come interrelati: un po' come una città intestina. Il CMF design, per esempio, è utilizzato come strumento di armonizzazione nell'entropia di linguaggi prevista in "An Office for Three Companies" a New York (2015). Ad attivare la sorpresa intervengono specifiche 'isole' di colori e materiali (pietra, feltro, legno, specchio, vetro). Negli interventi recenti per altri due progetti newyorkesi, l'indagine sugli interni assume altre sfumature. In quello per il bar Voyager Espresso (2015), nell'atrio di una fermata della metropolitana nel Financial District, l'impianto ruota attorno a due fuochi, un bancone per i baristi e la nicchia per i posti a sedere: uno percepibile come volume positivo, l'altra come volume scavato in negativo. Il tema dei flussi riveste un ruolo centrale anche nel progetto per il caffè City of Saints. In questo lavoro più recente (2018), lo spazio è articolato attorno a un bancone a isola rialzato, rivestito da una griglia traslucida in fibra di vetro verde che funge anche da elemento di caratterizzazione identitaria.

Guido Musante

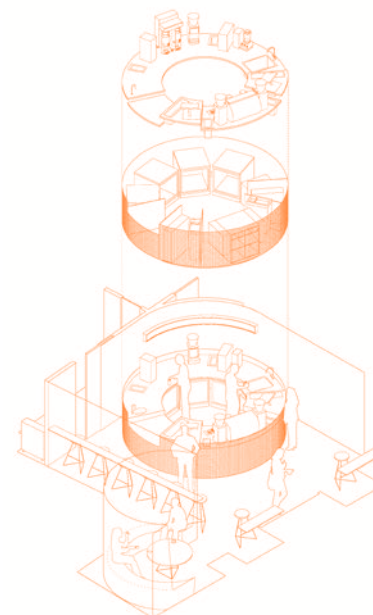


Photo Michael Vahrenwald / Esto



Pagina a fronte: ingresso, interno e prospetto assometrico del bar City of Saints, Bryant Park a Manhattan (2018). Il bancone centrale rivestito da una griglia traslucida in fibra di vetro verde definisce lo spazio. In questa pagina: sopra, fondo neutro di pareti bianche, soffitti bianchi a vista e un pavimento nero colato per "An Office for Three Companies", New York, 2015; in basso, Voyager Espresso, bar nell'atrio di una fermata della metropolitana nel Financial District a New York (2015).

■ Opposite page: entrance, interior and axonometric view of the coffee bar City of Saints at Bryant Park, Manhattan, 2018. The serving counter stands atop vertical mint-green panels of translucent fibreglass grating. This page, top: neutral white walls, exposed-duct white ceilings and poured black floor at "An Office for Three Companies", New York, 2015; below, Voyager Espresso (2015), a coffee bar in the subway of Manhattan's financial district.



■ There are two types of architecture. One is the kind designed from the outside in. The other is designed from the inside out. Although architects might state that theirs belongs to the second category, cases where the process of conceptual inversion actually takes place are quite rare. Paradoxically, they are even more uncommon in projects that strictly concern the interiors of buildings. Interior design that proceeds from the exterior toward the inside tends to determine the interiors inasmuch as the outside precedes them, justifies them, and limits their possibilities. Only If, a design studio founded in New York City in 2013 by Adam Snow Frampton (Washington D.C., 1980) and now led by him and Karolina Czecek (Krakow, Poland 1986), takes the stance that interiors and all the elements that compose them (like furniture, technical systems, materials, finishes and colours) can be conceived as interrelated parts, a bit like an internal city. The office used Colour Material Finish design (CMF) as a fundamental tool to harmonise the stylistic entropy foreseen in an office for three companies in New York (2015). In order to activate surprise in the space, specific islands of colour and materials (stone, felt, wood, mirror and glass) were inserted. In another two interiors in New York, we see a different approach. For Voyager Espresso (2015), a coffee bar in a subway concourse in Manhattan's financial district, the layout is based on two circular focal points. One is the bar counter, the other is a niche with banquette seating. The former is perceptible as a solid volume, the latter is excavated as a void. The concept of flow is also central in the design for the coffee bar City of Saints (2018) in Bryant Park. The space revolves around a counter perched on a raised central island clad in translucent fibreglass grating. Its pale green colour functions as a characterful element that strongly connotes the place, besides being a prominent shade in the coffee brand's palette.

Guido Musante



Photo Michael Vahrenwald / Esto



## Onsitestudio



**Direttori/Principals**  
Giancarlo Floridi, Angelo Lunati

**Associati/Associates**  
Tommaso Brambati, Michele Miserotti,  
Chiara Molinari

**Collaboratori/Staff**  
Giulia Buzzi, Matteo Cattaneo,  
Leonardo Chironi, Stefano Casula,  
Filippo Cattapan, Emilio Ellena,  
Filippo Fagioli, Marco Fancelli, Davide  
Fascione, Jo Fonti, Cesare Galligani,  
Luca Gallizioli, Alessandra Lelli,  
Davide Macchi, Gianpietro Manazza,  
Silvia Perego, Iliaria Pisoni, Stefano Prina,  
Erica Ubbiali, Paolo Volpetti,

**Anno di fondazione/Established in**  
2006

**Sede/Office**  
Milan

[www.onsitestudio.it](http://www.onsitestudio.it)



Onsitestudio viene fondato nel 2006 da Angelo Lunati (Milano, 1973), al quale nel 2011 si aggiunge Giancarlo Floridi (Modena, 1973). Lo studio nasce e si avvia a Milano, fra la crisi e il rinnovamento portato da Expo, in un momento in cui la città si stava dotando (in ritardo) dei *landmark* di vetro e acciaio frutto della globalizzazione, quasi con un moto di rifiuto nei confronti dei dettami meneghini del professionismo colto del Moderno. È in questa tradizione che il lavoro di Onsitestudio affonda il proprio perno, muovendosi però con una certa libertà. Caso eloquente è l'hotel in piazza Duca d'Aosta (2015), parte di quel fronte urbano che è ingresso moderno e monumentale alla città, rivolto verso la stazione Centrale. Il progetto fornisce l'occasione per lavorare sul tema della facciata e sulla continuità di quell'immagine, recuperando i colori e lo scheletro dell'edificio di Mario Baciocchi del 1953 e trasformandone espressivamente la rigorosa struttura attraverso un *curtain wall* di cemento armato prefabbricato.

Sotto il coronamento leggero, i moduli più marcatamente verticali rispetto alla griglia baciocchiana sono lavorati con strombature. Al piano terra, la smussatura della sezione dei sostegni verticali sposta l'immagine dell'edificio dalla stereotomia dell'esistente verso le proporzioni più leggiadre del Pirelli, che gli sorge di fronte. In quegli stessi anni Onsitestudio inizia l'opera di recupero dell'ex edificio industriale Ansaldo (1904-1923), proprietà del Comune e affidato alla gestione di un'impresa sociale privata per farne un incubatore per le arti, la tecnologia e le imprese. L'intervento, completato quest'anno, dà forma alla forte ambizione pubblica del progetto culturale, creando una continuità quasi urbana nei grandi spazi dell'industria. Attrezzature, piccoli volumi indipendenti e movimenti del suolo articolano i quattro piani dove trovano posto uffici, spazi espositivi, ristorazione e servizi ricettivi di BASE.

Il Mapei Training Centre (2019) a Sassuolo è invece una nuova costruzione per lo sport in cui gli oltre 100 metri del corpo di fabbrica separano due campi da calcio. Per questo motivo è fortemente simmetrico, con un profilo discendente a gradoni. Nella campagna emiliana il volume di mattoni grigi è severo e immobile, chiuso da un lato da una facciata cieca, dall'altro da una leggermente concava. Quest'ultima richiama il non-finito della Basilica di San Petronio a Bologna, ma è ingentilita dal gesto della seduta, che segue la facciata e sposta l'accesso tutto a destra.

Giulia Ricci



Photos Filippo Romano

Pagina a fronte: dettaglio della facciata e uno spazio aperto ai piani alti dell'hotel in piazza Duca d'Aosta a Milano (2015).  
In questa pagina: il Mapei Training Centre (2019) nella campagna di Sassuolo, un volume asimmetrico severo in mattoni grigi.

■ Opposite page: partial view of front facade and rooftop terrace of a hotel on Piazza Duca d'Aosta, Milan, 2015.  
This page: Mapei training centre (2019) in the Sassuolo countryside, Emilia-Romagna, a stern asymmetrical construction built in grey brick.

■ Onsitestudio was founded in Milan in 2006 by Angelo Lunati (Milan, 1973). Giancarlo Floridi (Modena, 1973) became a partner in 2011. Its beginning was marked by the economic crisis and renewal brought by the 2015 World Expo, when (belatedly) the glass-and-steel landmarks of globalisation were being erected, designed under somewhat of a refusal for the Milanese dictates of the cultured professionalism practiced in modern architecture. The latter tradition is humus for work by Onsitestudio, which nonetheless shows freedom of movement in its expression.

An eloquent example is the renewal of a hotel (2015) on Piazza Duca d'Aosta in Milan, part of the urban front that constitutes a modern, monumental entrance to the city from Stazione Centrale. The design was for the facade and the continuity of this image while incorporating the colours and skeleton of the original 1953 building by Mario Baciocchi. The strict structural grid was transfigured by adding a curtain wall of prefabricated reinforced-concrete. Under a lightweight crowning of the upper floors, splayed modules show a more marked verticality than Baciocchi's scheme. On the ground floor, the chamfering in section of the pillars shifts the appearance of the building from the stereotomy of the existing building toward the more graceful proportions of the Pirelli Tower across the way.

In the same years, Onsitestudio began the renewal of the Ansaldo, a former steelworks from 1904-23 and owned by the city, which had entrusted its management to a private social enterprise called Base to create an incubator for the arts, technology and businesses. Completed this year, the renovation gives shape to its public nature by creating an urban type of continuity in the large spaces of the premises. Equipment, small independent volumes and stepped floors are found over the four storeys used for offices, art galleries, cafeterias and co-working. The Mapei Training Centre (2019) in Sassuolo, Emilia-Romagna is a new sports complex where a 100-metre-long building separates two soccer fields. For this reason it is highly symmetrical with a stepped descent as profile. Here in the country, the grey brick box stands severe and motionless, closed on one end by a blind facade and on the other by a lightly concave one. The latter is reminiscent of the unfinished Basilica di San Petronio in Bologna, but friendlier by the addition of a bench along the base, shifting the entrance to the far right.

Giulia Ricci



## Orthner Orthner & Associates



**Direttori/Principals**  
Martin Orthner, Rosemary Orthner

**Associato/Associate**  
Akos Obeng

**Collaboratori/Staff**  
Mumuni Ademu, Grace Mawutor Duvon, Henrietta Korkori, Akosua Obeng, Benjamin Orthner, Ernest Tornu, Gifty Tornu, Mensah Yemoh

**Anno di fondazione/Established in**  
2006

**Sede/Office**  
Accra, Ghana

[www.orthnerarchitects.com](http://www.orthnerarchitects.com)



I percorsi di Martin (Salzburg, Austria, 1971) e Rosemary Orthner (Kumasi, Ghana, 1972) si uniscono fin dal periodo degli studi presso la University of Technology di Graz, in Austria, e la University of Bath, Regno Unito, dove si laureano nel 2000. Con studi progressivi di ingegneria civile lui e varie specializzazioni tra cui project management lei, fondano OOA (Orthner Orthner & Associates) prima a Vienna nel 2003 e poi ad Accra, in Ghana, nel 2006: qui si sviluppa la parte più importante della loro attività, arrivando a consolidare un profilo che esprime tutta la peculiarità del contesto in cui si va a radicare, combinata con una formazione europea.

L'approccio alla progettazione che nasce è quindi sviluppato come un servizio integrato che abbraccia gli aspetti di urbanistica, concezione architettonica e spaziale, sviluppo tecnico, nell'ottica di una risposta allo spirito del sito, da intendersi tanto come apertura – come minimo visuale – allo spazio urbano circostante, quanto come dialogo formale con culture materiali locali. L'uso del legno, utilizzato per le facciate in progetti come i Legon City Lofts a East Legon, Accra (la prima fase del complesso è stata completata nel 2019, la seconda è in corso), è espressione di questo approccio: è un materiale introdotto di recente ad assolvere a una funzione dettata dal sito, combinandosi con soluzioni abitative tipiche della loro fascia climatica d'appartenenza, in quello che viene presentato come "uno dei primi progetti immobiliari sostenibili del Ghana".

Con una rete internazionale di partner tecnici, OOA lavora su diverse scale e differenti tipologie di clienti sia pubblici sia privati, dal mondo delle grandi commesse immobiliari alla committenza individuale, dal World Bank Group, di cui ha realizzato la sede ad Accra nel 2013, a soggetti con incidenza pubblica locale come la Church of Jesus Christ of Latter-Day Saints, il cui Missionary Training Centre (Accra, 2017) combina gli aspetti di sostenibilità energetica – già base dell'approccio dello studio – con quelli di interpretazione attiva di sito e contesto nel loro potenziale di qualità spaziale e ambientale.

Giovanni Comoglio



Photo Benjamin Orthner

Pagina a fronte: la sede di Accra, in Ghana, del World Bank Group, realizzata nel 2013. La configurazione dell'edificio è improntata a criteri di sostenibilità. In questa pagina: sopra, i Legon City Lofts a East Legon, Accra (2019, la seconda fase del progetto è in corso); in basso, il Missionary Training Centre per la Church of Jesus Christ of Latter-Day Saints ad Accra, 2017.

■ Opposite page: World Bank Group headquarters in Accra, Ghana, 2013, whose configuration follows sustainability criteria. This page, top: Legon City Lofts, a complex of five apartments in East Legon, Accra (2019; second phase underway); bottom, a missionary training centre for the Church of Jesus Christ of Latter-Day Saints, Accra, 2017.

■ The paths of Rosemary (Kumasi, Ghana, 1972) and Martin Orthner (Salzburg, Austria, 1971) converged at the Graz University of Technology in Austria, and continued at the University of Bath, UK, where they graduated in 2000 – Martin with a background in civil engineering and Rosemary with a specialisation in project management. In 2003, they founded Orthner Orthner & Associates in Vienna, and opened a branch in Accra, Ghana in 2006. Accra is where the biggest part of their activity has developed, and their work there expresses a combination of the peculiarities of the context and the Orthners' European training. Their design approach is an integrated service that includes aspects of urban planning, architectural and spatial conception, and technical development. All is aimed at respecting the spirit of the site, meaning visual openness to the surrounding urban space and formal dialogue with local material traditions.

One expression of this approach is the designing of wood facades for Legon City Lofts, a complex of five apartments in East Legon, Accra (first phase completed in 2019; second phase underway). Wood was only recently introduced in Ghana, and here it has a functional role dictated by the site. Combined with low-energy systems that are typical in this climate, the development is hailed by Orthner Orthner as "one of the first sustainable real estate developments in Ghana". With a network of international partners for technological aspects, OOA works on different scales and types of clients both public and private. They range from the world of corporate real estate (the World Bank Group headquarters built in Accra in 2013) to individual clients (a missionary training centre for the Church of Jesus Christ of Latter-Day Saints in Accra, 2017). Buildings combine sustainability with active interpretation of the site's spatial and environmental potential.

Giovanni Comoglio



Photo Rodney Quarcoo



## Para Project

**Direttore/Principal**  
Jon Lott

**Collaboratori/Staff**  
5

**Anno di fondazione/Established in**  
2010

**Sedi/Offices**  
Cambridge, Massachusetts  
New York City

[para-project.org](http://para-project.org)



Fondato nel 2010 da Jon Lott (San Jose, California, 1976), Para Project ha una sede a Brooklyn e una a Cambridge (MA). Lo studio lavora con il collettivo di architetti Collective-LOK (Clok) per la messa a punto dei progetti. La sua attività è eterogenea: spazia dalla realizzazione di installazioni temporanee ed esposizioni alla progettazione di centri di promozione culturale, auditorium, abitazioni e uffici. I progetti di Para Project non possono essere ricondotti a letture univoche, in ragione dell'interdipendenza degli interventi con i contesti con cui si relazionano; anche quando lo studio fa ricorso alle medesime soluzioni costruttive, la sua interpretazione dei diversi contesti e la modulazione delle qualità spaziali degli interventi permette di raggiungere esiti diversificati. In questa cornice, è sintomatico l'utilizzo delle strutture a scheletro, adottata come metafora nel caso del Centro di promozione culturale La Casita alla Syracuse University (2011), dove alludono ai luoghi di ritrovo temporanei costruiti dalle comunità latino-americane nel Bronx. Nel caso dell'installazione allo Storefront for Art and Architecture di New York City del 2016, diventano una trama ritmica e riflettente che interagisce con il movimento dei pedoni, mentre costruiscono una stanza a cielo aperto nell'intervento all'University Museum of Contemporary Art di Amherst (2018), atta a valorizzare per opposizione le qualità architettoniche del costruito. Diversa è invece la modalità in cui Para Project interpreta il tema dell'abitare: la Stump House (Ben Lomond, 2018), la Pioneertown House (California, 2017) o la Haffenden House (Syracuse, 2014) segnalano il fascino esercitato dalla cultura architettonica degli anni Sessanta. La riflessione di John Hejduk sull'abitare trova un approfondimento e un'aggiornata declinazione nelle prime due abitazioni, mentre è il lavoro critico di Gianni Pettena sulle periferie americane a innervare i caratteri della Haffenden House.

Gabriella Lo Ricco

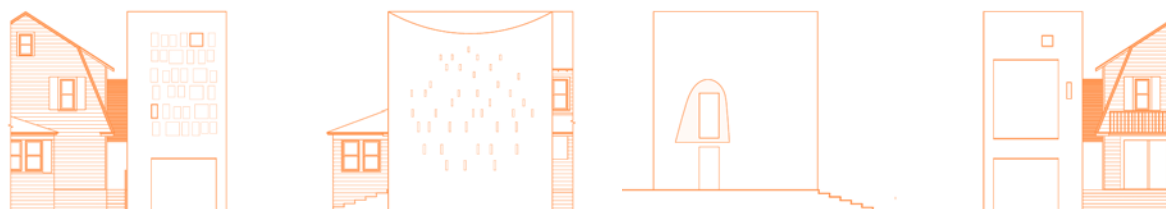


Pagina a fronte: la facciata a nord della Haffenden House a Syracuse, New York (2014), vista sullo studio di scrittura e sala di lettura e prospetti delle quattro facciate. Il volume esterno è rivestito da un tessuto traslucido imbevuto di silicone. In questa pagina: sopra, la Pioneertown House nel Mojave Desert, California, 2017; in basso, la Stump House a Ben Lomond, California (2018).

■ Opposite page: north facade of Haffenden House in Syracuse, New York, 2014, view of writing studio and library, and elevations of the four facades. The volume is covered on the outside with translucent silicone-coated fabric. This page, top: Pioneertown House in the Mojave Desert, California, 2017; below, Stump House in Ben Lomond, California, 2018.

■ Founded in 2010 by Jon Lott (San Jose, California, 1976), Para Project has two offices, one in Brooklyn, New York and one in Cambridge, Massachusetts. The office employs a team of five people and works with the Collective-LOK (Clok) architects on the fine-tuning of projects. Work at Para Project is heterogeneous: temporary installations, exhibitions, cultural centres, auditoriums, housing and offices. Projects by the office cannot be read all in the same way, seeing the interdependence they share with the context they relate to. Even when the same construction solutions are used, the interpretation of the setting leads to results with diversified meaning. The use of skeletal structures is favoured. They constitute a metaphor at La Casita cultural centre (2011) at Syracuse University, where they allude to the temporary gathering places built by Latin American communities in the Bronx. At the installation for Storefront for Art and Architecture (New York City, 2016), they are used as a rhythmic and reflecting texture that interacts with the movement of pedestrians. At the University Museum of Contemporary Art (2018) in Amherst, Massachusetts, skeletal structures construct an open-air room to offer flattering contrast with the architectural qualities of the built environment. When it comes to housing, the Para Project approach is different. For Stump House (Ben Lomond, California, 2018), Pioneertown House (California, 2017) and Haffenden House (Syracuse, New York, 2014), the practice shows an attraction to architectural culture from the 1960s. John Hejduk's concepts of living find a probing and an updating in the former two, while the Haffenden is influenced by Gianni Pettena's architectural interest in American suburbs.

Gabriella Lo Ricco





## Productora

### Direttori/Principals

Carlos Bedoya, Wonne Ickx,  
Víctor Jaime, Abel Perles

### Collaboratori/Staff

Natalia Badía, Ruy Berumen, Fidel  
Fernández, Nicolás Fueyo, Diana  
Jiménez, Andrés Millán, Sara Morales,  
Frida Mouchlian, Alejandro Ordóñez,  
Anna Reed, Christine Rohrbacher,  
Lucrecia Sodo, Diego Velázquez

Anno di fondazione/Established in  
2006

### Sede/Office

Mexico City

productora-df.com.mx



Photos Omnis Luque



Abel Perles (Buenos Aires, Argentina, 1972), Carlos Bedoya (Mexico City, 1973), Víctor Jaime (Mexico City, 1978) e Wonne Ickx (Antwerp, 1974) sono innanzitutto quattro amici accomunati dall'esperienza lavorativa presso LCM Fernando Romero. Sono passati dal collaborare saltuariamente in progetti comuni a fondare nel 2006 Productora. L'attività dello studio spazia dalle abitazioni private agli hotel, fino a grandi complessi culturali pubblici, vera passione dei fondatori. Nel 2017 hanno preso forma i progetti più iconici, tra cui il Centro Culturale Teopanzolco (Cuernavaca, Messico) dove un doppio volume triangolare forma un'enorme scalinata panoramica per osservare dall'alto il sito archeologico e il paesaggio circostante. Il centro culturale Teotitlán del Valle a Oaxaca, Messico, si fonde con il contesto e genera nuovi flussi e spazi pubblici nella piccola cittadina di Teotitlán. I due centri culturali sono accomunati da geometrie chiare e materiali sobri: cemento color terra, mattoni rosa e ceramiche grezze. I percorsi al loro interno generano sorpresa nel visitatore: quella di Productora è un'architettura emozionale, tattile e molto vicina al corpo, che mira a essere leggibile grazie a gesti che si traducono in un'architettura atemporale e duratura; necessita di poco mantenimento e sopravvive al passare del tempo compenetrandosi con la topografia del sito. È proprio il tipo di impatto che un edificio avrà sul luogo a dare forma ai progetti dello studio che, tuttavia, evita di soffocarsi in lunghe ricerche preliminari per liberare gesti più intuitivi e diretti, privilegiando i modelli architettonici ai disegni. Anche nei progetti di case private l'edificio deve stabilire legami chiari con la città. "Non si tratta tanto di cosa tu riesci a fare per l'edificio, ma cosa l'edificio riesce a fare per il contesto", spiega Wonne Ickx. Un esempio è l'ampliamento di casa Fleischmann a Los Angeles (2017), dove un tipico bungalow californiano ha mantenuto il suo carattere originario in facciata, lungo la strada, per espandersi sul retro secondo le richieste della proprietaria. Oltre a costruire, Productora produce da anni cultura attraverso l'insegnamento nelle scuole di architettura americane ed europee e tramite mostre e biennali in tutto il mondo. Con Ruth Estévez ha fondato LIGA nel 2011, uno spazio espositivo e una piattaforma per promuovere l'architettura latino-americana nel mondo. L'elenco dei riconoscimenti ricevuti è assai lungo e comprende l'Oscar Niemeyer Award 2018 e l'American Architectural Prize 2017.

Marianna Guernieri



Photo Luis Gallardo

Pagina a fronte: Casa Bautista nella riserva di Sian Ka'an, Quintana Roo, Messico (2019). È un volume a L sollevato dal terreno, con grandi terrazze sul suo perimetro. In questa pagina: sopra, il centro culturale Teotitlán del Valle a Oaxaca, Messico (2017); in basso, il centro culturale Teopanzolco a Cuernavaca, Messico (2017), connotato da un doppio volume triangolare.

▪ Opposite page: Casa Bautista lies in the protected biosphere of Sian Ka'an near Tulum, Mexico (2019). The elevated L-shape overlooks the Caribbean Sea with large terraces and pergolas around the upper perimeter. This page, top: the Teotitlán del Valle cultural centre in Oaxaca, Mexico, 2017; below: the Teopanzolco cultural centre in Cuernavaca, Mexico, 2017, composed of a double triangular volume.



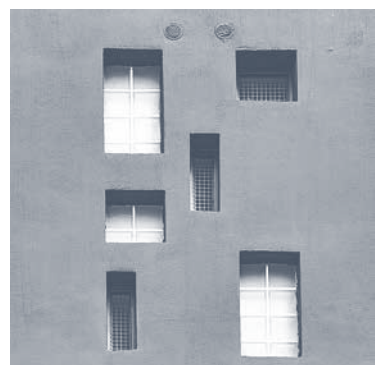
Photo Jaime Navarro

▪ Abel Perles (Buenos Aires, Argentina, 1972), Carlos Bedoya (Mexico City, 1973), Víctor Jaime (Mexico City, 1978) and Wonne Ickx (Antwerp, 1974) started out as four friends who met while working at the architecture office LCM Fernando Romero in Mexico City. They founded Productora in the same city in 2006 and now run a branch in Los Angeles. Projects range from private houses to hotels and large public complexes, their favourite. In 2017, they built their most iconic ones in Mexico, the Teopanzolco civic centre in Cuernavaca – a double triangular volume forming a giant panoramic stair from which to observe the archaeological site and the surrounding landscape from above – and the community centre of Teotitlán del Valle in Oaxaca, which melds with the context and generates new fluxes and public spaces in the small town of Teotitlán. The two cultural centres have in common clear geometry and sober materials: cement, bricks and ceramics. The routes inside them offer visitors unexpectedness. Architecture by Productora is emotion-filled, tactile and very close to the body. Its easy-to-read elements translate into timeless, durable buildings that need little maintenance and are one with the site's topography. The type of impact a building will have on the place is what gives shape to the designs, which are created without long bouts of preliminary research in order to liberate intuitive and direct ideas: architectural models are preferred above drawings. Private houses, too, must establish a distinct bond with the city. "It's not so much about what you succeed in doing with the building, but what the building succeeds in doing for the context," says Wonne Ickx. An example is the Fleischmann house (2017) in Los Angeles, where a typically Californian bungalow has maintained its original character on the street facade, but is expanded outward at the back in accordance with the owner's requests. In addition to building, Productora has been culturally active for years, teaching in American and European architecture schools, and participating in exhibitions and biennials all over the globe. With Ruth Estévez, Productora founded LIGA in Mexico City in 2001, an exhibition space and a platform for the promotion of Latin American architecture in the world. Productora has received many awards including the 2018 Oscar Niemeyer Award and the 2017 American Architectural Prize.

Marianna Guernieri



## Raas Architects



Photos: RAAS Architects-Bement Teklemariam



**Direttore/Principal**  
Rahel Shawl

**Collaboratori/Staff**  
Melat Asrat, Yonatan Ayalew, Yonas Bereded, Teshale Berhanu, Moges Hailemariam, Betelhem Hailu, Peter Lakew, Wubet Teklewold

**Anno di fondazione/Established in**  
2004

**Sede/Office**  
Addis Ababa, Ethiopia

[www.raasarch.com](http://www.raasarch.com)

Il percorso di Raas Architects e della fondatrice Rahel Shawl si iscrive completamente e sin dall'origine entro il contesto culturale e professionale dell'Etiopia contemporanea. Shawl (Addis Abeba, 1968) si laurea nel 1991 alla School of Architecture in Addis Abeba e fonda prima ABBA Architects nel 1994, poi Raas Architects nel 2004. Grazie a opere costruite *in loco* e a collaborazioni internazionali con studi stranieri, Raas opera nel campo dell'architectural design così come della supervisione di progetti costruiti – Shawl ha anche vinto un Aga Khan Award nel 2007 per la Royal Netherlands Embassy ad Addis Abeba. I progetti realizzati includono ambasciate, scuole, ospedali, cliniche, edilizia residenziale e per l'ospitalità, master plan per campus, progettazione paesaggistica e interni: in tutti Raas punta a infondere una combinazione tra soluzione innovativa e competenze legate al territorio, così come una sensibilità per il contesto e il paesaggio da cui ciascun progetto è al contempo ospitato e generato. È espressione di questi principi il Cure Ethiopia Children's Orthopaedic Hospital, realizzato in due fasi (2014 e 2018) ad Addis Abeba, concepito nell'ottica della massima connessione tra gli spazi di degenza e il paesaggio forestale circostante, e di una pratica costruttiva che punta a soluzioni spaziali di qualità tramite materiali di facile reperibilità. Uno stesso tipo di intelligenza relazionale rispetto ad abitante e contesto caratterizza anche l'ambasciata irlandese nella capitale etiopie (2011) pensata come un'oasi nel mezzo del cemento urbano, o la ricerca di unicità in termini di spazi aperti per le unità residenziali del più recente progetto dell'edificio per appartamenti SKA-1 (Addis Abeba, 2019). Con una grande consapevolezza della forte valenza sociale legata all'attività e alla posizione sua e del suo studio, Rahel Shawl è impegnata da anni, attraverso Raas come piattaforma aperta, in un lavoro di incoraggiamento delle giovani architetture che operano all'interno di un'industria e di una cultura maschile, così come in una generale operazione di affiancamento di professionisti e di condivisione di conoscenze attraverso una didattica basata sulla pratica. Questo l'ha portata a ottenere, per l'anno accademico 2016–2017, una Loeb Fellowship alla Harvard Graduate School of Design e a lavorare alla creazione del progetto AbRen ('insieme' in Amharico), uno spazio nel quale ingaggiare giovani architetti e designer per esplorare nuove strade da percorrere grazie al confronto con voci differenti all'interno di un ambiente didattico.

Giovanni Comoglio



Photos: RAAS Architects-Bement Teklemariam



Pagina a fronte: edificio per appartamenti SKA-1 ad Addis Abeba, 2019. La facciata è connotata da un gioco di cubi vuoti e pieni che si alternano e corrispondono anche alla definizione degli interni. In questa pagina: il Cure Ethiopia Children's Orthopaedic Hospital ad Addis Abeba (2018). Le pareti sono in blocchi di calcestruzzo cavo disponibili in loco.

■ Opposite page: the SKA-1 apartment building in Addis Ababa, Ethiopia, 2019. An alternation of interlocking boxes defines the floors and spaces inside. This page: the Cure Ethiopia Children's Orthopaedic Hospital in Addis Ababa, 2018, built using easily available hollow concrete blocks.

■ Rahel Shawl (Addis Ababa, Ethiopia, 1968) graduated in 1991 from the Addis Ababa School of Architecture. In 1994, she founded Abba Architects, and in 2004, Raas Architects. Shawl's career is fruitfully rooted in the cultural and professional context of contemporary Ethiopia. Thanks to local newbuilds and international collaborations with foreign firms, Raas Architects works on architectural design as well as building supervision. Shawl is the recipient of a 2007 Aga Khan Award for her involvement in the Royal Netherlands Embassy in Addis Ababa. Built projects include embassies, schools, hospitals, clinics, housing, hotels, master plans for campuses, landscaping and interiors. All have the aim of being innovative while using local knowledge, and being sensitive toward the context and landscape that hosts and generates them. One illustration of these principles is given by the Cure Ethiopia Children's Orthopaedic Hospital built in two phases (2014 and 2018) in Addis Ababa, which offers optimum connectivity between the hospital rooms and the surrounding forest. The construction method uses easily available materials to create quality space. The same type of intelligence applied to the relation between inhabitants and context characterises the Irish Embassy (2011) in the Ethiopian capital: it is conceived as an oasis in the middle of urban concrete. Raas's quest for individual uniqueness is seen in the differently designed open spaces for each living unit at the Ska-1 apartment building (Addis Ababa, 2019). Highly aware of the strong social component of her trade and position, Shawl has been using Raas Architects as an open platform to encourage young female architects working in a male-dominated industry and culture. She mentors young professionals in general through knowledge sharing and practice-based learning. For 2016–2017, she was a Loeb Fellow at Harvard Graduate School of Design. In 2017, she worked on the AbRen ("together" in Amharic) experimental centre in Addis Ababa for the knowledge of architecture and design practice. In a didactic setting, new roads to travel are explored through contact with different speakers. Giovanni Comoglio



## Rural Urban Framework

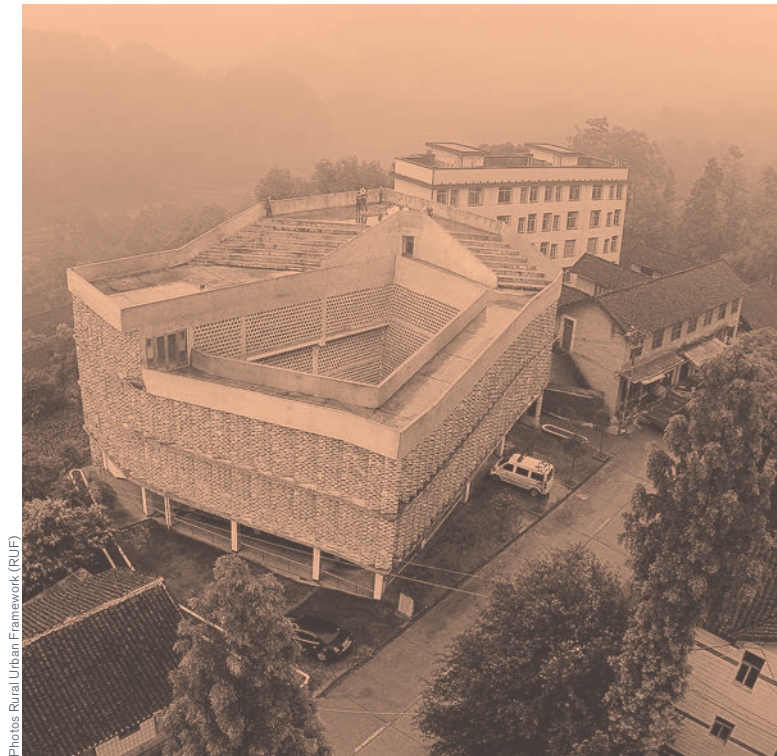
**Direttori/Principals**  
Joshua Bolchover, John Lin

**Collaboratori/Staff**  
Irgel Enkhsaikhan, Fiona Kuang,  
Teresa Lai, Chiara Oggioni, Jersey Poon,  
Yi Sun, Haotian Zhang

**Anno di fondazione/Established in**  
2007

**Sede/Office**  
Hong Kong

[www.rufwork.org](http://www.rufwork.org)



Photos: Rural Urban Framework (RUF)

Nel 2005 la Repubblica Popolare Cinese annunciava un piano per urbanizzare metà della popolazione rurale di allora – 350 milioni di persone – entro il 2030. Una cifra impressionante se si pensa che fino a 30 anni prima il Paese era in buona parte costituito da campagne. Rural Urban Framework (RUF) nasce come risposta diretta a questi processi. Il lavoro del gruppo no-profit mostra come l'architettura contemporanea cinese non sia fatta solo da milioni di metri cubi ammassati frettolosamente o da edifici firmati da architetti. Con opere che uniscono tecniche tradizionali a metodologie contemporanee, RUF dimostra sensibilità nei confronti di contesti, culture e tecniche che rischiano l'estinzione. Il progetto collaborativo iniziato nel 2007 da Joshua Bolchover (Manchester, 1974) e John Lin (Taiwan, 1975) nasce dentro l'Università di Hong Kong e dialoga con comunità, istituzioni ed enti no-profit. RUF indaga modelli di sviluppo alternativo che si basano sul rispetto per l'ambiente, lo spazio pubblico e la creazione di comunità. Tra i progetti troviamo scuole, centri sociali, ospedali, villaggi, ponti e strategie di pianificazione, ognuno volto a valorizzare le risorse esistenti. Una delle opere più significative del gruppo è l'Ospedale di Angdong (2013), commissionato da un'organizzazione benefica di Hong Kong e premiato con il RIBA International Emerging Architect Prize. RUF ha concepito la struttura ospedaliera come uno spazio aperto, per promuovere un nuovo atteggiamento nei confronti della sanità in contesti rurali. Completato a Ulaanbaatar nel 2019, il progetto Ger Innovation Hub si ispira alle residenze dei nomadi mongoli, chiamati *ger*, di cui RUF reinterpreta il sistema strutturale e i materiali. L'edificio offre spazi di co-working e per la socializzazione, ed è pensato perché i cittadini se ne appropriano lentamente, per costruire un sentimento di comunità e nuove collaborazioni.

Salvatore Peluso



Pagina a fronte: in alto, vista aerea dell'Ospedale di Angdong, Cina (2013); in basso, dettaglio dell'apertura in legno aggiunta a un tradizionale *tulou*, un'abitazione collettiva contadina in terra, rinnovata a Lantian, Cina (2019). In questa pagina: sopra, Ger Innovation Hub, una struttura ispirata alle residenze tipiche dei nomadi mongoli a Ulaanbaatar, Mongolia, 2019; in basso, la ricostruzione di 22 case distrutte da un terremoto nel 2008, nel villaggio Jintai, Sichuan, Cina.

▪ Opposite page, top: aerial view of Angdong Hospital, China, 2013; bottom, partial view of a wooden opening attached to a traditional *tulou* (earthen dwelling) for collective use renovated in Lantian, China, 2019. This page, top: the Ger Innovation Hub, a structure inspired by Mongolian yurts, in Ulaanbaatar, Mongolia, 2019; bottom, the reconstruction of 22 houses destroyed in 2008 by an earthquake in Jintai village, Sichuan, China.

▪ In 2005, the People's Republic of China announced a plan to urbanise 350 million people (equal to half of the rural population at the time) by the year 2030. That is an impressive number if we consider that the country was mostly countryside until 30 years before that. Rural Urban Framework (RUF) originated as a response to this plan. As a not-for-profit design agency based at the University of Hong Kong Faculty of Architecture, RUF began in 2007 with Joshua Bolchover (Manchester, 1974) and John Lin (Taiwan, 1975). Its work shows another face of contemporary Chinese architecture, one neither made of hurriedly amassed millions of cubic metres, nor designed by international architects. By uniting traditional techniques and modern methods, RUF demonstrates sensibility for contexts, cultures and ways of construction that are on the road to extinction. The office works directly with communities, institutions and other non-profit agencies to explore alternative development models based on respect for the environment, public space and the creation of community. Its work includes schools, civic centres, hospitals, villages, bridges and town-planning strategies. Each is designed with the wish to make the most of existing resources. One of the most significant projects by the group is the hospital of Angdong (2013), commissioned by a charity from Hong Kong and awarded with the RIBA International Emerging Architect Prize. RUF conceived the structure to be an open, accessible and permeable space, and so promote a new attitude toward health care in rural areas. In Ulaanbaatar, Mongolia, the Ger Innovation Hub (2019) is inspired by the portable yurts (*ger* in Mongolian) found in the region. By reinterpreting the structure and its materials, the building offers space for co-working and socialising, with the aim of slowly forging a sense of community and new instances of collaboration between different trades.

Salvatore Peluso





## Sahel Alhiyari Architects

**Direttore/Principal**  
Sahel Al Hiyari

**Collaboratori/Staff**  
Aqel Abueladas, Wissam Al Shareef,  
Tahrid-Alina Al Smairat, Fadi AlShakh Ali,  
Qusai Sayed Ahmad, Laith El Essi,  
Raed Qamhiyeh

**Anno di fondazione/Established in**  
1998

**Sede/Office**  
Amman, Jordan

[www.sahelalhiyari.com](http://www.sahelalhiyari.com)



Photo Pino Musi

Esiste una certa ricorrenza, nell'architettura degli ultimi anni, che vede riapparire elementi e codici di spazio e forma già inaugurati nei primi decenni del secolo scorso, e spesso associabili ai tratti inconfondibili di autori poi diventati universali. Così, quando si osserva il K Barghouti Residence, in costruzione ad Amman, facilmente la mente correrà ai lunghi piani a sbalzo che per Frank Lloyd Wright più che una semplice soluzione spaziale costituivano una visione del mondo. Richiami simili ricorrono anche nella S-House (2005), nel quartiere residenziale di Abdoun, Amman, progettata come entità spaziale totalmente introverta organizzata attorno al paesaggio di una corte, e che dall'esterno ricorda tanto le volumetrie essenziali del maestro americano quanto eretiche suggestioni corbusieriane a nastro. Questi due progetti residenziali condensano efficacemente l'approccio architettonico dello studio fondato nella capitale giordana nel 1998 da Sahel Al Hiyari (1964, Cairo), trasferendo con pochi tratti uno sguardo progettuale che affonda evidentemente le fondamenta negli Usa (alla Rhode Island School of Design e alla GSD di Harvard). Quando però si osservano edifici come la HS House nel sobborgo di Dabouq, a nord di Amman (2015), realizzata dallo stesso studio in collaborazione con Kristopher Musumano, allora il baricentro del linguaggio espressivo si sposta leggermente e il riferimento a Steven Holl può essere utile per approdare nuovamente a matrici europee e mediterranee, alle vortuose figure da cui scaturiscono anche le evoluzioni di Piranesi ed Escher. Come fosse stato direttamente estruso dalla sabbia del deserto, un monolito in cemento dalla superficie scabra e priva di linee di gettata affonda al suolo con un peso analogo alla leggerezza con cui se ne distacca nel suo svolgimento opposto. Un geometrico nastro di Möbius che cattura entro il proprio percorso infinito paesaggi circostanti e venti dominanti, facendo quasi dimenticare che si tratta in fin dei conti di uno spazio per abitare. Ma in fondo, è forse proprio questo il vero destino di ogni casa nella prateria.

Guido Musante



Photo Soesthen Hennekam



Photo Pino Musi

Pagina a fronte: in alto, la HS House nel sobborgo di Dabouq, a nord di Amman, Giordania (2015), realizzata in collaborazione con Kristopher Musumano; in basso, il K Barghouti Residence a Dabouq, Giordania (2019), costituito da due volumi collegati da un tetto. In questa pagina: un interno della S-House ad Amman (2005), connotata da un esterno minimale e da ambienti molto carichi, con grandi spazi aperti a doppia altezza e una piscina.

■ Opposite page, top: HS House (2015) in the suburb of Dabouq, north of Amman, Jordan, built with Kristopher Musumano; bottom, the K Barghouti Residence (2019) in Dabouq, composed of two volumes united by a roof. This page, top: interior of S-House (2005) in Amman, minimalistic on the outside and opulent on the inside, with large open spaces, double-height ceilings and a pool.

■ There exists a certain recurrence in architecture of recent years, namely the reappearance of elements and codes of space and form that were inaugurated way back in the first decades of the 20th century. Often, they are associable with the unmistakable traits of architects who later became universal. If you look at the K Barghouti Residence under construction in Amman, your mind will easily make a connection with the long cantilevered floors that for Frank Lloyd Wright constituted more than a simple spatial solution – they represented his world-view. Similar echoes emanate from the S-House (2005) in Abdoun, a residential neighbourhood in Amman. Designed as a fully introverted spatial entity laid out around the landscape of a court, on the outside it much resembles the simple volumes of the American master, as it does the heretical suggestions of Le Corbusier regarding the ribbon. These two houses effectively condense the architectural approach of Sahel Alhiyari Architects, founded in the Jordanian capital of Amman in 1998 by Sahel Al Hiyari (Cairo, 1964). With just a few lines, the practice transfers a design view whose foundations are evidently rooted in the USA, at the Rhode Island School of Design and the Harvard Graduate School of Design. But when you look at at buildings like the HS House (2015) in the suburb of Dabouq north of Amman, built by the same office in collaboration with Kristopher Musumano, then the centre of gravity of the expressive language shifts a bit, and a link to Steven Holl might be useful to arrive back at European and Mediterranean matrices, at the dizzying figures from which the unfolding movement of Piranesi and Escher flow. As if directly extruded from the desert sand, a seamless monolith in hand-chiselled concrete (with a coarse surface and devoid of the formwork's lines) plunges into the ground with same amount of weight as the lightness with which it detaches from it in the opposite direction. It is a geometric Möbius strip that on its path captures the infinite surrounding landscape and dominating winds, almost making you forget that you're looking at an inhabited space. Perhaps this is the true destiny of a house on the prairie.

Guido Musante



## Schaum/Shieh

## Direttori/Principals

Troy Schaum, Rosalyne Shieh

## Collaboratori/Staff

Andrea Brennan, Zhiyi Chen, Ekin Erar, Claire Wagner

Anno di fondazione/Established in 2010

## Sedi/Offices

Houston, Texas, Usa  
New York City

www.schaumshieh.com

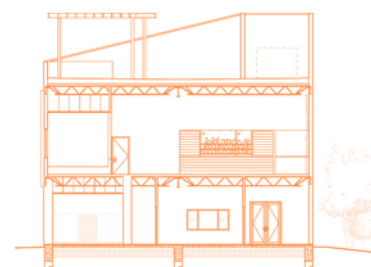


In questa pagina: due viste e prospetti del padiglione espositivo Transart Foundation for Art and Anthropology in Houston (2018). Pagina a fronte: in alto e al centro, la White Oak Music Hall a Houston, aperta nel 2017 e completata nel 2018 da altri due spazi per la musica; in basso, 420 20<sup>th</sup> Street a Houston Heights, centro commerciale creato dalla riconversione di una vecchia lavanderia anni Cinquanta (2015).

■ This page: two views and an elevation of an exposition pavilion for the Transart Foundation for Art and Anthropology in Houston (2018). Opposite page, top and centre: White Oak Music Hall in Houston, opened in 2017 and completed in 2018 with an additional two rooms for music; bottom, 420 20<sup>th</sup> Street (2015) in Houston Heights, a shopping strip built inside a laundromat from the 1950s.

In una stagione storica nella quale all'architettura pare molto difficile trovare codici formali realmente nuovi, alcuni elementi di originalità progettuale possono provenire dalla sua interpretazione quale supporto per l'innesto di linguaggi eteroclitici. Una considerazione associabile anche al lavoro condotto dal piccolo studio fondato da Troy Schaum (1976, Monterey, California) e Rosalyne Shieh (1976, Ann Arbor, Michigan) nel 2010 a Houston, e con sede anche a New York dal 2015. La grafica ricercata che caratterizza i loro elaborati di progetto può così accompagnare anche gli edifici nella loro configurazione definitiva, come nel caso della lavanderia anni Cinquanta sulla 20<sup>th</sup> Street di Houston, recuperata nel 2015 e ora spazio commerciale di forte richiamo, arricchito da neon e traforature dal sapore Pop. Se la grafica è protagonista di questo intervento, il progetto per il piccolo padiglione espositivo Transart Foundation for Art and Anthropology a Houston (2018), di fianco al complesso che ospita la Menil Collection progettato da Renzo Piano, pare orientato piuttosto a un'interpretazione scultorea dell'architettura, trattata come volume 'pieno' sul quale procedere attraverso tagli e asportazioni: un escamotage plastico che cela totalmente la vera natura dell'edificio, formato da una struttura portante in legno – derivata dal modello del tradizionale fienile olandese – tamponata da pannelli lisci finiti a stucco bianco. La forza di questi due progetti sta forse proprio nell'uso architettonico di un solo linguaggio, che arriva con decisione a chi osserva: la chiarezza espressiva può risultare attenuata o comunque meno univoca quando gli innesti avvengono democraticamente da più di un mondo esterno. Un altro caso interessante è la White Oak Music Hall (Houston, 2017), connotata da temi grafici e scultorei che paiono contendersi l'attenzione del pubblico, risultando quasi distraenti. A ristabilire l'ordine è, però, una trovata squisitamente progettuale: la scritta illuminata di ordine gigante posta in piega all'angolo maestro, visibile anche a distanza, è una vera scultura grafica, tanto attraente da quasi non ci si ricorda più che ci troviamo di fronte a un edificio più che a un'opera.

Guido Musante



■ At a point in time where architecture seems to have great difficulty in finding truly new formal codes, a few elements of design originality might come from its interpretation, used as a branch on which to graft heteroclitic architectural languages. This consideration is associable to work by the small office founded by Troy Schaum (Monterey, California, 1976) and Rosalyne Shieh (Ann Arbor, Michigan, 1976) in Houston, Texas in 2010, which has been running a branch in New York City since 2015. The refined graphic studies seen in their project compositions accompanies the buildings in their definitive configuration. See the 2015 conversion of a 1950s washeteria on 20<sup>th</sup> Street in Houston, turned into a shopfront decorated with obliquely positioned linear lights and a perforated brick motif, giving a pop-art feel. Then, in 2018, Schaum and Shieh created the small exhibition pavilion for the Transart Foundation for Art and Anthropology next to the Renzo Piano-designed complex that houses the Menil Collection in Houston. This project is more of a sculptural interpretation of architecture, by which a solid volume is cut, and parts are removed. This stratagem fully disguises the true nature of the building, whose structure is a weight-bearing timber frame derived from the model of the traditional Dutch barn, filled in with super-size stucco panels with a smooth white finish. The forte of these two projects lies in the architectural use of a single visual language that comes across with decisiveness to the observer. In other words, expressive clarity can be weakened or become less univocal when the transplants come about democratically from more than one external world. Another Schaum/Shieh building is the White Oak Music Hall in Houston (2017), a seven-acre assemblage of new and adapted buildings, open-air structures and landscaped areas along Little White Oak Bayou. Its graphic and sculptural elements seem to vie for the attention of the public, becoming almost a distraction. Re-establishing the order is an extremely design-oriented find. The gigantic illuminated writing hung on the main corner, visible from afar, is a sculpture of graphics so attractive that it almost makes us forget we are facing a building, not a work of art.

Guido Musante





## Serie Architects



Photo: Roy Gardiner

**Direttori/Principals**  
Kapil Gupta, Christopher Lee

**Partners**  
Martin Jameson, Bolam Lee

**Associati/Associates**  
Dharmesh Thakker, Santosh Thorat

**Collaboratori/Staff**  
40

**Anno di fondazione/Established in**  
2008

**Sedi/Offices**  
London, Mumbai, Singapore

[www.serie.co.uk](http://www.serie.co.uk)



Fondato nel 2008 a Londra e Mumbai da Christopher Lee (Malesia, 1972) e Kapil Gupta (Mumbai, 1973), ora con sede anche a Singapore, Serie Architects conta progetti in diversi Paesi del mondo che mostrano una certa sensibilità verso la cultura e i codici linguistici dell'architettura di ogni luogo, sempre riletti in chiave contemporanea. Un esempio è il Jameel Arts Centre di Dubai (2018), uno spazio multidisciplinare di tre piani che si sviluppa su 10.000 m<sup>2</sup>, la prima istituzione di arte contemporanea non governativa nel Golfo Persico. Il complesso segue la tipologia multifunzionale delle Kunsthalle con gallerie dalle proporzioni diversificate, definite attraverso una "famiglia di forme" delimitate da un basso colonnato. L'ispirazione nasce da due tradizioni architettoniche regionali: le case degli Emirati Sha'abi, organizzate attorno a una corte, e la conformazione urbana di Madinat, caratterizzata da un conglomerato di queste case, risolte nel progetto di Serie nella giustapposizione di forme geometriche e giardini. Pur in un contesto e con un esito architettonico assai differenti, anche l'ampliamento del campus della School of Design and Environment della National University di Singapore (2019) – realizzato insieme a Multiply Architects e con Surbana Jurong – mostra la ricerca di spazi flessibili e la reinterpretazione di tipologie architettoniche locali, in particolare i principi funzionali dell'architettura tropicale del Sud-est asiatico. L'edificio è per il 50% della superficie totale a ventilazione naturale. L'architettura è scandita da un'alternanza di terrazze, balconi panoramici e spazi informali, oltre che da un giardino con piante autoctone. Infine, con oltre 1.200 pannelli solari fotovoltaici sulla copertura è autosufficiente a livello energetico, mostrando la tensione dei progettisti verso un'architettura concepita come parte dell'ambiente in cui sorge, pensata come agente di miglioramento sistemico.

Valentina Croci



Photo: Roy Gardiner

In questa pagina: in alto, vista complessiva e dettaglio della School of Design & Environment 4 della National University of Singapore (2019), il primo edificio a consumo energetico nullo a Singapore; a sinistra, il Jameel Arts Centre di Dubai (2018). Pagina a fronte: in alto, 5 Science Park Drive, l'ultimo degli edifici parte del progetto di sviluppo che interessa l'area del Science Park di Singapore (2019); in basso, atrio e vista aerea dell'Oasis Terraces, edificio multifunzione nel distretto di Punggol, a Singapore (2019).



Photo: Finbar Ballon

■ Opposite page, top: general and partial views of the National University of Singapore School of Design and Environment 4 (2019), the first net-zero energy building in Singapore; bottom, the Jameel Arts Centre in Dubai, UAE (2018). This page, top: 5 Science Park Drive (2019), the latest building for the Singapore Science Park development; bottom, atrium and aerial view of Oasis Terraces, a multi-use building in Punggol, Singapore, 2019.

■ Serie Architects was founded in 2008 by Christopher Lee (Malaysia, 1972) and Kapil Gupta (Mumbai, India, 1973) in London and Mumbai – now has offices in Singapore. The firm works in different parts of the world on projects that show sensitivity to the culture and formal codes of architecture in each place, always reinterpreted in a contemporary key. One example is the Jameel Arts Centre (2018) in Dubai, the first non-governmental contemporary arts institution of its kind in the Persian Gulf. The Kunsthalle-inspired complex is a family of boxes atop a low colonnade. The architects looked to two regional architectural traditions: the early Emirati Sha'abi houses made up of rooms circling a courtyard, and the Madinat style of city planning characterised by an accumulation of houses with courtyards. The arts centre shows the repeated juxtaposition of geometric forms and gardens. In a different context and with different architectural results, the six-storey building for the National University of Singapore School of Design and Environment (2019) designed by Serie + Multiply Architects with Surbana Jurong shows flexible spaces and again the reinterpretation of local archetypes – in particular the functional principles of vernacular tropical architecture in Southeast Asia. More than 50 per cent of the total area is naturally ventilated, so air-conditioning can be used sparingly. The architecture is punctuated by an alternation of terraces, panoramic balconies and informal spaces. There are no formal boundaries between places to study, work and socialise. Nearly 50 per cent of the plants selected are native species. More than 1,200 photovoltaic panels on the roof give the building energy self-sufficiency, showing how Serie Architects conceives architecture to be part of its environment while being an agent of systemic improvement in favour of the people.

Valentina Croci



Photo: Hurfton + Crow





## Taylor + Hinds Architects

**Direttori/Principals**  
Poppy Taylor, Mat Hinds

**Collaboratore/Staff**  
Ken Beheim-Schwarzbach

**Anno di fondazione/Established in**  
2013

**Sede/Office**  
Hobart, Tasmania, Australia

[www.taylorandhinds.com.au](http://www.taylorandhinds.com.au)



Photo: Adam Gibson Photography

Il lavoro di Taylor + Hinds è cresciuto nel clima, nell'ambiente e nel patrimonio culturale e paesaggistico della Tasmania. Fondato nel 2013 da Poppy Taylor (Hobart, 1977) e Mat Hinds (Launceston, 1983), lo studio ha acquisito una reputazione con un corpus di lavori tecnicamente rigorosi e attenti all'ecologia. La progettazione spazia dalla pianificazione ambientale a progetti residenziali, monumentali e di ospitalità. Ma è nella scala più piccola, *site specific*, e in relazione intima con il territorio naturalistico che lo studio mostra la sensibilità maggiore. Gli architetti affondano le proprie radici progettuali nella tradizione umanista del tardo Modernismo, rigorosa nella narrazione spaziale e attenta ai dettagli dell'interior design. La loro architettura è pervasa da un forte senso materico, il legno locale è protagonista, risultato conseguito anche grazie alla stretta collaborazione con le maestranze artigiane locali. Come documentano progetti come il Krakani Lumi, completato nel 2017, una sorta di piazza permanente per il Consiglio degli aborigeni, di proprietà e gestione dell'ente Wukalina Walk. È stato realizzato in seguito a un lungo processo di consultazione con la comunità aborigena della Tasmania ed è diventato un progetto di rilevanza nazionale per il suo portato politico, culturale e ambientale. L'architettura deriva direttamente dall'osservazione della flora autoctona, dalla capacità del paesaggio di adattarsi e trarre forza dal fuoco e dalla pratica del *cultural burning*. L'esterno dell'edificio è infatti rivestito da un legno carbonizzato che contrasta con il colore caldo dell'essenza che riveste la cupola, mentre la forma è fortemente influenzata dalle geometrie degli antichi rifugi aborigeni. Sul tema del rifugio anche la serie di cabine lungo il Denison Rivulet (2018), sulla costa orientale della Tasmania. Il progetto ha richiesto il coinvolgimento di attività artigianali specializzate per gestire soluzioni non convenzionali, con molti elementi di falegnameria e carpenteria in rame e ottone realizzati su disegno. In una lettura estremamente raffinata, le cabine citano la tradizione locale delle baracche costiere.

Valentina Croci



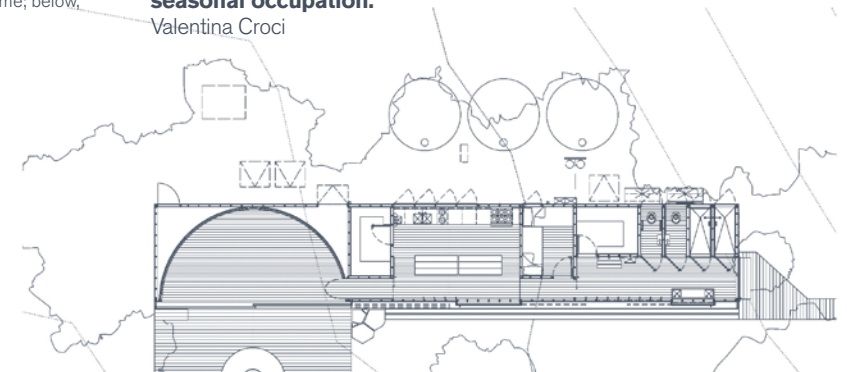
Photo: Adam Gibson Photography

Pagina a fronte: in alto e al centro, due viste del Bozen's cottage, un edificio del 1842 ristrutturato nel 2019; in basso, cabina lungo il Denison Rivulet (2018), sulla costa orientale della Tasmania, ristrutturata con la consulenza della Aboriginal Heritage Tasmania. In questa pagina: il Krakani Lumi (2017), costituito da due volumi uniti da una piazza dove si riunisce il Consiglio degli aborigeni; sopra, dettaglio della cupola; in basso, pianta del piano terra.

■ Opposite page, top and centre: two views of Bozen's cottage, the 2019 renewal of a building from 1842; bottom, a cabin (2018) on Denison Rivulet, on the east coast of Tasmania, renewed in consultancy with Aboriginal Heritage Tasmania. This page: the Krakani Lumi (2017), two volumes united by a square for meetings held by the Aboriginal Land Council; above, detail of half-dome; below, ground-floor plan.

■ Work by Taylor and Hinds Architects is one with the climate, landscape and cultural heritage of Tasmania, an island state of Australia. Founded in 2013 by Poppy Taylor (Hobart, 1977) and Mat Hinds (Launceston, 1983), the office has acquired a reputation for technically rigorous and ecologically sound work, which ranges from urban planning and houses to buildings with the functions of monumentality or hospitality. But the smaller, site-specific projects are where Taylor and Hinds excel; a close relationship with the natural surroundings is the office's forte. The couple's design is rooted in the humanistic tradition of late modernism, rigorous in its spatial narration and attentive to detail when it comes to interior design. Their architecture is pervaded by a strong sense of material. Local wood is a favourite, and the results are crafted in close collaboration with local tradesmen. One example is Krakani Lumi (2017), a dome-shaped piazza for the Aboriginal Land Council, which operates the Wukalina Walk for tourists wishing to become acquainted with a bloody moment in Australia's history. After long consultation with the Aboriginal community of Tasmania, Taylor and Hinds' station became culturally, environmentally and politically significant. The materials used are a reference to the aesthetics of the ancient Aboriginal practice of "cultural burning" and observations of how native flora adapts to fire. The structure's exterior is clad with charred timber, contrasting with the warm colour of natural timber used to line the excavated dome inside. The shape is influenced by the cultural form of half-dome shelters. Shelter is also the theme of the project Denison Rivulet (2018), a series of cabins on a riparian site on Tasmania's east coast. The structures required the involvement of specialised craftspeople to execute high-level detail in woodworking and handle unconventional materials such as copper and brass. The materiality of the cabins is a refined interpretation of traditional coastal shacks used as relief from seasonal occupation.

Valentina Croci





## Ultramoderne



### Direttori/Principals

Aaron Forrest, Yasmin Vobis

### Associato/Associate

Bob Mohr

### Collaboratori/Staff

Charlie Cotton, Yunchao Le, Kunyue Qi

Anno di fondazione/Established in 2015

### Sede/Office

Providence, Rhode Island

[ultramoderne.net](http://ultramoderne.net)

Guidato da un approccio aperto all'architettura, il giovane studio americano fa ricerca su scale differenti e progetta residenze unifamiliari, installazioni e spazi urbani per istituzioni culturali. Indipendentemente dalle dimensioni, Ultramoderne considera il progetto un'opportunità per creare un impatto sociale e culturale più ampio. È stato fondato nel 2015 a Providence, Rhode Island, da Aaron Forrest (New Jersey, 1980) e Yasmin Vobis (Böblingen, Germania, 1983), accomunati dagli studi alla Princeton University e dall'insegnamento alla Rhode Island School of Design. Chicago Horizon (2015) è il risultato di un concorso vinto da Ultramoderne per l'ideazione di un chiosco di fronte al Lago Michigan in occasione dell'inaugurazione della Biennale di Architettura di Chicago. Situato nel Millennium Park, ha una grande tettoia aperta in legno lamellare incrociato, un materiale che contiene anidride carbonica naturalmente immagazzinata nel legno durante la crescita degli alberi. Riparo ma anche nuovo punto di vista panoramico sul Lago Michigan, la sua struttura funzionale contribuisce all'estetica semplice e alla riduzione al minimo degli elementi. Di notte, un'illuminazione a Led in corrispondenza dei leggeri tamponamenti a rete metallica, posti nella parte inferiore, trasforma il chiosco in due misteriose lanterne. A Providence, lo studio ha progettato l'area pubblica Southlight con gli studenti del RISD, su incarico del Southside Cultural Center di Rhode Island (nel 2017). Il sito era il vasto parcheggio del Centro negli anni Sessanta, inutilizzato dopo che i cambiamenti di zonizzazione avevano ridotto la necessità di parcheggio. Concepito come una fascia verde tra l'esistente parcheggio e il centro culturale, riconsegna il lotto alla collettività. Alle sue estremità sono poste aree con piante perenni; sulla sommità c'è una struttura per serre prefabbricata modificata che fa da padiglione eventi, con aperture lungo tutto il perimetro. L'illuminazione interna rende la serra un nuovo *landmark* notturno.

Valentina Croci



Photo Naho Kubota

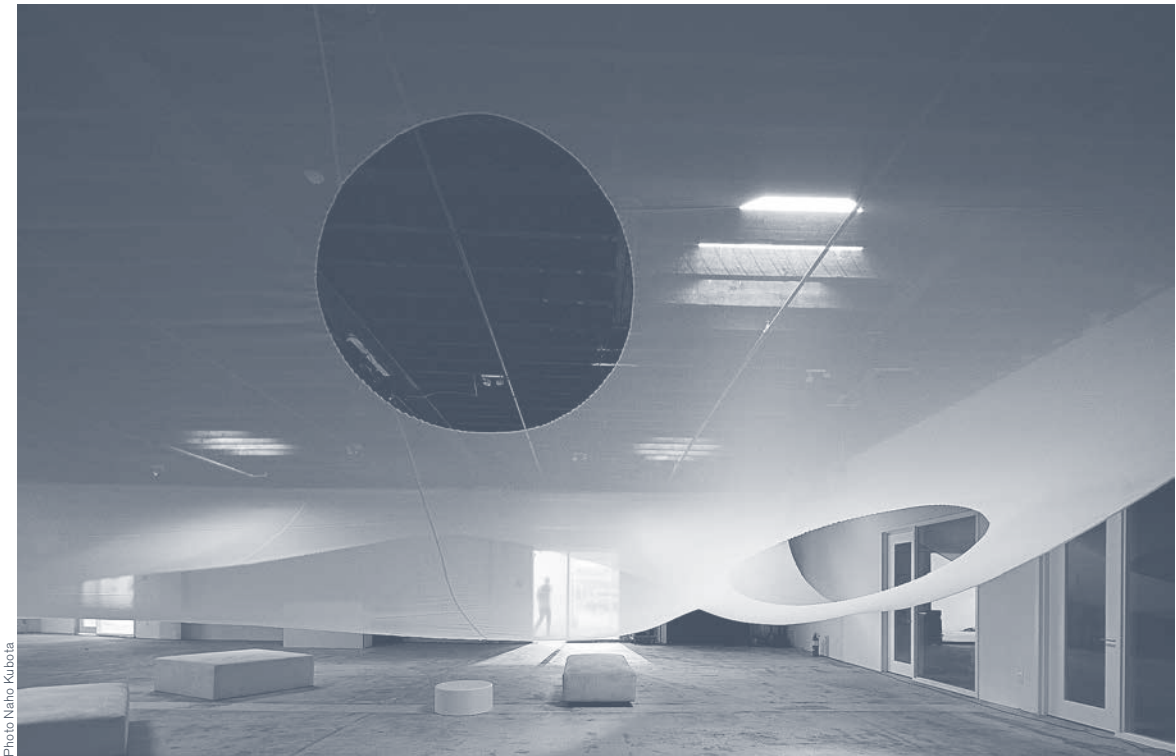


Photo Naho Kubota

■ This young American office follows an open-ended approach to architecture on a variety of scales – single-family houses, installations and urban spaces for cultural institutions. Regardless of dimension, Ultramoderne considers architectural design an opportunity to create a broader social and cultural impact. It was founded in 2015 in Providence, Rhode Island by Aaron Forrest (New Jersey, 1980) and Yasmin Vobis (Böblingen, Germany, 1983), who have in common architecture studies at Princeton University and teaching at Rhode Island School of Design. Chicago Horizon (2015) is the built winning entry of the lakefront kiosk competition for the inaugural Chicago Architecture Biennial. Located in Millennium Park, it has a big open roof made in cross-laminated timber, a material that contains carbon dioxide naturally stored in wood during tree growth. Offering shelter and a new panoramic viewpoint of Lake Michigan, the pavilion's functional structure contributes to its pure aesthetics and minimal number of elements. By night, LEDs illuminate the two chain-link enclosures, making them glow like mysterious lanterns. In Providence in 2017, the practice led Southlight, a design-build collaboration with RISD students. Southlight is an outdoor performance venue built for the Southside Cultural Center of Rhode Island using standard greenhouse components. The site was the Center's vast 1960s parking lot, unused after zoning changes reduced the need for parking. A "green band" of grass now occupies this space, cutting through the parking lot, connecting adjacent streets, and giving the space back to the community. The large lawn serves as a generous gathering place bookended by native perennials at either end. The centrepiece is a modified catalogue greenhouse with monumental doors. When open, they extend the pavilion toward the outdoors. Lighting integrated in the pavilion, fence and landscape allow the project to serve as a beacon by night.

Valentina Croci

Pagina a fronte: Southlight, giardino pubblico e spazio per spettacoli progettato a Providence con gli studenti del RISD nel 2017 sull'area di un ex parcheggio (foto in alto, il padiglione eventi, realizzato con elementi prefabbricati per serre). In questa pagina: sopra, installazione *Table's Clear* allo spazio A/D/O a Greenpoint, Brooklyn, 2016; in basso, Chicago Horizon (2015), un chiosco con vista sul Lago Michigan realizzato in occasione della Biennale di Architettura di Chicago.

■ Opposite page: Southlight, a public outdoor performance space in Providence, Rhode Island designed with RISD students in 2017 in a defunct parking lot (top, the pavilion is made of standard greenhouse elements). This page, top: the installation *Table's Clear* at the A/D/O design space in Greenpoint, Brooklyn, 2016; bottom, Chicago Horizon (2015), a kiosk overlooking Lake Michigan built for the inaugural Chicago Architecture Biennial.



Photo Naho Kubota



## UrbanWorks Architecture & Urbanism

**Direttore/Principal**  
Threshen Govender

**Associato/Associate**  
Jessica Blumberg

**Collaboratori/Staff**  
Kyle Hollis, Jiaxin Gong,  
Paul Richardson, Khadeeja Sasman  
Samsodien, Mandy Shindler

**Anno di fondazione/Established in**  
2008

**Sede/Office**  
Johannesburg, South Africa

[www.urbanworks.co.za](http://www.urbanworks.co.za)



Photo Zivanezi Matiangi

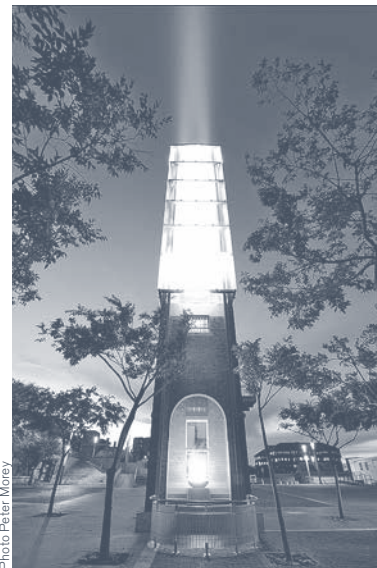


Photo Peter Morey

In questa pagina: in alto, palcoscenico strutturato con impalcature e superficie verticale per performer per il Centre for the Less Good Idea (Johannesburg, 2019); sopra, la Constitution Hill Flame of Democracy (2011) installata fuori dall'ingresso della corte suprema di Johannesburg. Pagina a fronte: vista d'insieme, dettaglio della copertura e pianta con indicazione dei flussi pedonali per il Yeoville Recreation Centre di Johannesburg, 2010.

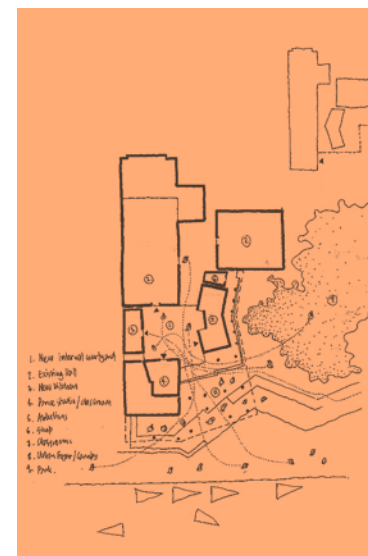
■ This page, top: structured stage with loft and vertical surface for performers at Centre for the Less Good Idea (Johannesburg, 2019); above, the Constitution Hill Flame of Democracy (2011) installed outside the Constitutional Court in Johannesburg. Opposite page: general view, canopy, and plan showing pedestrian flow at the Yeoville Recreation Centre, Johannesburg, 2010.

Fondato nel 2008 a Johannesburg dall'architetto, urbanista e ricercatore Threshen Govender (Durban, Sudafrica, 1978), UrbanWorks è una realtà di ricerca che articola le proprie "esplorazioni e provocazioni sullo spazio come strumento politico" attraverso la pratica progettuale e la ricerca, impegnandosi criticamente nei confronti delle infrastrutture culturali ed economiche delle città sudafricane post-apartheid. UrbanWorks cerca per i suoi progetti uno spazio di espressione dove questi possano generare processi di miglioramento per la vita urbana, "promuovendo la conoscenza, l'alfabetizzazione e una maggiore criticità e responsabilità intorno alla pratica architettonica urbana". La sua attività spazia dall'urbanistica al rinnovamento urbano, dall'architettura al restauro di beni storici, dall'allestimento di mostre a installazioni. A questa si aggiunge l'azione sul piano della formazione e della ricerca con un gruppo di studio alla Graduate School of Architecture della University of Johannesburg. In parallelo al lavoro portato avanti nella sede principale, lo studio gestisce uno spazio dedicato allo sviluppo di progetti partecipati, nel quartiere di Maboneng, utilizzato anche come centro studi per la discussione di problematiche che riguardano la città. UrbanWorks è una realtà aperta alle cooperazioni: nel corso degli anni ha collaborato con esperti in conservazione del patrimonio culturale, storici, ingegneri, ambientalisti, economisti, artisti e responsabili politici. Lavora su diversi piani di realizzazione, con progetti che stanno tra forma costruita e pratica, come il Centre for the Less Good Idea (Johannesburg, 2019), una piattaforma sperimentale gestita dall'artista William Kentridge con un palcoscenico strutturato con impalcature. Altri progetti operano sul piano del simbolo, se non del monumento, come per esempio la Constitution Hill Flame of Democracy (2011) installata sulla Awaiting Trial Tower fuori dall'ingresso della corte suprema di Johannesburg, a ricordare una nota prigione utilizzata dalle autorità coloniali e dell'apartheid. L'architettura diventa uno strumento politico nel progetto del Yeoville Recreation Centre (Johannesburg, 2010), dove il dispositivo architettonico risolve il tema del confine tra diverse proprietà e anche tra un parco e il tessuto costruito, incentivando la coesione sociale.

Giovanni Comoglio



Photos UrbanWorks



■ UrbanWorks was founded in Johannesburg, South Africa in 2008 by the architect, urban planner and researcher Threshen Govender (Durban, South Africa, 1978). Its design work and research concern "explorations and provocations around space as a political instrument" with a critical commitment toward the cultural and economic infrastructure of post-Apartheid South African cities.

UrbanWorks seeks for its projects a space of expression in which they can generate spatial and cultural improvement of urban life while "fostering knowledge, literacy and greater criticality and accountability around urban architectural practice." Work includes urban planning, urban renewal, architecture, the restoration of heritage buildings, exhibition displays and installations. Parallel to this, Govender teaches and conducts research with a study group at the University of Johannesburg Graduate School of Architecture.

Besides the main office, UrbanWorks manages a space in the Maboneng precinct of Johannesburg, where participatory projects are developed and city problems are discussed in groups. The firm is open to collaboration, and over the years it has cooperated with heritage conservation experts, historians, engineers, environmentalists, economists, artists and politicians. Projects that encompass the built form and the practical concept include the Centre for the Less Good Idea (Johannesburg, 2019), a creative experimental platform run by the African artist William Kentridge where a stage for artistic expression is supplied by the technical tool of scaffolding.

Other projects are more symbolic and sometimes monumental, such as the Constitution Hill Flame of Democracy (2011) installed on the Awaiting Trial Tower outside the front door of the Constitutional Court in Johannesburg. The Tower is a remnant of a notorious prison used by colonial and apartheid authorities.

In its design for the Yeoville Recreation Centre (Johannesburg, 2010), architecture as a landmark becomes a political tool to promote social cohesion by enlarging (and celebrating) the threshold between the centre and the adjacent park.

Giovanni Comoglio



## vPPR Architects



Photos: Ioana Marinescu

**Direttori/Principals**

Catherine Pease, Jessica Reynolds,  
Tatiana von Preussen

**Associati/Associates**

Aoife Kelly, Alice Tsoi

**Collaboratori/Staff**

Michelle Wong, Teresa Erskine, Yirong  
Liu, Charlotte Moore, Deirdre McGinnis

**Anno di fondazione/Established in**  
2009

**Sede/Office**  
London

[www.vPPR.co.uk](http://www.vPPR.co.uk)



vPPR, uno studio di sole donne, rappresenta un'eccezione in un settore in cui la componente maschile prevale largamente. È stato fondato nel 2009 a Londra da Tatiana von Preussen (Londra, 1980), Catherine Pease (Londra, 1982) and Jessica Reynolds (Bruxelles, 1982). Si sono conosciute all'Università di Cambridge e poi riunite dopo esperienze lavorative condotte rispettivamente presso Front, Field Operations e SOM. Il loro primo decennio di pratica si è focalizzato sulla costruzione di abitazioni nel Regno Unito, ma il loro lavoro spazia dagli spazi di co-working a caffè, centri culturali e progettazione di mostre. Il loro primo progetto di rilievo è una coppia di case a forma di cuneo progettate per Pease e von Preussen (Ott's Yard, 2013). Le abitazioni sono un omaggio alla peculiare angolazione di uno spazio di risulta tra altri edifici nel nord di Londra, e prende il suo profilo triangolare allungato come ispirazione sia per la forma che per la decorazione. I lucernari triangolari sui tetti verdi fanno filtrare la luce da sopra le case vittoriane circostanti fin all'interno di spazi ampi e luminosi che rivelano la loro pianta. Questa decisa geometria viene applicata anche alla struttura che racchiude le scale e ripresa nella piastrellatura di cucine e bagni. Il progetto si è aggiudicato un RIBA London Award nel 2014 ed è stato selezionato per lo Stephen Lawrence Prize, che l'istituzione londinese riserva ai nuovi talenti.

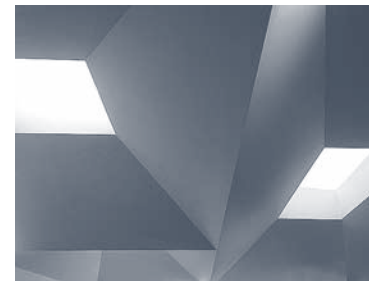
vPPR ha consolidato la propria reputazione con la conversione di un deposito di taxi in disuso nella zona ovest di Londra in una casa privata (Vaulted House, 2014). A chiudere la visuale muri di mattoni opachi, con una fascia di finestre a nastro che fa capolino in alto, mentre sei lucernari a volta convogliano la luce all'interno. Un complesso a uso misto con abitazioni e negozi all'interno di un vecchio magazzino dell'area di Londra (Redchurch Street, 2016) offre privacy dove meno ci si aspetta di trovarne, e alza il livello della zona con una serie di vetrine che animano questa via traversa.

Sullo sfondo rimangono la ricerca e l'insegnamento: Reynolds, von Preussen e Pease tengono regolarmente conferenze sul lavoro dello studio, oltre a ricoprire incarichi presso la Architectural Association e la Columbia University. La loro attenzione per la tipologia dell'abitazione nei centri urbani ha visto il trio presentare una proposta incentrata su una ricerca sugli alloggi per artisti, selezionata per il padiglione britannico alla prossima Biennale di Architettura di Venezia.

Jessica Mairs



Photos: Ioana Marinescu



Pagina a fronte: in alto, fronte strada e vista dall'alto sulle terrazze dell'edificio a destinazione mista in Redchurch Street, in un vecchio magazzino londinese (2016); in basso, piattaforma per giochi e relax a Higham Hill Park, Londra, parte dell'iniziativa "Waltham Forest's Making Places" (2019). In questa pagina: vista dei tetti, dettaglio dei lucernari e pianta del piano terra della Vaulted House, a Londra (2014).

■ Opposite page, top: street front and aerial view of the terraces for a mixed-use building (2016) on Redchurch Street, London in an old warehouse; bottom, platform for play and relaxation in Higham Hill Park, London for the initiative "Waltham Forest's Making Places" (2019). This page: the roofs, skylights and ground-floor plan of Vaulted House, London, 2014.

■ The all-female firm vPPR (an anomaly in a field known for its gender imbalance) was founded in London in 2009 by Tatiana von Preussen (London, 1980), Catherine Pease (London, 1982) and Jessica Reynolds (Brussels, 1982). They met while studying at the University of Cambridge and came back together following stints at Field Operations, SOM and Front respectively. Their first decade has seen a focus on UK homes, but their work includes co-working spaces, cafes, cultural centres and exhibition design. Their first major project, a pair of wedge-shaped homes designed for Pease and von Preussen (Ott's Yard, 2013), put the studio on the map. The houses are an homage to the awkward angles of an infill site in north London, taking its elongated triangular outline as inspiration for both form and decoration. Triangular skylights in the two green roofs draw light in from above the surrounding Victorian properties. Bright generous spaces inside belie their footprint. The strong geometry is carried over to the boxing for the staircase and the tiling in the kitchens and bathrooms. The houses won a RIBA London Award in 2014.

Undeterred by tricky sites, vPPR consolidated its reputation with the west London conversion of an overlooked taxi depot into a family home (Vaulted House, 2014). Blinkering the residence with opaque brick walls, a stripe of clerestory glazing peeping above it and six vaulted roof lights funnel light down into the property. A mixed housing and retail development inside an east London warehouse (Redchurch Street, 2016) again offered privacy where it was least expected to be found, and enhanced the cut-through street with a suite of small shopfronts that enliven the area. Reynolds, von Preussen and Pease lecture regularly on the practice's work, and teach at the Architectural Association and Columbia University. Their focus on inner-city housing saw the trio contribute a shortlisted proposal (a survey of housing for artists) for the British pavilion at the upcoming Venice Architecture Biennale.

Jessica Mairs





## VTN Architects

**Direttore/Principal**  
Vo Trong Nghia

**Associato/Associate**  
Nguyen Tat Dat

**Collaboratori/Staff**  
50

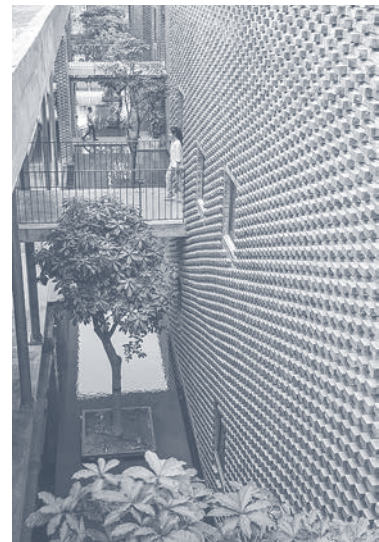
**Anno di fondazione/Established in**  
2006

**Sede/Office**  
Ho Chi Minh City and Hanoi, Vietnam

[votrongnghia.com](http://votrongnghia.com)



Photos VTN Architects / Hiroyuki Oki



Photos Hiroyuki Oki

Vo Trong Nghia (Phú Thuy, 1976) è un esponente di spicco della scena architettonica vietnamita contemporanea, ma anche per molti versi un suo rappresentante tipico. Si forma e lavora in Giappone per un decennio, per poi rientrare a Ho Chi Minh City e fondarvi VTN Architects, nel 2006. I progetti dello studio ricercano nella tradizione architettonica del Vietnam strategie e materiali utili per contrastare la degenerazione delle sue metropoli contemporanee.

Con questo obiettivo, VTN Architects sperimenta con il bambù, legno economico e di facilissima reperibilità, estendendone l'utilizzo dalla scala dell'arredo a quella inedita della progettazione degli interni e dell'architettura. Il bambù è strutturale nelle cupole portanti del Diamond Island Community Center (2015) e del Nocenco Café (2018), entrambi a Ho Chi Minh City, così come nell'intero Castaway Island Resort nella Lan Ha Bay (2019), interessante esempio d'infrastruttura turistica reversibile, 'appoggiata' su di una spiaggia incontaminata. Abbinato a pannelli di polycarbonato, costruisce i tamponamenti (leggeri, rapidi da assemblare e semi-trasparenti) della struttura in metallo di uno dei progetti-manifesto di VTN: il prototipo di abitazione *low-cost* (oltre 20 m<sup>2</sup> a 3.200 dollari), di cui la prima versione è del 2012. Il progetto House for Trees (Ho Chi Minh City, 2014) inaugura un secondo filone portante della ricerca dello studio. Vi appartengono una serie di abitazioni unifamiliari che ripensano radicalmente lo statuto degli alberi, considerati come abitanti dell'architettura, al pari dei suoi inquilini umani. A partire da queste premesse, la Stepping Park House (2018) e la Ha House (2019) a Ho Chi Minh City, ma anche la Thang House a Danang City (2019), sono tre esempi di case tropicali contemporanee, confortevoli grazie a un rapporto positivo con l'elemento naturale (il verde, la luce solare, le brezze), e non in virtù di un surplus tecnologico.

A una scala più ampia, progetti come l'FTP University (Hanoi, 2017), il Viettel Offsite Studio (Thach That, Hanoi, 2017) e il Viettel Academy Education Center (Thach That, Hanoi, 2019) testimoniano come l'integrazione nell'architettura di dispositivi che ne implementano la sostenibilità (a tutto tondo: ecologica, economica, sociale) possa tradursi in un aggiornamento coerente, e non retoricamente esibito, delle sue forme e dei suoi linguaggi.

Alessandro Benetti



Photos VTN Architects



Pagina a fronte: in alto e al centro, veduta generale e dettaglio del passaggio tra due edifici del Viettel Academy Education Center (Thach That, Hanoi, Vietnam, 2019); in basso, il Castaway Island Resort nella Lan Ha Bay (2019), realizzato in bambù. In questa pagina: veduta aerea e dettaglio di una delle sei strutture in cemento che costituiscono il Viettel Offsite Studio, a 30 km da Hanoi, 2019.

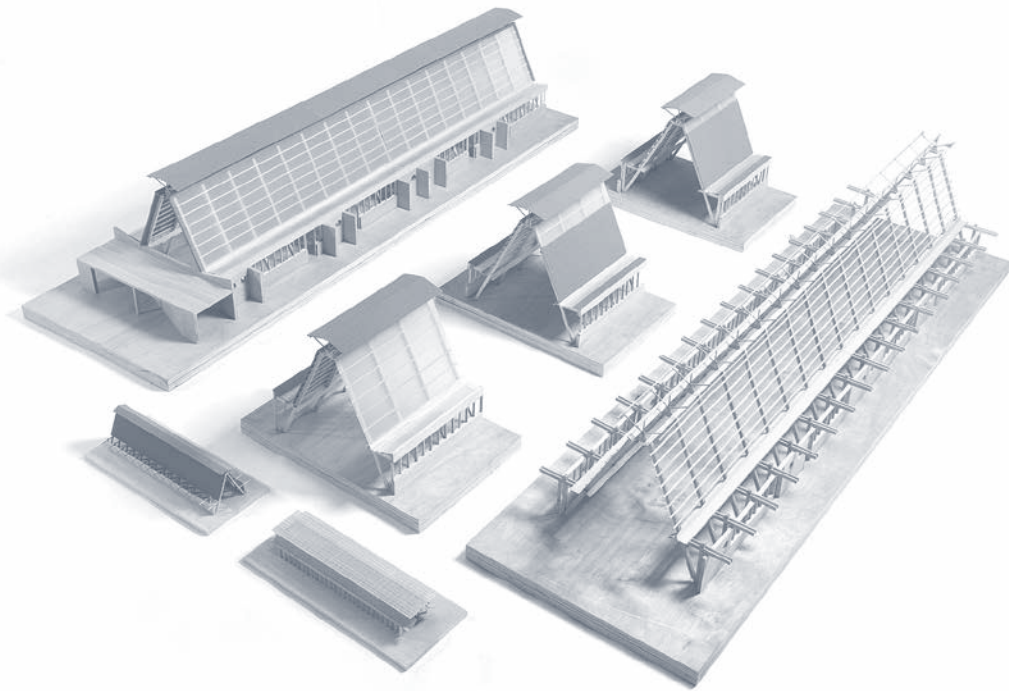
■ Opposite page, top and centre: aerial view and detail of the passage between two buildings of the Viettel Academy Education Center (Thach That, Hanoi, Vietnam, 2019); bottom, Castaway Island Resort at Lan Ha Bay (2019), made in bamboo. This page: aerial view and detail of one of the six concrete structures of the Viettel Offsite Studio, 30 km from Hanoi, 2019.

Vo Trong Nghia (Phú Thuy, Central Vietnam, 1976) is a leading figure in the contemporary Vietnamese architecture scene while also being a typical example of the country's architects. He trained and worked in Japan for one decade, then moved back to Ho Chi Minh City and founded VTN Architects in 2006. Work by the practice looks to Vietnam's architectural tradition to find strategies and materials that are useful to combat the degeneration of the country's modern metropolises. To this end, VTN experiments with bamboo and inexpensive, easily available wood, using them on different scales for furniture, interiors and buildings. At the Diamond Island Community Centre (2015) and Nocenco Café (2018) – both in Ho Chi Minh City – bamboo is structural in the weight-bearing domes. Bamboo is used structurally all throughout Castaway Island Resort (Lan Ha Bay, 2019), an interesting example of a reversible tourism complex "perched" on unblemished sands. One of VTN's manifesto-like projects is the prototype for a low-cost house (3,000 euros for 20+ square metres), something the practice has been working on since 2012. Here, bamboo and polycarbonate panels make for lightweight, quickly mounted, semi-transparent infill for a metal frame. The design of House for Trees (Ho Chi Minh City, 2014) inaugurates a second major line of exploration at VTN: single-family houses that radically reconsider the status of trees and incorporate them on a par with the human inhabitants. Stepping Park House (2018) and Ha House (2019) in Ho Chi Minh City, and Thang House in Danang City (2019) are three examples of contemporary tropical houses whose comfort is given by a positive relation to natural elements (greenery, sunlight and the breeze) instead of technological excess. On a bigger scale, projects like FTP University (Hanoi, 2017), Viettel Offsite Studio (Thach That, Hanoi, 2017) and the Viettel Academy Education Centre (Thach That, Hanoi, 2019) show how VTN integrates architectural elements to implement all-round sustainability – ecological, economical and social – and compose coherently updated forms that are not placed on rhetorical display.

Alessandro Benetti



## Wolff Architects



### Direttori/Principals

Heinrich Wolff, Ilze Wolff

### Associati/Associates

Matthew Eberhard, Temba Jauch, Radinka Mulder, Paul Munting, Lauren Oliver

### Collaboratori/Staff

Alexandra Böhmer, Jacobus Bruwer, Scott Lenton, Takalani Mbadi, Nokubekezela Mchunu, Thumeka Mvimbi, Bayo Windapo

Anno di fondazione/Established in 2012

### Sede/Office

Cape Town, South Africa

[www.wolffarchitects.co.za](http://www.wolffarchitects.co.za)

Heinrich (Johannesburg, 1970) e Ilze Wolff (Cape Town, 1980) vedono lo studio che hanno fondato a Città del Capo nel 2012 come “un veicolo per affrontare le disuguaglianze sociali, così come la cancellazione dei paesaggi e delle narrazioni indigene”. Il “progetto spaziale” rimane al centro delle loro attività, ma si combina con diverse discipline e missioni – fotografi, artisti, registi e scrittori – arricchendosi così di un profilo di ricerca che attraversa difesa sociale, arte concettuale, editoria e formazione universitaria. Heinrich Wolff ha vinto il Daimler Chrysler Award for Architecture (2007) e il Lubetkin Award (2005). Ilze Wolff ha sempre portato avanti progetti di ricerca multidisciplinare, tra cui il libro *Unstitching Rex Trueform. The Story of an African Factory* (2017), che studia la vicenda di un'iconica industria vestiaria di Cape Town in quanto luogo di molteplici racconti, immaginari e costruzioni di identità. In una quotidiana integrazione della pratica professionale con servizi di consulenza, una galleria d'arte in studio, una pubblicazione e interventi artistici *site specific*, Wolff Architects si è confrontato spesso con il tema espositivo, come per “African Mobilities” (Monaco di Baviera, 2018), il cui allestimento polarizza, attorno a una costellazione di spazi sociali, un'esplorazione delle visioni urbane orientate verso l'Africa. Nella pratica progettuale, lo studio ha spesso interpretato il dispositivo tecnico come dispositivo spaziale e soprattutto sociale. È il caso della tettoia che copre la corte della Cheré Botha School (Bellville, Cape Town, 2019), espandendo così, in sinergia con una serie di strutture a forma di A, lo spazio condiviso all'esterno delle singole classi. Oppure dell'addizione per il Vredenburg Hospital, Western Cape, South Africa (2019) dove una copertura – la cui speciale sezione fa convivere impianti e illuminazione naturale – diviene *super-forma* fissa sotto cui si può sviluppare la *sotto-forma* di un paesaggio fatto di stanze a celle.

Giovanni Comoglio



Photos Dave Southwood

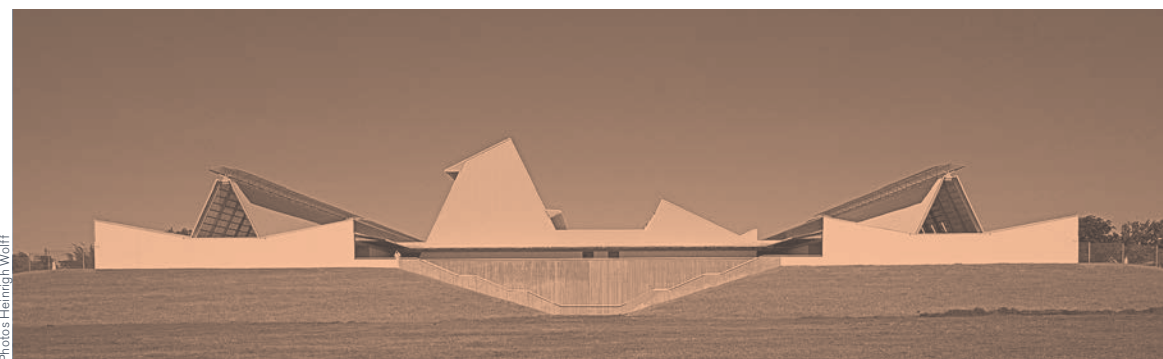
Heinrich Wolff (Johannesburg, 1970) and Ilze Wolff (Cape Town, 1980) see the office they founded in Cape Town, South Africa in 2012 as “a vehicle for addressing social inequities, as well as the erasure of indigenous landscapes and narratives”. The design of space is their focus, but they pursue other disciplines and missions as photographers, artists, film directors and writers, which enriches their scope with social advocacy, conceptual art, publishing and scholarship. Heinrich Wolff is a recipient of the 2007 Daimler Chrysler Award for Architecture and the 2005 Lubetkin Award. Ilze Wolff conducts research for cross-disciplinary projects including the book *Unstitching Rex Trueform: The Story of an African Factory* (2017) about a garment manufacturing industry in Cape Town as a source of multiple narratives, images and identity constructions.

On a daily basis, Wolff Architects integrates its architectural practice with consultancy services, an art gallery located in the office, a publication, and site-specific artistic installations. The firm has designed many exhibitions, including “African Mobilities” in Munich, 2018, where a constellation of social spaces is used to polarise an exploration of urban visions concerning Africa. Regarding architectural design, the firm often interprets a technical device to make a spatial and social device. One example is the canopy covering the court at the Cheré Botha School in Bellville, Cape Town (2019). An A-frame of timber forms a roofed outdoor space, communal between classrooms. Another example is the extension for the Vredenburg Hospital (2019) in Western Cape, South Africa, where a specially designed roof allows natural light to flood the corridors while also carrying the mechanical, electrical and plumbing lines, which marries the “super form” of the ceilings with the “sub form” of cellular rooms.

Giovanni Comoglio

Pagina a fronte: modellini delle coperture a forma di A sulla corte comune per le classi della Cheré Botha School a Bellville, Cape Town, completata nel 2019 (nell'immagine in basso). In questa pagina: una delle stanze di degenza e vista esterna del nuovo ampliamento del Vredenburg Hospital a Western Cape, South Africa (2019).

Opposite page, top: models of the A-frame roof structures covering a shared court for classrooms at the Cheré Botha School in Bellville, Cape Town, 2019; bottom, the built school. This page: interior and exterior of the new extension for Vredenburg Hospital in Western Cape, South Africa, 2019.





## Yuko Nagayama & Associates

**Direttore/Principal**  
Yuko Nagayama

**Collaboratori/Staff**  
Shudai Amamiya, Asuka Fujita,  
Tomosuke Hanatsumi, Shoichi Hirota,  
Hideo Yokota, Misaki Ide, Yoko Komori,  
Yutaro Nakamura, Sahori Ohsawa, Nana  
Sugiura, Yota Takaira, Kota Yoshino

**Anno di fondazione/Established in**  
2002

**Sede/Office**  
Tokyo

[www.yukonagayama.co.jp](http://www.yukonagayama.co.jp)



Photo Daici Anno



Photo Nobuhada Omote

In questa pagina: interno e ingresso di Teshima Yokoo House, un museo che ospita le opere dell'artista Tadanori Yokoo, Leura, Isola di Teshima, Giappone (2013). Pagina a fronte: facciata principale e due viste del collegamento tra i piani della Nishiazabu House a Tokyo (2017), costituita da un volume aperto tutto vetro e l'altro di cemento, chiuso.

L'architettura olandese e svizzera sono state al centro dell'attenzione di Yuko Nagayama (Tokyo, 1975) che venne particolarmente influenzata dall'approccio progettuale di Rem Koolhaas e di Herzog & de Meuron durante gli studi alla Showa Women's University di Tokyo. A 27 anni, nel 2002, fonda a Tokyo Yuko Nagayama & Associates. Il successo arriva subito con l'importante realizzazione della boutique Louis Vuitton Daimaru di Kyoto (2004) e viene riaffermato con il Best New Female Architect Award (2007). L'attività dello studio – famoso per i suoi progetti legati al retail di lusso, oltre che per interventi residenziali e di pianificazione urbana – abbraccia anche la ristrutturazione, intesa come mediazione tra la salvaguardia della tradizione e l'apertura verso nuove istanze progettuali: come è avvenuto nel caso dell'antica taverna Kiya Ryokan (2012) a Uwajima, configurata ora anche per accogliere eventi culturali. Nella Teshima Yokoo House (2013), l'architettura entra in simbiosi con l'arte e diventa strumento di rigenerazione del piccolo porto di Leura, sull'isola di Teshima. Sfruttando appieno il layout esistente di tre *minka*, l'antica casa in stile giapponese, è stato ricavato un museo dedicato alle opere dell'artista Tadanori Yokoo. Grazie all'uso del vetro colorato per controllare luce e colore, la percezione degli interni e dell'esterno muta, trasformando il modo in cui vengono vissuti lo spazio e le opere da parte dei visitatori.

Per Yuko Nagayama l'architettura ha un valore anche in quanto luogo in cui sperimentare visioni ed esperienze innovative. In questa direzione si colloca la Nishiazabu House (2017) a Tokyo, costituita da due volumi, uno aperto tutto vetro e l'altro di cemento, chiuso, così da offrire due diverse prospettive ed esperienze ai padroni di casa. Il progetto del Japan Pavilion per l'EXPO 2020 di Dubai sta impegnando al momento lo studio. La ricerca di connessioni e contaminazioni tra la cultura del Giappone e il Medio Oriente è sfociata nel design di una facciata percorsa da un pattern tridimensionale che rimanda alle forme di origami e disegni arabeggianti, e nello sviluppo di un sistema naturale di raffreddamento che richiama le tecniche tradizionali arabe e giapponesi.

Olivier Lacrouets, Laura Drouet



Photos Nobuhada Omote



■ Opposite page: interior and entrance of the Teshima Yokoo House, a museum for work by the artist Tadanori Yokoo in Leura, Teshima Island, Japan, 2013. This page: main front and two views of connections between floors at Nishiazabu House, Tokyo, 2017, composed of one fully glazed open volume and one closed concrete volume.



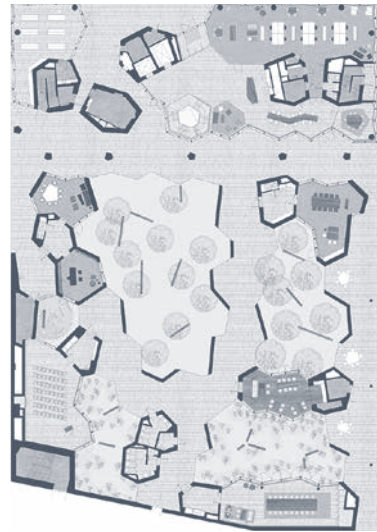
■ Dutch and Swiss architecture have been a source of interest to Yuko Nagayama (Tokyo, 1975), who was particularly influenced by Rem Koolhaas and Herzog & de Meuron during her studies at the Showa Women's University in Tokyo. In 2002, when she was 27, she founded Yuko Nagayama & Associates in the same city. Success came quickly with the Louis Vuitton Daimaru boutique (2004) in Kyoto, and was reconfirmed in 2007 with the Best New Female Architect Award. Her office is famous for its luxury retail shops, houses and urban planning, but also renewal projects with a mediation between preservation of tradition and openness to new design roads. This is seen at Kiya Ryokan (2012), a long-standing inn in Uwajima, now also equipped to host cultural events. The Teshima Yokoo House (2013) enters into symbiosis with art, becoming a tool to rejuvenate the small port of Leura on the island of Teshima. Taking full advantage of the existing layout of three vernacular *minka*, ancient houses built in Japanese style, Nagayama created a museum for work by the artist Tadanori Yokoo. Thanks to the use of coloured glass to regulate light and colour, the perception of the interior and exterior changes, transforming the way the space and the artwork are experienced by visitors.

For Nagayama, architecture has the added value of being a place to experiment with visions and innovative experiences. In this direction we can position Nishiazabu House (2017) in Tokyo. It is composed of two volumes, one is open and all glass, the other closed and all concrete. This offers the home's owners two different perspectives and worlds. The design of the Japanese pavilion at the World Expo 2020 in Dubai is currently occupying the practice. The search for connections and crossings of culture between Japan and the Middle East has led to a three-dimensionally patterned facade inspired by a combination of origami shapes and arabesque decorations, and a natural cooling system incorporating ancient Arabic and Japanese techniques.

Olivier Lacrouets, Laura Drouet



## ZAO/Standard Architecture



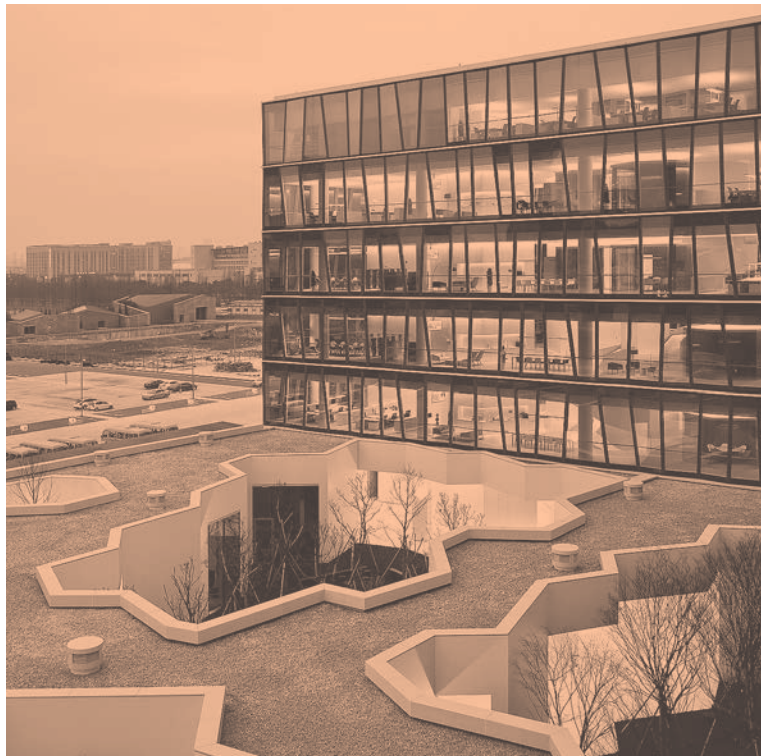
**Direttore/Principal**  
Zhang Ke

**Collaboratori/Staff**  
Zhu Bingzhe, Yang Dong, Wang Feng, Brad Hooks, Yunsu Hua, Epp Jerlei, Summer Lui, Artur Nitribitt, Sun Qingfeng, Luciano Ricci, Alyona Savelyeva, Huang Tanyu, Wang Tong, Nelly Vitiello, Zhang Yehan, Zhang Yifan, Xiao Yu

**Anno di fondazione/Established in**  
2001

**Sede/Office**  
Beijing, China

**www.z-a-o.cn**  
**www.standardarchitecture.cn**



Zhang Ke (Pechino, 1970) è parte di quella nuova generazione di architetti cinesi che ha trascorso un periodo di formazione e/o di lavoro all'estero – nel suo caso per la laurea magistrale alla Harvard GSD e tre anni di pratica tra Boston e New York – e che lega un interesse per tradizioni costruttive locali ad approcci occidentali alla progettazione. Come molte delle nuove pratiche in Cina, il suo lavoro guarda a scale molto diverse: i progetti sono attenti alle micro-dinamiche dei luoghi e alla vita quotidiana delle persone che li abitano, ma ambiscono anche a rivoluzionare le modalità con cui si concepisce la rigenerazione urbana in Cina.

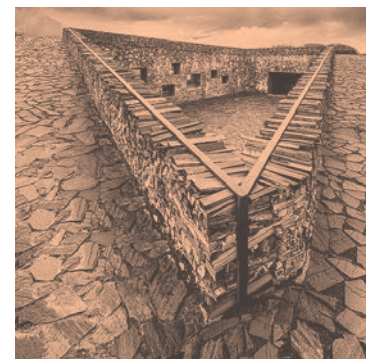
Con il suo studio ZAO/standardarchitecture, fondato a Pechino nel 2001, Zhang Ke reinterpreta il modello degli *hutong*, i vicoli tipici della capitale cinese con le tradizionali case a corte, che formano il tessuto urbano storico della città. ZAO è l'acronimo di Zhang Architectural Office ma anche una parola cinese che significa costruire, fare, assemblare. Invece che insistere nella ricerca di linguaggi iper-contemporanei o di uno stile originale, Zhang Ke prova a dare nuova linfa agli spazi esistenti tramite un dialogo sempre educato e fruttuoso. Il suo studio adotta un linguaggio architettonico semplice e diretto, che si riferisce alla tradizione spaziale cinese senza mimetizzarsi con l'esistente. Il suo interesse non riguarda soltanto la storia del suo Paese, ma tutte le tracce e le aggiunte spontanee che regolano la vita dei quartieri antichi e che generano un bilanciamento delicato tra pubblico e privato. Uno dei progetti che meglio rappresenta questa attitudine è Micro Hutong (2016), un intervento su una delle tradizionali corti di Pechino in cui l'architetto cinese inserisce dei micro-alloggi. Oltre che aggiornare e ottimizzare gli spazi, il progetto ha come obiettivo mostrare le grandi potenzialità di questi luoghi. L'edificio 5 del Campus Novartis, completato a Shanghai nel 2016, è invece la dimostrazione di come la cultura architettonica cinese possa essere reinterpretata in un edificio di nuova costruzione. Una griglia organica è il principio generatore con cui è stato disegnato tutto il progetto che, al piano terra, inverte il pattern spaziale dei tradizionali giardini cinesi creando ambienti di lavoro aperti e interconnessi.

Salvatore Peluso



Pagina a fronte: in alto, pianta del piano terra e vista su parte del Campus 5 Novartis a Shanghai (2016); in basso, Co-Living Courtyard, rinnovo del tessuto urbano di Baitasi, Pechino, Cina (2016). In questa pagina: sopra, due viste del Micro Hutong nel distretto di Xicheng, Pechino, Cina (2016); in basso, terminal per imbarcazioni a Niangou, Tibet, 2013.

■ Opposite page, top: ground-floor plan and partial view of the Novartis Campus 5 in Shanghai, 2016; bottom, Co-Living Courtyard, a renewal of the urban fabric in Baitasi, Beijing, China, 2016. This page, top and centre: two views of the Micro Hutong in Xicheng, Beijing, China (2016); bottom, boat terminal in Niangou, Tibet, 2013.



■ Zhang Ke (Beijing, 1970) belongs to a new generation of Chinese architects that has spent formative years studying or working abroad. In his case, this led to a master's degree in architecture from the Harvard Graduate School of Design plus three years of practice in Boston and New York. His generation has an interest in local building methods, and links them to Western approaches to architectural design. Zhang Ke founded ZAO/standardarchitecture in 2001 in Beijing. ZAO is the acronym of Zhang Architectural Office, but it is also a Chinese word meaning "to build, make, assemble".

Like many new firms in China, he works on very diverse scales. The projects are attentive to the micro dynamics of the places and daily lives of the people inhabiting them, but aspire to revolutionise the ways with which urban regeneration is conceived in China.

ZAO reinterprets the model of the hutongs, the narrow side-streets and alleys seen in the Chinese capital, which are lined with traditional courtyard houses, forming the urban fabric of the ancient city. Instead of insisting on a hyper-contemporary formal language or an original style, Zang injects existing spaces with new lifeblood by means of courteous, fruitful dialogue. His firm adopts architectural solutions that are simple and direct references to traditional spatial concepts in China without mimicking the existing built environment. His interest goes out not only to his country's history, but also concerns all the traces and spontaneous additions that regulate life in the ancient neighbourhoods and generate a delicate balance between public and private quarters.

A project that well illustrates his attitude is Micro Hutong (Beijing, 2016), a renewal in a traditional court, where the architect has inserted micro dwellings. In addition to updating and optimising the space, the project aims to demonstrate the great potential of these places. Another project, the Novartis Campus Building 5 (Beijing, 2016), shows how Chinese architectural culture can be reinterpreted in a newly constructed building. An organic cellular grid is the generating principle behind the design. On the ground floor, it is used to invert the inward spatial layout of Chinese gardens, creating open, interconnected workspace.

Salvatore Peluso



# domus

Empowering inspirational thinkers. Since 1928.

allegato/supplement

## **50 Best architecture firms**

direttore editoriale/editorial director

**Walter Mariotti**

art director

**Giuseppe Basile**

responsabile allegati e speciali/  
editorial manager of supplements

**Loredana Mascheroni**

ufficio grafico/graphics

**Elisabetta Benaglio, Franco Miragliotta**

coordinamento/coordinator

**Miranda Giardino di Lollo**

collaboratori/contributors

**Alessandro Benetti, Chiara Cantoni,  
Giovanni Comoglio, Valentina Croci,  
Laura Drouet, Marianna Guernieri,  
Olivier Lacroux, Gabriella Lo Ricco,  
Jessica Mairs, Guido Musante,  
Salvatore Peluso, Emanuele Piccardo,  
Federica Rasenti, Giulia Ricci**

traduzioni/translations

**Paolo Cecchetto, Wendy Wheatley**

—

allegato a/published with

**Domus 1044**

**Marzo/March 2020**

**Editoriale Domus S.p.A.**

Via Gianni Mazzocchi 1/3  
20089 Rozzano (Milano)

T +39 02 824 721

F +39 02 575 001 32

editorialedomus@edidomus.it

editore e direttore responsabile/

publisher and managing editor

**Maria Giovanna Mazzocchi Bordone**

prestampa/prepress

**Editoriale Domus**

stampa/printers

**ERRE Stampa, Orio al Serio (BG)**

Registrazione del Tribunale di Milano  
n. 125 del 14/8/1948. È vietata la riproduzione  
totale o parziale del contenuto della rivista  
senza l'autorizzazione dell'Editore.

© 2020 Editoriale Domus S.p.A.  
Rozzano (MI) Italia